

STUDI STORICI SICILIANI

SEMESTRALE DI RICERCHE STORICHE SULLA SICILIA

Anno VII n. 8

Marzo 2020



Empedocle - Consorzio Universitario di Agrigento

COMITATO SCIENTIFICO: Sonia Zaccaria (Presidente), Gero DiFrancesco, Filippo Falcone, Mario Siragusa, Marcello Saija, Paola Savona La Sala

DIRETTORE RESPONSABILE: Filippo Falcone

DIRETTORE EDITORIALE: Mario Siragusa

SEDE: via Foderà n. 38 - Agrigento

CONTATTI: 339 2032093 - www.comitatoenginomadonita.altervista.org/CREM/

ANNITA DROGO: LA PRINCIPessa VILLANA. IL VERO E IL VEROSIMILE NELLA STORIA

di Sonia Zaccaria

Leggendo e rileggendo il romanzo “Il Gattopardo” di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, si è fatta più insistente in me la rassomiglianza della figura di Angelica Sedara con quella di un'altra donna della storia nissena, che la storiografia al maschile non ha considerato degna di attenzione. Si tratta di Annita Drogo di Pietrapertusa che divenne principessa di Deliella per aver sposato il principe Nicolò Lanza di Scalea, figlio del principe Francesco Girolamo e fratello dei più noti Giuseppe (sindaco di Palermo dal 1920 al 1924 nonché senatore), e Pietro (deputato e senatore, ministro del regno prima e durante il fascismo). Dalla lettura del romanzo e dai



La principessa di Deliella (prima a sinistra)

documenti esaminati sulla vita di Annita Drogo, ho potuto ricavare un parallelismo, tra verosimile e vero, per capire se il romanzo scritto da Giuseppe Tomasi fosse stato ispirato realmente dalla storia di Annita Drogo o se quel concetto della donna (impersonato dalla verosimile Angelica e dalla vera Annita), della proprietà e del titolo nobiliare fosse stato un comune sentire della nuova borghesia siciliana post unitaria, che cercava oltre alla sua affermazione economica e politica, anche la legittimazione sociale con l'accesso al rango dell'aristocrazia; e viceversa, pur se con gli stessi obbiettivi opportunistici, la nobiltà decaduta, dissanguata dagli sperperi, ricercava un ruolo nuovo e vivace con l'acquisizione di ricchezze e proprietà dalla borghesia rampante. Tra la vicenda della verosimile Angelica Sedara del Tomasi e la vita reale di Annita Drogo, pur nella similitudine della condizione sociale, corrono quasi 40 anni di distanza, che influenzano (nella testa dello scrittore e nella storia ufficiale) la divaricazione del loro destino e l'approdo a due soluzioni di vita completamente diverse. L'Angelica del romanzo rimasta vedova del bel Tancredi con il quale aveva avuto una vita di contrasti e di infedeltà, assume in sé il dinamismo di un mondo nuovo dove contano le ricchezze ed i rapporti sociali; l'Annita della vita reale, staccatasi dal marito, dopo una esperienza di vita coniugale controversa - tra la mondana Palermo e i feudi di Pietrapertusa - sceglie di vivere da sola nel suo mondo rurale, amministrando da sé i suoi averi e le sue relazioni. Evidentemente lo scrittore avrebbe potuto utilizzare la stessa storia e piegarla al suo disegno narrativo, affidando ad Angelica un ruolo diverso da quello assunto nella vita reale da Annita Drogo. I rispettivi padri Calogero Sedara (verosimile) e Rocco Drogo (vero) presenti nei due mondi paralleli del romanzo e della vita reale, manifestano le caratteristiche identiche della borghesia agraria post unitaria. Calogero Sedara emerge economicamente dagli spazi lasciati vuoti dall'aristocrazia assenteista; ricerca la sua affermazione politica sociale occupando le ca-

riche messe a disposizione dalla nuova realtà statale; si avvale di ogni strumento - anche di quello più censurabile - per raggiungere i suoi fini. Rocco Drogo, personaggio vissuto a cavallo della Belle Epoque siciliana tra la seconda metà dell'ottocento e gli inizi del novecento, accumula i suoi averi nello stesso modo, diventando il più ricco proprietario tra i comuni di Barrafranca, Pietraperzia, Mazzarino e Riesi. La sua ricchezza era tale, che nella fantasia popolare si era radicata la convinzione di una "truvatura" fatta dal padre durante l'aratura di un campo. Ma Rocco Drogo moltiplica il patrimonio lasciategli in eredità dalla famiglia con abilità e spregiudicatezza, utilizzando i metodi del periodo, compreso le gabelle e l'usura. Accede alla carica di sindaco tra il 1882 ed il 1884 ed ancora nel 1891, e poi a quella di consigliere provinciale di Caltanissetta, dove la sua presenza diventa simbolo (tra il 1893 e il 1907) dello status sociale cui era arrivato. Ed ecco come le due vicende tra vero e verosimile si intrecciano intrinsecamente.

Il principe Fabrizio Salina (verosimile) vecchio e stanco rappresentante di una nobiltà in disfacimento, favorisce il matrimonio tra il nipote Tancredi, nobile squattrinato che coltiva opportunisticamente le idee sovversive garibaldine, con la bella Angelica Sedara.

Il principe Francesco Girolamo Lanza di Scalea acquisisce dal sovrano Umberto I per il figlio cadetto Nicolò, ventenne squattrinato come Tancredi, il titolo di Principe del feudo Deliella in territorio di Caltanissetta, al fine di conseguire un matrimonio d'interesse con la figlia unica di Rocco Drogo. In entrambi i casi, sia nel verosimile che nel vero, lo scambio avviene tra titolo nobiliare e ricchezza economica. Angelica Sedara diventa la principessa Falconeri, Annita Drogo principessa di Deliella; ella si sposa a Pietraperzia il 6 dicembre del 1895 e trasferisce la sua residenza a Palermo. Tancredi Falconeri ottiene il denaro per coronare il suo sogno di politico e diplomatico e Nicolò Lanza di Scalea quello per meglio gozzovigliare nella Palermo degli anni ruggenti, dove amavano soggiornare i sovrani ed i nobili di mezza Europa. Annita Drogo non è bella come Angelica, sebbene l'acquisizione di una vasta cultura la pone sullo stesso piano del personaggio femminile de "Il gattopardo". E' bassina, rotonda, con i tratti somatici marcati; ma non è neanche brutta, parla correntemente due lingue e conosce molto bene le usanze e i modi dell'aristocrazia siciliana. Molte fotografie dell'epoca la ritraggono assieme alla contessa Mazzarino, a madame Castelreale, alla principessa Giulia Tasca di Cutò. Frequentò anche il mondo che si svolgeva attorno a donna Franca Florio, a Giulia Lanza di Trabia ed ai loro ricevimenti, dove venivano sfoggiati abiti alla moda e gioielli di straordinario valore. Il suo livello di vita sembrava eguagliare quello della nobiltà più antica della città, di cui certamente non temeva la competizione economica, ma non fu mai accettata come sua pari e malgrado la sua acquisita *noblesse oblige*, rimase per tutti "la principessa villana".

Annita Drogo, pur avendo realizzato una villa lungo la via della Libertà sullo slargo di Piazza delle Croci, su un progetto dell'architetto Ernesto Basile, ripiegò sulla sua provincia. Non divenne mai presidentessa di comitati d'onore (come Angelica Sedara per il cinquantenario anniversario della spedizione garibaldina) né per appuntamenti mondani, né per quelli civili. Dopo la morte del padre avvenuta nel 1909, ritornò ai suoi feudi di Barrafranca e Pietraperzia, ed in particolare a quello di Camatrici (in territorio di Piazza Armerina) nella cui villa pose la sua residenza stabile. Cercò di tenere legato a quei luoghi anche il marito, la cui famiglia aveva posseduto l'antico castello feudale di Pietraperzia, senza peraltro interamente riuscirci. Aveva favorito anche la sua elezione a consigliere provinciale in sostituzione del padre, lanciandolo nell'agone politico di Caltanissetta.⁽¹⁾ Proprio in quel consiglio provinciale il fratello Pietro Lanza di Scalea era il presidente e la faceva da padrone, sia per la contestuale pluriennale elezione alla Camera dei Deputati, sia per il ruolo governativo, da sottosegretario di stato, che aveva svolto durante il breve

governo Sonnino. Ma quella vita non faceva per lui. Partecipò poche volte alle riunioni del consiglio provinciale e dovette contrastare alcuni attacchi provenienti dai partiti locali che lo accusavano di non pagare le tasse nel comune di Pietraperzia. Una lettera indirizzata al giornale “La Riscossa” lamentava che: “A Pietraperzia vi era il cavaliere Rocco Drogo il quale era stato tassato per - non so bene - lire 2400 di tassa sul focatico. Egli morì or sono dieci mesi circa ed alla sua vasta proprietà successe l’unica figlia la Principessa di Deliella. Il signor Municipio aveva il precipuo dovere di tassare nel focatico la principessa od il marito, aggiungendovi il patrimonio di esso principe e quello della principessa portatogli in dote. Pure il municipio, fino a pochi giorni addietro, a tutto ha pensato tranne di fare il ruolo suppletivo mercè il quale sarebbero entrate nelle casse del comune lire 3000 per tale tassa. Perché ciò? Perché il maledetto verbo - pagare - mette i brividi a tutti anco ai principi”.⁽²⁾

Nicolò di Scalea rispose per le rime sullo stesso giornale, che la sua residenza reale fosse a Palermo e che in quella città corrispondeva il suo tributo sul focatico.

“Ho pagato il rateo della tassa focatica imposta a mio suocero cav. Drogo, fino al giorno del di costui decesso e che la mia permanenza provvisoria a Pietraperzia, si deve al disbrigo degli affari ereditari, tra i quali quelli della tassa di successione e che la mia dimora non eccedette i mesi sei, da poi che nei mesi di giugno, luglio e agosto mi trasferii nella mia campagna dell’ex feudo Cannatrici in territorio di Piazza Armerina. E se in avvenire sarò costretto a fare qualche corsa in Pietraperzia per necessità di affari, credo che tale transitoria permanenza, non potrà mai autorizzare imposizione di alcuna tassa comunale, perché avendo il mio domicilio e residenza in Palermo, pago colà i civici balzelli”.⁽³⁾

Screzi di poco conto per la prestanza di un casato e di un patrimonio così vasto, ma dava il termometro dell’asservimento politico dell’amministrazione comunale di Pietraperzia al suo feudatario, che mal soffriva la permanenza in quelle campagne lontane dalla società mondana palermitana. Cominciava a stargli stretta anche quella moglie rimasta provinciale nell’anima e i dissapori con ella non dovettero mancare, così come le gelosie della donna per quel bellimbusto nullafacente sempre in cerca d’avventure galanti, di feste e di tavoli da gioco.

Nicolò Lanza cominciò ad erodere il patrimonio della moglie lucrando di segreto sui prodotti dei feudi. La vita dissoluta palermitana e la villa Deliella con i suoi costi non gli consentivano di rientrare nelle spese normali. Un castaldo - Filippo Barile - lo scopri e rivelò alla oculata principessa gli imbrogli del marito. Quello che accadde non ha trovato una documentazione ufficiale che avalli una ipotesi veridica, e venne lasciato - lo è ancora tutt’oggi - alla tradizione orale popolare ed al verosimile racconto dello scrittore Kalino Tavania, che nel 1985 diede alle stampe un “romanzo storico d’ambiente siciliano” di circa 50 pagine, intitolato “La Principessa di Deliella”. Che Filippo Barile venisse assassinato nel feudo di Camatrici il 6 di settembre del 1913 risulta essere un dato certo, riscontrabile nei registri dello stato civile di Pietraperzia; che di questo delitto fosse stato accusato il principe Nicolò di Scalea fu risaputo dalla voce popolare. Di fatto, a quanto sembra, il principe dovette allontanarsi dal paese per non incorrere nella vendetta della mafia di cui il Barile era un affiliato. La principessa non lo volle più accanto a sé e pur di evitargli la morte o di soccombere al maglio della giustizia, gli garantì una rendita abbastanza congrua per rimanere esiliato nella villa Deliella di Palermo. Dal loro matrimonio non erano nati figli e questo aiutava Annita Drogo a ripudiarlo senza che per tanto potesse incorrere in uno scandalo giornalistico. Il Tavania rileva che detta scelta fosse stata concordata con il principe Pietro Lanza di Scalea ormai a pieno titolo sottosegretario al Ministero degli Esteri nel governo Giolitti, dominus della provincia nissena e personaggio influente sia

nell'ambito giudiziario sia in quello dei potentati mafiosi.

La principessa di Deliella si ritirò definitivamente dalla vita mondana palermitana e scrisse quindi una storia diversa da quella verosimile della bella Angelica del Gattopardo, con un finale dignitoso che la distinse come donna della borghesia agraria con i caratteri dell'aristocratica.

“La Principessa, rientrata a Pietraperzia, si votò a vestale del principato che il padre suo era riuscito a farle istituire, quale supporto d'un casato che doveva scaturire, per durare nei secoli, dalle sue viscere, ma che il fato poi vi si era opposto con tanto accanimento”.⁽⁴⁾

La “principessa villana”, dopo aver vissuto tutta la sua vita nella villa di Camatricsi, affrontando i problemi di un territorio estremamente conflittuale e violento (specialmente nel primo dopoguerra), si spense nel 1949 in una clinica palermitana. Kalino Tavania alla fine del suo racconto lungo, volle sottolineare con una palese forzatura come: “dopo sette anni dalla scomparsa di colei, avvenne che Tomasi di Lampedusa concentrò, con compiaciuta empietà, nel personaggio di Angelica del suo romanzo “Il Gattopardo” le tribolazioni della principessa di Deliella”. Evidentemente lo scrittore mussomelese aveva letto male ed acriticamente “Il Gattopardo”, malgrado che, a ragion veduta, avesse assimilato la storia delle due principesse: vera e verosimile.

Annita Drogo nominò suo erede universale il principe Francesco Lanza di Scalea figlio di Giuseppe senatore e sindaco di Palermo, dopo averne ritagliato una congrua parte per le “Ancelle riparatrici del Sacro Cuore di Gesù” di Pietraperzia. Ad esse lasciò il fondo Garrasia in territorio di Mazzarino di circa 700 ettari e il palazzo residenziale di Pietraperzia, al fine di istituire un orfanotrofio ed una cospicua borsa di studio per quattro orfani meritevoli nello studio. Altri fondi, anche di dimensioni notevoli, tra cui il fondo Rigiulfo di Mazzarino di circa 400 ettari andarono a parenti e a dipendenti che l'avevano servita ed onorata. Il feudo Cipolla in territorio di Riesi di circa 450 ettari compreso le abitazioni ad esso pertinenti, furono destinate direttamente ai pronipoti Sergio e Rosanna Fiorentino figli di Rosita Lanza, primogenita del senatore e sindaco di Palermo. Rosita, donna laica e progressista, impegnata nella vita politica, antesignana del femminismo, divorziata dal marito, non rientrava, probabilmente, nei *clichè* culturali e nella formazione religiosa della principessa.



Villa Deliella a Palermo

La villa Deliella di Palermo e il feudo Camatricsi rappresentarono la parte più consistente del patrimonio legata a Francesco Lanza di Scalea, che nella logica aristocratica acquisita dalla “principessa villana” pur nel doloroso fallimento del suo matrimonio, avrebbe dovuto mantenere l'asse ereditario. Fu solo un'illusione. La villa Deliella venne rasa al suolo in un tentativo di speculazione edilizia negli anni ruggenti del sacco di Palermo, al suo posto adesso sorge uno squallido parcheggio per automobili. Evidentemente per un inspiegabile disegno riservato dal destino, doveva scomparire ogni

traccia di quel matrimonio sbagliato, contratto per l'opportunità di due classi sociali

che non riuscivano ancora a trovare la ragione della loro contemporanea esistenza nella Sicilia post feudale. Il principe Nicolò era morto nel 1934 senza che i giornali se ne fossero accorti.

NOTE

1. Il 21 luglio 1907 vengono eletti il principe Nicolò Lanza di Scalea ed il dott. Nicoletti che sono in carica fino al 1914 e non al 1913 per effetto di una legge-proroga del 17 dicembre del 1908.
2. Giornale *La Riscossa* del 16 gennaio 1910, Biblioteca Comunale di Caltanissetta.
3. Giornale *La Riscossa* del 23 gennaio 1910, ibidem.
4. Kalino Tavania, *La principessa di Deliella*, ed. in proprio p. 47, Biblioteca Comunale di Mussomeli.

RILEGGENDO EMILY FOGG MEAD E IL CASO DEI SICILIANI DI HAMMONTON

di Marcello Saija

La Meade più famosa è sicuramente Margaret Meade. Molto prima che tuttavia questa lo diventasse, sua madre, Emily Fogg Meade era divenuta familiare alla popolazione di Hammonton, New Jersey, per aver li condotto, nel 1907, uno studio relativo all'immigrazione Italiana.

Pioniera della sociologia, e militante contro le ingiustizie sociali¹², Emily Fogg Meade aveva avuto l'incarico di tale indagine dal Ministero del Lavoro degli Stati Uniti - *U. S. Department of Labor* ed aveva consegnato un rapporto dal titolo: "Gli Italiani sulla Nostra Terra: Uno Studio sull'Immigrazione".

Ottantacinque anni dopo, la *Hammonton Historical Society* ha ristampato questo studio con il preciso scopo di tramandare l'esperienza degli Italiani che lì si stabilirono come immigrati³.

Nel 1907 noi siciliani avevamo già alle spalle quasi 50 anni di emigrazione e l'esperienza che gli americani avevano avuto di noi era molto variegata e complessa. Avevamo sostituito gli schiavi neri del Sud nelle grandi piantagioni di cotone con massicce spedizioni di contadini cefaludesi e dell'entroterra palermitano, imbarcati dalla mafia degli agrumi di stanza a New Orleans⁴. Avevamo imposto agli irlandesi (che lì erano prima di noi), il nostro modo di essere cattolici; ma soprattutto abbiamo accettato di fare il loro lavoro a salari più bassi. Avevamo subito già significativi eventi generati dall'impetuoso vento razzista che sinistramente aveva soffiato a New Orleans nel 1892 e pochi anni dopo

¹ In varie occasioni Emily Fogg Meade, nel corso della sua vita aveva condotto battaglie, a New York e a Philadelphia, contro Compagnie industriali della portata e del potere della *Standard Oil*, della *Telephone Company*, della *Tammany Hall*, e contro l'apparato politico del senatore Vare.

² Si veda Emily Fogg Meade, *Gli Italiani nel nostro Paese: Uno studio sull'immigrazione* in Bollettino del Dipartimento del Lavoro n. 70, Washington, Maggio, 1907, ristampa a cura della *Hammonton Historical Society*, Hammonton, New Jersey, maggio 199.

³ Si rinvia al volume oggi in corso di definizione da parte di chi scrive su *La grande migrazione dei siciliani verso l'America (1868 - 1924)*.

⁴ Francis Amasa Walker (2 luglio 1840 - 5 gennaio 1897) è stato un economista, giornalista, educatore e militare di alto grado nell'esercito nordista americano. Nasce in una importante famiglia di Boston dal noto economista e politico Amasa Walker. Si laurea all'Amherst College all'età di 20 anni e si arruola nel 15th Massachusetts Infantry percorrendo tutti i gradi fino a diventare assistant adjutant general. Combatte nella Peninsula Campaign, nella battaglia di Chancellorsville e successivamente nelle azioni militari di Bristoe, Overland e Richmond-Petersburg. Viene poi catturato dalle forze confederate e tenuto prigioniero nella tetra prigione di Libby. Nel luglio 1866, quando aveva 25 anni, riceve il brevetto di brigadiere generale dei volontari dell'esercito da parte del Presidente Andrew Johnson che gli viene confermato dal Senato degli Stati Uniti. Finita la guerra fa il giornalista allo *Springfield Republican* e poi nel 1869 assume l'incarico di dirigere il Bureau of Statistics. Nel 1870 diventa Sovrintendente al Censo e pubblica per la prima volta in America la *Statistical Atlasvisualizing*. A seguire nel 1872 comincia ad insegnare economia politica alla Yale University's Sheffield Scientific School e ricopre per diversi anni incarichi dirigenziali e di prestigio alla Philadelphia Exposition (1876) alla International Monetary Conference (1878). Nel 1882 diventa Presidente dell'American Statistical Association e nel 1886, primo presidente dell'American Economic Association e vice presidente della National Academy of Sciences. Nel 1890 pubblica il censimento del 1880, un'opera in 22 volumi che lo incorona come il più noto statistico d'America. Nel 1881 diventa presidente del prestigioso Massachusetts Institute of Technology, incarico che terrà fino alla morte che interviene nel 1897.

a Tallulah con spaventosi ed ingiustificati eccidi. Avevamo però variamente affermato nelle worktown industriali il nostro valore di lavoratori indefessi.

A partire dagli ultimi anni dell'800, però, le voci ufficiali contro di noi si erano moltiplicate fino alla cruda affermazione del vecchio generale Francis A. Walker ⁵ che poco prima di morire, nel 1896, aveva affermato:

“Non hanno in alcun modo quelle inclinazioni innate e quelle attitudini che hanno reso relativamente semplice avere a che fare con l’immigrazione dei periodi precedenti. Questi sono individui sconfitti, appartenenti a razze perdenti, i peggiori esempi di fallimento nella lotta per l’esistenza”.

Una sentenza senza appello quella del generale che però, nonostante fosse espressa da un economista molto noto anche per le sue vittorie nella guerra civile, non trovava, almeno per il momento, unanime accoglienza. Nella società civile e nelle istituzioni non erano pochi coloro che avevano posizioni opposte ed altri aspettavano a giudicare.

In verità, ciò che metteva in evidenza Walker e che faceva maggiormente discutere il Congresso era il rapporto tra la vecchia emigrazione (quella di provenienza strettamente anglo-britannica e tedesca) e la nuova, proveniente dal Sud e dall’Est Europa. Nel decennio 1890-1900, nonostante il fatto che la prima costituisse ancora l’80,2% del flusso e la seconda appena il 19,8% si era già manifestata una tendenza alla inversione di tendenza che si sarebbe poi percepita chiaramente nel decennio successivo dove la vecchia immigrazione aveva fatto registrare un rapidissimo calo al 48,4%, mentre la nuova aveva già raggiunto il 51,6%.⁶

Ora, nella società statunitense era radicata l’idea che unità e identità americana potevano essere costruite soltanto intorno ad un centro etnico di razza anglosassone e la crescita di immigranti del Sud e dell’Est Europa rendeva tale prospettiva sempre più illusoria. Ed era diventata questa la radice più corposa dell’incipiente razzismo.

In questo clima, nel 1907 l’*U.S. Department of Labor* da incarico alla sociologa Emily Fogg Meade di fare uno studio sull’Immigrazione degli italiani in America per stabilire con un’analisi sul campo la loro effettiva volontà e capacità di integrarsi e la corretta analisi costi benefici della loro presenza.

La scelta del territorio da analizzare cade su Hamonton nella Contea di Passaic (New Jersey) una vasta area fino a metà ‘800, ricoperta di Pini che in quarant’anni era stata quasi interamente disboscata dagli italiani e destinata a colture pregiate prevalentemente di frutti di bosco. Gli italiani in questione erano quasi tutti meridionali e siciliani in particolare. Proprio quelli considerati dagli americani “not quite black but...” proprio quelli che, sottolinea la Meade:

“[...] i giornali giudicano pericolosissimi mettendo in evidenza quanto sia pericoloso accoglierli. Si afferma che sono sottonutriti, venuti su male, spesso malati, privi di qualunque abilità, analfabeti, inerti, mancanti di senso di responsabilità, gravati da un acuto senso di inferiorità e dalla mancanza di capacità di elaborare situazioni nuove; che il loro tenore di vita è basso e che essi non tendono ad innalzarlo neanche se la loro situazione economica migliora; e, soprattutto, che prevedibilmente graveranno su strutture pubbliche quali ospedali, manicomi, o case di accoglienza. Non sono i forti e gli indipendenti quelli a venire - scrivono ancora i giornali - , ma i deboli e gli incompetenti, per i quali l’immigrazione è favorita dagli incentivi offerti dalle compagnie di navigazione. Questa gente si ammassa in gruppi nelle nostre grandi città, complicando i problemi delle autorità municipali. [...] Sono soltanto stranieri sporchi, bassi, che spingono con lentezza organetti ambulanti montati su ruote, spazzano le strade o lavorano nelle miniere, nei trafori di tunnel, sui binari e in altre misere occupazioni. I giornali - conclude la Meade - sono

⁵ Roy L. Garris, *Immigration restriction* The Mac Millan Company, New York 1927, p. 205

⁶ La commissione era stata composta da tre senatori, tre deputati e la presidenza era stata affidata al senatore William Dillingham. Sui lavori dell’organismo si veda Edward P. Hutchinson, *Legislative history of american immigration policy 1798-1965*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1981 pp. 142-143.

pieni di storie shockanti di scontri a colpi di stiletto, e di colpi vigliaccamente inferti alla schiena, o di bande organizzate di Italiani criminali che non potranno mai elevarsi nella scala sociale come hanno fatto immigrati di altra nazionalità”.

Com'è evidente si tratta delle medesime argomentazioni espresse dal generale Walker dieci anni prima ed anche se notevolmente enfatizzate ad arte, descrivevano buona parte del malessere delle periferie urbane. Tuttavia - ed è la tesi della Meade - questi comportamenti devianti non possono costituire l'unico elemento di valutazione su uomini che venuti in America per cercare di migliorare la propria posizione, sono probabilmente, in gran parte, gli stessi che subiscono il degrado dei grandi agglomerati urbani. La studiosa spiega perché gli italiani meridionali ed i siciliani in particolare scelgono di andare nei suburbi dove trovano accoglienza da parte dei compaesani ed occasioni di lavoro generico senza necessità di dimostrare la conoscenza della lingua inglese. Essi - sostiene la Meade - vengono da una realtà con forti residui feudali e per questa ragione fuggono dai lavori agricoli retaggio per loro di un passato tristissimo. Così facendo, però, sprecano l'abilità acquisita nei mestieri della terra che rappresenta il capitale più prezioso di cultura materiale che si sono portati appresso.

Messi, però, nelle condizioni di utilizzare queste conoscenze - sono queste le conclusioni della sociologa - la loro presenza sul territorio americano è straordinariamente preziosa.

Ed è l'assunto dimostrato dal caso Hammonton che, nel 1907, a quarant'anni dai primi insediamenti, vede gli italiani vivere una vita dignitosa e per alcuni anche agiata a fianco dei nativi americani di discendenza anglosassone.

Cosa era successo ad Hammonton? Era successo che dopo i primi arrivi negli anni Settanta dell'800 di due contadini provenienti da Gesso, un piccolo villaggio peloritano di Messina, una catena di richiamo aveva portato in America una quantità enorme di gente del medesimo paesello. Costoro, nel tempo, avevano svuotato il luogo di origine di metà dei suoi abitanti ed erano divenuti protagonisti di una storia di grande civiltà. Avevano inizialmente lavorato per altri disboscando e coltivando frutti di bosco. Poi, avevano comprato piccole proprietà ingrandendole e accompagnandole con la costruzione di case dignitose. La favorevole vicinanza dei mercati delle grandi città aveva fatto il resto dando a tutti gli uomini di buona volontà occasioni di crescita economica e sociale.

Com'è subito evidente a chi legge il lavoro della Meade, l'autrice utilizza a piene mani gli strumenti dell'analisi storica e sociologica ma sceglie intenzionalmente di porgere la sintesi dei risultati esclusivamente sul piano economico perché si rende conto che solo facendo leva sull'utilitarismo degli americani era possibile affermare le sue opinioni.

Non sappiamo se sia l'*U.S. Department of Labor* a scegliere il caso da analizzare o la Meade ad individuare il campione. Quale che sia la verità al riguardo, tuttavia, riteniamo che l'analisi della sociologa americana abbia diretta influenza sui lavori della Commissione federale per lo studio dell'immigrazione che il Congresso insedia il 2 febbraio 1907 e che svolge le sue indagini in epoca coeva, presentando poi rapporto al 61° Congress il 5 dicembre 1910, vale a dire un anno dopo la consegna ufficiale del lavoro di Emily Meade.⁷

In ben 42 volumi intitolati "*Brief statements of investigations of the Immigration Commission with conclusions and recommendations*", la Commissione Dillingham, delude i perbenisti, non adottando alcuna misura drastica di chiusura contro gli italiani, limitandosi, invece, a sottolineare il pericolo della crescente congestione delle città.

Sull'esempio della Meade, la Commissione suggerisce la necessità di un'equa distribuzione dei migranti sul territorio e soprattutto afferma il principio che la legislazione

⁷ Edward P. Hutchinson, *Legislative history of american immigration*, cit, p. 143. Sul meccanismo di reclutamento della manodopera in America correlato al sistema del *prepajed ticket* per il passaggio transoceanico ed il ruolo *dei bosses* del lavoro ci permettiamo di rinviare al libro oggi in corso di pubblicazione *La grande emigrazione siciliana in America*, cit.

sull'immigrazione avrebbe dovuto poggiare su valutazioni di carattere economico e finanziario e che lo spostamento dai centri urbani alle campagne della manodopera avrebbe garantito l'espansione dell'industria sconfiggendo il pericolo di un abbassamento del livello dei salari e delle condizioni d'impiego. Tale concetto trova poi pregnante motivazione nel dato sottolineato più volte dalla Meade che i migranti meridionali portati nelle campagne, avrebbero dato all'America il vantaggio di trarre profitto dal prezioso patrimonio di conoscenze agrarie di cui erano portatori. Leggere le pagine di Emily Meade, in definitiva, è particolarmente interessante non solo sotto il profilo della preziosa testimonianza che fornisce sul piano storico, ma anche e soprattutto per la stretta attualità del fenomeno che interessa l'intera Europa ed il nostro paese in particolare. Molti oggi si affannano a dire:

“Si va bene ma la nostra emigrazione era tutta un'altra cosa. Noi eravamo voluti e anzi richiesti dagli americani. Questi invece, nessuno li ha invitati. Vengono contro la nostra volontà e sono quello spettacolo che tutti i giorni vediamo per le strade”.

Il giudizio è prima di tutto errato sul piano storico perché come benissimo chiarisce la Commissione Dillingham il governo americano non provoca l'immigrazione ma si limita, almeno inizialmente, a non porre ostacoli agli incentivi offerti dagli agenti di viaggio del Sud e dell'Est Europa. Costoro vendono biglietti della traversata oceanica in sodale contatto con i “*boss del lavoro*” che costituiscono il vero motore dell'emigrazione di massa[□]. Giunti in America gli emigranti, ammessi inizialmente con controlli piuttosto superficiali, a partire dal 1892, vengono vagliati e selezionati ad Ellis Island secondo criteri predefiniti e, a partire dai primi anni venti, accettati con grandi limitazioni di quote e di capacità.

Il lavoro della Meade ha quindi il pregio di condurci per mano quasi naturalmente ad una riflessione sul nodo centrale della odierna questione migratoria.

Emerge, infatti, con forza l'importante assunto che gli italiani posti in condizione di operare per il bene proprio e per quello del paese ospitante, forniscono una prova assolutamente convincente che riesce a spazzare via i tanti pregiudizi ed i luoghi comuni che la letteratura ci tramanda.

E così, trasferendoci all'oggi, la domanda urgente e conseguente che il libro pone è: perché così non potrebbe essere per questi uomini e donne che, come gli italiani nell'America di allora, vengono adesso per cercare di migliorare le proprie condizioni di vita?

I nostri connazionali sono stati una opportunità per gli americani ed hanno contribuito non poco a far crescere il loro paese e riteniamo che, in modo simile, gli africani possono e devono rappresentare un'opportunità per noi. Dobbiamo solo vincere i pregiudizi e deciderci a considerarli una risorsa salvifica capace di rivitalizzare una società come la nostra, in netta decrescita demografica che perde ogni anno un giovane su tre a favore di altre parti del mondo. Il caso di Riace, del resto, ha mostrato all'intero mondo le virtù dell'apertura ai migranti e i dati ufficiali dell'Inps mostrano già da ora che le pensioni agli italiani sono possibili grazie ai contributi degli immigrati regolarizzati.

I detrattori insisteranno contestando che mentre i nostri contadini avevano una cultura compatibile ed interna alla civiltà occidentale che trovavano in America, gli africani presentano corpose differenze che rendono difficile l'integrazione. In buona misura questa argomentazione, sfrondata dai caratteri della propaganda polemica, ha una base reale. E' difficile per noi accettare infibulazioni e donne velate. Su questo piano, però, per trovare una via d'uscita è necessario rifarci a ciò che negli esperimenti chimici chiamano “resilienza”. L'incontro di elementi diversi che determina la recessione dei caratteri incompatibili fino a raggiungere l'equilibrio in un composto che salva tutto il salvabile. Gli arabi vivendo in Sicilia nei secoli dell'alto medioevo nell'incontro con le culture del paese ospitante hanno gradatamente abbandonato la *sharia* preferendo rapportarsi con gli altri ma anche tra di loro con le regole del diritto romano. E ben altro è infine nato dall'incontro delle culture arabe e normanne i cui magnifici prodotti artistici sono tutt'oggi visibili nelle città siciliane. Ed allora, per banalizzare, ma non troppo: *no all'infibulazione e si al cous-cous* e ci avviamo con serenità al futuro multietnico della società in cui, vogliamo o non vogliamo, presto vivranno i nostri figli.

SEMITA-ANTISEMITA: DUE PREFETTI NELL'ITALIA FASCISTA

di Gero Difrancesco



Mussolini e Mormino passano in rassegna i reparti della Croce Rossa Italiana

I parallelismi biografici dopo Plutarco, ovvero da sempre nella storia, sono stati elemento da cui trarre indicazioni sulle condizioni di vita, non solo dei personaggi messi a paragone, ma anche degli ambienti in cui le loro vite si sono svolte. Le stesse Vite Parallele dello scrittore greco hanno dato spunto agli studiosi per conoscere aspetti particolari dell'antica Roma e della Grecia classica, fungendo da fonte d'informazione di entrambe le civiltà. Parlare, quindi, di due prefetti dell'Italia fascista, l'uno semita di religione e di razza e l'altro antisemita per scelta ideologica e politica, significa parlare delle leggi razziali del 1938 e della loro *refluenza* nell'ambito della pubblica amministrazione e, più estesamente, nelle condizioni politiche e negli assetti di potere dello stesso fascismo. Parliamo di Dante Almansi prefetto ebreo (semita) nato a Parma nel 1877 e di Giuseppe Mormino prefetto di tre anni più giovane,

cristiano (ariano), sottoscrittore del manifesto sulla razza, proveniente da Sutura un piccolo paese nel centro della Sicilia. Furono fascisti *ad honorem*, l'uno, Almansi, per avere ricevuto la tessera del partito dal segretario federale di Caltanissetta nel 1923 durante la sua prima esperienza da prefetto in una provincia del regno; l'altro, Mormino, per averla ricevuta a Perugia, nel 1924, seconda residenza prefettizia, dopo un breve passaggio a Foggia. Entrambi rappresentarono due eccellenze del Ministero dell'Interno fino agli anni trenta. Mormino, fascista militante, aveva potuto usufruire di una retrodatazione della sua iscrizione al partito per meriti fascisti, che ne aveva incrementato lo stipendio e la considerazione nell'ambito della gerarchia politica. L'aveva richiesta per lui il federale di Foggia Tommaso Ventrella come riconoscimento per la protezione ed il sostegno forniti dal Mormino alle squadre fasciste della Capitanata, nel 1920, mentre lo stesso svolgeva le funzioni di sottoprefetto nel distretto di San Severo.

Almansi aveva avuto titoli di merito fascisti, non solo per la fascistizzazione della provincia di Caltanissetta a colpi di commissariamento dei comuni e della stessa amministrazione provinciale, ma, specialmente, nel 1924, quando si trovò a disimpegnare la carica di vice capo della polizia durante l'assassinio di Giacomo Matteotti. Dopo quella circostanza che travolse i vertici della polizia e del Ministero dell'Interno, venne allontanato dall'incarico ed assegnato alla sede prefettizia di Avellino, sebbene la sua fede fascista non avesse vacillato, come era accaduto ad altri, proprio in quel periodo di transizione dal fascismo parlamentare a quello totalitario. Tutti e due si avviarono parallelamente,

ma con velocità diverse, verso incarichi politici superiori che li videro organici allo stato fascista: Mormino capo di gabinetto del Ministero dell'Interno dal 1933 al 1936 a diretto contatto con il capo della polizia Bocchini, con il sottosegretario Buffarini Guidi e con lo stesso Duce che reggeva ad interim il dicastero; Almansi capo di gabinetto del ministero delle finanze con il ministro siciliano suo correligionario Guido Jung (1932-35) in un momento di cambiamento nel sistema bancario nazionale e dell'intervento imprenditoriale dello stato nel settore economico (costituzione dell'I.R.I.). Dante Almansi nel 1930 aveva ricevuto la nomina a consigliere della Corte dei Conti, dopo avere svolto le funzioni di Commissario Regio al comune di Napoli per più di due anni. Era tornato alla Corte dei Conti dopo la sostituzione di Jung al ministero delle finanze con Thaon de Revel e come ricordava egli stesso:

“Rientrato alla Corte dei conti, il sottoscritto, oltre a disimpegnare le funzioni di controllo sul Ministero delle Corporazioni ed esercitare le funzioni di presidente di uno dei due turni della sezione speciale per le pensioni di guerra, riceveva per tre anni di seguito l'incarico di relatore sul conto consuntivo generale dello stato; per tale ultimo incarico può unire l'autografo del comunicato compilato dal Duce per i giornali, autografo riprodotto e distribuito come ricordo a tutti i componenti della Delegazione della Corte, nel quale il nome del sottoscritto è compreso fra le persone ricevute per la relazione sul consuntivo 1935-36 ed alle quali il Duce stesso aveva ritenuto di dover rivolgere il suo *vivissimo elogio*”.

Giuseppe Mormino, contestualmente alla sua carica di capo di gabinetto del Ministero dell'Interno, aveva ricevuto il laticlavio senatoriale e nel 1937 era diventato consigliere di stato. Sembrava che i due funzionari dello stato fascista camminassero di pari passo e che, come due rette parallele non si incontrassero mai: almeno nella documentazione ufficiale. Volavano come le automobili futuriste superandosi reciprocamente, in avanti ora l'una ora l'altra, ma senza competizione, su strade diverse. Sembrava che le loro carriere fossero metaforicamente come le macchine reboanti di Filippo Tommaso Marinetti quando scriveva: “Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità [...] un automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bello della *Vittoria di Samotracia*”.

La nomina a prefetti del Regno era avvenuta in modo anomalo, disattendendo la naturale progressione di carriera che aveva quasi sempre contraddistinto la procedura dei governi liberali. Li aveva voluti Mussolini - tra il gennaio ed il febbraio del 1923 - assieme a diversi altri prefetti, per attorniarli di funzionari riconoscenti, duttili al nuovo regime, cui affidare il compito di autorità provinciali (come lo stesso capo del fascismo avrebbe sancito nella circolare telegrafica del 13 giugno successivo) “uniche rappresentanti del Governo al disopra dei vertici politici locali, ma intendendosi che essendo [il] Fascismo partito dominante, [il] Prefetto dovrà tenere contatti con fascio locale per evitare dissidi e tutto ciò che possa turbare l'ordine pubblico”.

Dante Almansi sotto i governi liberali del primo *dopo guerra* aveva ricoperto il ruolo di capodivisione della Direzione Affari Generali e Riservati della Pubblica Scurezza, come epilogo alla sua attività di commissario regio nelle amministrazioni straordinarie dei comuni di Carrara, Comacchio ed altri, nonché di sottoprefetto di Ariano Irpino e Terni; Mormino era stato assegnato al Sottosegretario di Stato per la Ricostruzione delle Terre Liberate ed aveva svolto le mansioni di segretario del Comitato Governativo per le opere di ricostruzione delle province venete. Anch'egli era stato regio commissario a Serradifalco, a Niscemi (comuni della sua stessa provincia) ed in altri comuni; così come aveva avuto la titolarità di alcune sottoprefetture tra cui Sant'Angelo dei Lombardi, San Severo e Cefalù (?). Era stato assegnato al gabinetto del sottosegretario delle poste e telegrafi, dove ebbe, per un breve periodo, nella qualità di Ministro, il suo conterraneo demo-sociale Rosario Pasqualino Vassallo. Agli inizi della Grande guerra era stato Consigliere di Prefettura aggiunto ad Avezzano, cittadina sconvolta dal terremoto del 1915, per la cui opera di organizzazione e di soccorso era stato insignito della medaglia d'argento.

La loro vita familiare, sebbene su percorsi diversi, era scorsa tranquillamente. Almansi, aveva sposato Ada Torre, una donna ebrea di Alessandria - di otto anni più giovane - da cui aveva avuto due figli: Renato e Elena che aveva portato con sé durante le sue peregrinazioni nelle sedi prefettizie. I suoi ragazzi avevano frequentato le scuole pubbliche e l'università. Mormino era rimasto celibe e viveva da solo, o meglio con una governante proveniente dal suo stesso paese. Soltanto nel 1934 aveva voluto creare attorno a sé una famiglia fittizia, adottando il nipote Raimondo, figlio di un fratello caduto in guerra ed assumendo nel suo nucleo familiare Emilia, una sorella nubile. Anche questo era stato un rimedio estremo verso i crismi del fascismo, che propugnavano la tutela della famiglia, la nuzialità e la proliferazione. Ognuno dei due prefetti seguiva i dettami della sua religione con molta discrezione senza accensioni mistiche, scandendo le ritualità del loro calendario più per dovere relazionale che per reale convinzione. La famiglia di Almansi "era abbastanza religiosa in un senso piuttosto formale, aderiva alle prescrizioni dietetiche religiose, ma, assai più importante di tutto questo, aveva una forte coscienza del proprio ebraismo".¹

Il prefetto si allontanava dalle sue sedi tra settembre ed ottobre, momento di celebrazione del suo compleanno - 15 settembre - e del capodanno ebraico (Rosh ah shanah) che variava di anno in anno fin dall'origine del mondo, a cui si rifaceva il calendario lunisolare della sua religione. Nel 1926, mentre disimpegnava la carica di prefetto a Reggio Emilia, fu costretto ad interrompere le ferie proprio il giorno del suo compleanno, a causa dell'attentato contro Mussolini perpetrato, qualche giorno prima, dall'anarchico carrarese Gino Lucetti.

Mormino preferiva per il suo riposo il mese di agosto o quello dentro cui ricorreva la Pasqua cristiana, perché in quei periodi si celebravano le feste del suo paese: dei santi protettori Santo Onofrio e San Paolino, che ricadevano rispettivamente la prima domenica di agosto ed il martedì dopo la Pasqua. Si dice che il prefetto suterese fosse in buone relazioni con il vescovo delle diocesi di Caltanissetta Mons. Giovanni Iacono: "Molto mistico e di alto pregio religioso e civile, la cui eco gradita perdura tuttora nel tempo. Come è noto Mormino teneva una stanza del suo appartamento di Sutera, perfettamente arredata, a disposizione del vescovo per le visite d'occasione".²

La macchina *futurista* di Mormino superò quella di Almansi nell'onorificenza dell'ordine mauriziano, dove era arrivato all'apice di Gran Cordone. In più poté vantare la commenda della Stella d'Italia, che selettivamente veniva attribuita ai diplomatici, agli ufficiali di governo, ai militari e ai sudditi delle colonie distintisi per il loro attaccamento all'impero. Un'onorificenza inconsueta per lui che non aveva mai avuto a che fare con le colonie. Entrambi erano diventati Cavalieri di Gran Croce della Corona d'Italia e benemeriti per la propaganda della Croce Rossa Italiana. Al di là di queste differenze sembrava che le carriere dei due prefetti dovessero allungarsi ancora in avanti verso traguardi inaspettati. Erano gli anni della guerra espansionistica in Etiopia, dell'intervento nella guerra civile spagnola, della creazione dell'impero. Il regime aveva trovato nuovi motivi per radicarsi nell'immaginario degli italiani mostrando determinazione contro le sanzioni economiche inflitte dalle democrazie *plutocratiche* ad una nazione che richiedeva il suo *posto al sole*. L'economia italiana sebbene dovesse ripiegare su forme di autarchia per ovviare al blocco dei commerci, reggeva abbastanza bene. La *nazione operante* come l'aveva chiamata Edoardo Savino, aveva trovato il suo assetto istituzionale e il suo consenso.

Ma qualcosa a Giuseppe Mormino era andata storta. Il 29 luglio 1936 Buffarini Guidi gli comunicava la "cessazione dalle funzioni di Capo di Gabinetto di S.E. il Ministro" e la sua collocazione a disposizione del Ministero, per incarichi speciali.

"Nel portare a conoscenza di V.E. la deliberazione presa mi è gradito, ricevuti ordini superiori, esprimere a V.E. il compiacimento più vivo per l'opera assidua, intelligente e proficua spesa durante i tre anni dell'esercizio di una funzione così importante e delicata. Sono sicuro che l'E.V. anche nel nuovo incarico porterà tutta la sua riconosciuta competenza e tutta la fede sinceramente fascista che ha sempre professato, qualità che la fanno

uno dei funzionari più apprezzati dell'amministrazione".³ Cosa gli fosse accaduto realmente non si riesce a riscontrare nei documenti visionati. Sembra che al di là della promessa di un incarico speciale - *promoveatur ut amoveatur* - si fosse rotto un ingranaggio nella cinghia di trasmissione della sua carriera. L'incarico speciale non arrivò subito e restò per un periodo non indifferente *come coloro che stan sospesi* ad aspettare che si chiarisse una sua presunta *incomprensione fascista*, di cui inconsapevolmente si era macchiato. Non avevano giocato a suo favore le gelosie del capo della polizia e di altri gerarchi fascisti, che, nel suo carrierismo, avevano intravisto una minaccia per se stessi.

Guido Leto, capo indiscusso dell'OVRA, dopo molti anni, in una pubblicazione a stampa sulla polizia politica fascista, attribuì al capo della polizia Arturo Bocchini la predetta *incomprensione fascista* ricordando che "nacque in Bocchini un sentimento di ostilità verso il Mormino perché quest'ultimo era stato insignito prima di lui dell'Ordine Civile di Casa Savoia o del Gran Cordone dell'Ordine di San Maurizio e Lazzaro".⁴

Il suo *disancoramento* - come lo chiamò egli stesso - arrivò per intervento del segretario del partito Achille Starace, prima con la nomina a consigliere di stato, poi con la commendatura della Stella D'Italia; ma il prezzo che dovette pagare fu molto alto e corrispose al totale asservimento al partito ed al suo esponente principale. La prima occasione che Mormino ebbe per dimostrare apertamente la sua fedeltà al regime - ed a Starace in particolare - fu l'adesione al manifesto degli scienziati razzisti pubblicato dal Giornale d'Italia il 14 luglio 1938. Il decalogo, approvato in una riunione congiunta tra Starace - Ministro Segretario di Stato -, Dino Alfieri - Ministro delle Culture Generale - e dieci scienziati razzisti, era stato sottoscritto da personalità dello stato e della cultura tra i quali in ordine alfabetico, l'uno davanti all'altro, comparvero Giuseppe Mormino, Romolo Murri, Benito Mussolini. Il decalogo asseriva che:

"Le razze umane esistono [...] Esistono grandi razze e piccole razze[...] Il concetto di razza è puramente biologico [...] La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana [...] E' una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici [...] Esiste ormai una pura razza italiana [...] E' tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti [...] Gli ebrei non appartengono alla razza italiana".⁵

Ad Almansi andò peggio. Nello spazio di poco tempo la politica razzista del fascismo si tradusse in normativa discriminatoria nei confronti degli ebrei con la loro espulsione dagli incarichi pubblici, dalle scuole e dalle università e con tutta una serie di limitazioni per quanto concerneva la loro condizione economica e sociale.⁶ Il prefetto consigliere della Corte dei Conti, di punto in bianco, si trovò escluso dalla sua occupazione, privo dei ruoli che aveva ricoperto all'interno della struttura burocratica dello stato e del consiglio d'amministrazione del Banco di Roma di cui fino a quel momento aveva fatto parte sotto la presidenza di Antonio Pesenti industriale del cemento. Una vera e propria catastrofe che lo accomunava alla popolazione ebraica di tutta la nazione pur essendo egli stato un fascista convinto ed operante fin dalla prima ora. Cercò di utilizzare i suoi referenti politici al Ministero dell'Interno per mitigare gli effetti di quei provvedimenti sulla sua famiglia, ricorrendo ad un articolo della legge che differenziava - *discriminava* - dagli altri i cittadini di razza ebraica con eccezionali *benemerienze fasciste*. Riuscì nel suo intento, come molti altri cittadini ebrei, presentando una richiesta al Ministero, corredata di tutti i suoi meriti fascisti. Ricordava - alla commissione preposta dalla nuova normativa razzista all'esame delle richieste - di essere stato Vice Capo della polizia e di avere testimoniato a favore del generale De Bono nel processo per l'uccisione di Matteotti: che la sua fede fascista non aveva subito tentennamenti. Fece presente che in qualità di prefetto di Macerata, nel 1927, aveva occultato a Urbisaglia - per ordine di Mussolini stesso - l'imbarazzante omicidio di un fascista da parte di un carabiniere.

Ottenne la discriminazione per sé e per la sua famiglia a cui si era aggiunto anche il marito della figlia, il medico Mieczslao Numberg anch'egli ebreo di origine polacca.

Sia semita che antisemita, i due prefetti si ritrovarono insieme soltanto - pur nel parallelismo delle loro vite - a rincorrere i gerarchi del partito fascista, l'uno per contenerne

l'ostilità politica, l'altro per non soccombere alle leggi razziali. Almansi, in questo tentativo, divenne ben presto il referente dei suoi correligionari che ricercavano un accomodamento con il fascismo e fu eletto presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane. Avrebbe potuto rappresentare le istanze che provenivano dal mondo ebraico agli interlocutori politici governativi conosciuti direttamente ed allo stesso Mussolini; Mormino di contro venne nominato componente del consiglio di amministrazione dell'EGELI⁷ un ente che avrebbe dovuto amministrare ed alienare il patrimonio espropriato agli ebrei per impinguare le casse dello stato.

Uno vittima, potremmo dire, l'altro carnefice. Le loro vite continuarono a svolgersi parallelamente non più alla stessa velocità ma con rallentamenti e battute d'arresto, che ne differenziarono l'andamento.

Il prefetto semita fu ligio al compito affidatogli ai suoi correligionari, sebbene non si capisse a fondo - tra il fascismo e gli ebrei - a quale dei due padroni obbedisse maggiormente. Da un lato ebbe l'autorizzazione a costituire la DELASEM un organismo sorto per dare assistenza agli ebrei stranieri immigrati in Italia, dall'altro sembrava fosse divenuto la longa manus del Ministero dell'Interno sulla popolazione ebraica, per controllarne i movimenti demografici e finanziari: all'interno e all'esterno della nazione. Gli ebrei stranieri venivano aiutati economicamente da associazioni giudaiche d'oltralpe ed erano una fonte di valuta pregiata per il regime. In una sua nota autobiografica di qualche anno dopo, Almansi metteva in risalto la sua opposizione, nel maggio del 1940, all'imposizione voluta da Mussolini - ormai coinvolto nella spirale della guerra - a che gli ebrei italiani lasciassero l'Italia. Frapponeva al Duce, per il tramite del capo della polizia Bocchini, difficoltà di ordine morale e burocratico chiedendo allo stesso in che cosa avessero "demeritato [gli ebrei] perché possa essere loro inflitto un così iniquo trattamento". Una domanda retorica, evidentemente superflua ed artefatta, visti i pesanti provvedimenti discriminatori varati dal fascismo con le leggi razziali degli ultimi due anni, che avevano defraudato gli ebrei della loro dignità sociale e del loro patrimonio. In che cosa avevano demeritato gli ebrei per essere sottoposti ad una legislazione razziale così violenta e discriminatoria?

Per il prefetto antisemita arrivò invece il tanto aspettato incarico speciale che lo destinò a reggere le sorti della Croce Rossa Italiana, proprio nel momento in cui l'Italia stava per entrare in guerra. Il 2 maggio del 1940 Mormino veniva posto fuori ruolo dal Consiglio di Stato per essere destinato alla carica di Presidente Generale della Croce Rossa. Si trattò di un incarico davvero speciale che gli affidava tutta la responsabilità di una struttura assistenziale consolidata nel tempo, finalizzata in quel preciso momento ai bisogni impellenti della guerra. Avrebbe dovuto organizzare la sanità d'emergenza, l'assistenza ai militari e alle popolazioni civili, l'evacuazione delle popolazioni civili anche d'oltre mare, la creazione di treni ospedale, l'istaurazione di rapporti con i governi delle nazioni nemiche tramite la Croce Rossa Internazionale. Questo nuovo incarico gli rendeva merito sicuramente delle sue capacità amministrative ed organizzative, ed altrettanto della fedeltà al regime, incrollabile anche nei momenti di difficoltà. Tra i suoi compiti ci fu quello di garantire le buone condizioni di prigionia dei militari nemici nei campi di internamento italiani, compreso quelli che detenevano gli ebrei stranieri, voluti da Mussolini per neutralizzare potenziali nemici interni.⁸

In una seduta della Giunta dell'Unione delle Comunità Ebraiche, Dante Almansi, aveva comunicato burocraticamente che: "Lo stato di guerra ha indotto il governo a prendere dei provvedimenti nei confronti dei profughi ebrei stranieri i quali verranno accentrati in una località dell'Italia Meridionale e precisamente a Tarsia (provincia di Cosenza) dove dovranno restare anche a guerra ultimata per essere trasferiti di là nei paesi disposti a riceverli. Almansi riferiva inoltre che il provvedimento sarebbe stato attuato in due tempi: un iniziale internamento di uomini e donne in diverse località del regno e quindi la loro riunione nel campo di Ferramonti presso Tarsia".⁹

L'attivismo con il quale il prefetto semita collaborava con il fascismo mostrava un doppio aspetto che lo rendeva equivoco sia nei confronti dei fascisti più intransigenti

come il giornalista Giovanni Preziosi - feroce antisemita che aveva tradotto e rimesso in circolazione *I protocolli dei saggi di Sion* - che nei confronti degli ebrei antifascisti. Preziosi lo indicava come il suggeritore di una legislazione antisemita blanda, non totalmente efficace; gli antifascisti come un aperto collaborazionista. Lo stesso Mussolini in una intervista rilasciata al giornalista Yvon de Begnac aveva elogiato il prefetto per la sua collaborazione, prevedendo per lui l'*arianizzazione*, ovvero un provvedimento statuito da una specifica norma di legge, che consentiva al Ministero dell'Interno di dichiarare *la non appartenenza alla razza ebraica di un cittadino anche in difformità delle risultanze degli atti dello stato civile*.¹⁰

“Sto favorendo al massimo gli espatri” - dichiarava Mussolini a De Begnac - Il Ministero Scambi e Valute ha avuto disposizioni per facilitare le operazioni finanziarie di simili emigranti. Molti sistemano la loro posizione in sede di magistratura competente. La prassi seguita è quella che: ognuno è padrone di usare della legge nei limiti del consentito. L'ex prefetto Almansi, che è a continuo contatto con me, diventerà ariano - ne prendo l'impegno - non appena avrà risolto il grave problema allo studio del quale è stato da me destinato”.¹¹

L'affermazione di Mussolini non depone favorevolmente nei confronti di Almansi che, pur rappresentando le comunità israelitiche, nei disegni del Duce sembrava avesse dovuto rinnegare i suoi correligionari per accedere ad una condizione di privilegio personale. Il provvedimento non era ancora arrivato perché a Mussolini non serviva un Almansi ariano, ma un presidente delle comunità israelitiche intimamente piegato al suo disegno. Già nell'immediatezza della dichiarazione di guerra, il prefetto semita aveva diffuso una circolare alle comunità ebraiche, invitandole a mettersi a disposizione del governo:

“Questa unione appena conosciuta l'entrata in guerra dell'Italia, ha tenuto a riaffermare al governo i sentimenti di illimitata devozione degli israeliti italiani, sempre pronti, come in passato, a servire con fedeltà ed onore la patria. E' certa questa Unione che le comunità e i correligionari tutti vorranno mettersi all'occorrenza a disposizione delle autorità partecipando con tutte le loro forze al conseguimento degli alti fini nazionali”.

E Mussolini lo accontentò, precettando gli ebrei con un provvedimento amministrativo del 6 maggio 1942, obbligandoli ad espletare lavori civili durante la guerra. Nello stesso anno, ad Almansi veniva riconosciuto - uno speciale assegno - previsto da una legge¹² in aggiunta al trattamento pensionistico goduto come consigliere della Corte dei Conti.

Giuseppe Mormino svolse il suo nuovo incarico con molto zelo, riorganizzando la Croce Rossa Italiana e rendendola adeguata alle esigenze belliche. Nel 1942, dopo una dimostrazione operativa alla presenza di Mussolini, nel quartier generale di Capannelle (nei pressi di Roma), diede alla stampa una voluminosa relazione sulla nuova Croce Rossa, sulla sua strutturazione e amministrazione, sull'operato nei due anni di guerra. Il prefetto antisemita era riuscito a riemergere con forza nell'ambito dello stato fascista e a riprendere la sua influenza nei ministeri con i quali collaborava: Ministero degli Esteri, dell'Interno, della Regia Marina, della Guerra, dell'Aeronautica.

La Croce Rossa era diventata la componente centrale di una commissione interministeriale approvata per legge: un punto di riferimento ufficiale per i prigionieri di guerra come previsto dalla Convenzione di Ginevra. Era diventata la protagonista di scambi, di verifiche internazionali, di patteggiamenti e Giuseppe Mormino era ritornato un uomo potente.

La guerra però non aveva dato i risultati voluti da Mussolini, e dopo un facile entusiasmo per una *guerra lampo* intrapresa al fine di sedersi al tavolo delle trattative, le sconfitte dell'Asse divennero irreparabili. Lo sbarco in Sicilia degli alleati, la mozione Grandi al Gran Consiglio, l'arresto e la liberazione di Mussolini, il governo Badoglio, l'armistizio e la costituzione della Repubblica Sociale Italiana, misero in subbuglio l'intera nazione spaccando l'Italia in due tronconi.

Il governo del generale Badoglio appena insediatosi, dopo la notte del 25 luglio, aveva estromesso Giuseppe Mormino dalla presidenza della Croce Rossa ritenendolo troppo vicino al Duce e a Buffarini Guidi. Il prefetto - senatore del regno - dovette rientrare a

far parte del Consiglio di Stato mentre il Re e lo stesso Badoglio abbandonavano al loro destino l'esercito italiano e tutte le articolazioni amministrative dello stato.

Arbitri delle zone non liberate divennero subito i tedeschi che da alleati si trasformarono in forze occupanti imponendo la nuova forma stato repubblicana con a capo Mussolini e gran parte dei suoi fedeli gerarchi. Il nuovo governo richiamò al suo posto tutta la magistratura e la burocrazia, cercando di ricomporre la struttura statale oltre che militare della Repubblica Sociale Italiana. Anche il Consiglio di Stato continuò i suoi compiti e Mormino ne divenne il Segretario Generale. A lui fu affidato l'incarico di trasferire e riorganizzare l'intera struttura a Verona, assegnandogli la presidenza di una sezione. Secondo un anonimo, Mormino si era recato diverse volte nei primi giorni di ottobre del 1943 in quella città, pur tra enormi difficoltà nei movimenti automobilistici - dovevano viaggiare di notte per non incorrere nei mitragliamenti degli aerei alleati - per organizzare il trasloco. Nel dicembre dello stesso anno - come si legge nel suo Prospetto Biografico presso il Consiglio di Stato di Stato - venne insignito della medaglia d'oro dal governo repubblicano *per meriti speciali come Presidente della Croce Rossa Italiana*.

Nello stesso periodo una grande tragedia colpì il mondo ebraico. Il vuoto di potere determinatosi durante il passaggio dal fascismo monarchico a quello repubblicano, diede la possibilità alle Gestapo tedesca di adottare nei confronti degli ebrei la soluzione finale programmata dal Terzo Reich. Il 26 settembre il prefetto Dante Almansi e il magistrato Ugo Foa (Presidenti dell'unione e della comunità ebraica di Roma) erano stati chiamati dal colonello Kappler comandante della Gestapo di Roma, perché gli venissero consegnati 50 chili d'oro per evitare la deportazione di 200 ebrei nei campi di concentramento tedeschi. La richiesta, tra immense difficoltà e paure, venne esaudita ma non servì a scongiurare la tragedia. I tedeschi la mattina del 16 ottobre rastrellarono il ghetto romano e deportarono ad Aushwitz 1023 ebrei di cui ne ritornarono vivi soltanto 16.

Almansi e Foa si salvarono dal rastrellamento ma vennero accusati di aver minimizzato la minaccia della deportazione per i rapporti confidenziali che li legavano alle gerarchie fasciste. Non avevano voluto sospendere le attività della Sinagoga, nascondere o distruggere le schede degli ebrei praticanti; non avevano saputo riconoscere come prodromo di fatti più gravi la espropriazione della biblioteca ebraica da parte dei nazisti, avvenuta due giorni prima del rastrellamento. La loro *incrollabile* fiducia nel fascismo e nelle loro relazioni personali gli avevano impedito di vedere oltre.

Furono queste le accuse che il Governo Militare Alleato mosse a Dante Almansi per rimuoverlo dalla carica di Presidente delle Comunità Israelitiche subito dopo la liberazione di Roma. Con la scusa formale che gli organi direttivi dell'Unione fossero stati inquinati da una elezione avvenuta in periodo fascista, il Governo Militare Alleato commissariò l'U.C.I.I. con Giuseppe Nathan dopo le formali ed imposte dimissioni di Almansi. Contestava al prefetto semita le sue *benemerienze fasciste* sbandierate nella richiesta di discriminazione del 1939 oltre al comportamento equivoco durante il rastrellamento del ghetto romano. Sulla figura del prefetto semita si scontrarono due diverse interpretazioni. Gli alleati credevano nella sua complicità con il fascismo e nel suo collaborazionismo; il governo provvisorio dello stato liberato era di parere contrario; il conte Sforza addirittura gli aveva proposto di far parte (a detta dello stesso Almansi) della commissione per l'epurazione fascista nell'ex Ministero delle Comunicazioni.

Forte di una relazione sulle persecuzioni nazi-fasciste (tra il 1943 e il 1944) a Roma che Almansi aveva prodotto nel mese di agosto, il governo decretò la sua riassunzione nell'organico della Corte dei Conti con decorrenza retroattiva dal primo gennaio 1944. L'opposizione degli alleati bloccò il provvedimento per ben due mesi, ma dovette cedere alle decisioni di Ivanoe Bonomi e di Umberto II che lo emanarono, riassumendo in servizio il prefetto a partire dal primo gennaio 1945. Il governo aveva creduto nei racconti di Almansi supportato dal sostegno della comunità religiosa ebraica che mal vedeva i suoi accusatori tra cui il rabbino capo di Roma, Israel Zolli, da lì a poco convertitosi al cattolicesimo. Nel resoconto della carriera, presentata a sua difesa, il primo di ottobre

1944, Almansì aveva di gran lunga smussato le sue *benemeranze fasciste* che lo avrebbero dovuto discriminare e poi arianizzare. Si rappresentava come un funzionario che aveva manifestato il suo *obsequium* di tacitiana memoria nei confronti dello stato, malgrado la persecuzione del regime:

“Del resto osservo che per gli israeliti, anche quando essi avessero, naturalmente in buona fede e con purità d'intenti, esplicito qualche attività fascista, è già stata sofferenza sufficiente la cacciata dai pubblici impieghi, dalle professioni, dai commerci, la messa al bando della vita sociale, le persecuzioni contro di loro durante sei lunghi anni. Essi dovrebbero rispondere soltanto nel caso di delitti compiuti, di illeciti arricchimenti, di rapidi ed ingiustificati avanzamenti di carriera. Ma nessuno di questi casi ricorre per me, che ho sempre in tutti gli alti uffici coperti tenuto presente gli interessi superiori del mio paese; che ho sempre goduto per la mia onestà, mi sia concesso di affermarlo, la generale estimazione; che non ho sfruttato il partito fascista per fare una più rapida carriera. Anche il promemoria allegato al mio fascicolo, e presentato alla fine del 1938, non era diretto ad ottenere benefici di carriera, ma, potendo, a conservare il mio posto legittimamente conquistato ed a difendermi dalle persecuzioni razziali.¹³

Fu collocato a riposo alla fine dello stesso gennaio con il riconoscimento della pensione e degli assegni integrativi che gli vennero erogati due anni dopo.

Mormino già caduto dal trono della Croce Rossa Italiana fu dichiarato sospeso dalla carica di senatore e deferito all'Alta Corte di Giustizia per le sanzioni contro il fascismo, preposta a giudicare i *Senatori ritenuti responsabili di aver mantenuto il fascismo e resa possibile la guerra sia coi loro voti, sia con azioni individuali, tra cui la propaganda esercitata fuori e dentro il Senato*.

Fu sottoposto a procedimento di epurazione dal Consiglio di Stato da parte dell'Alto Commissario Aggiunto Mauro Scoccimarro, (comunista proveniente dal confino politico sull'isola di Ventotene dopo una condanna a vent'anni di reclusione per attività antifasciste). Risultava agli atti che il prefetto antisemita “al quale fu retrodata ad Honorem l'iscrizione al P.N.F. al 1921, ha attivamente partecipato alla vita del fascismo sia come senatore [...] sia come capo di gabinetto del Ministero dell'Interno dal 1933 ritraendone vantaggi ed onore tra cui la nomina a Consigliere di Stato nel 1937, la Presidenza della Croce Rossa Italiana e dell'Ente di assistenza per i dipendenti degli enti locali. Egli inoltre ha collaborato col governo fascista repubblicano in quanto assunse il 10 ottobre del 1943 la funzione di segretario generale del Consiglio di Stato; ha organizzato il trasferimento a nord dei funzionari di quel consesso, recandosi altresì al nord in missione”.¹⁴

Mormino negò recisamente e si difese con una memoria articolata nella quale tra l'altro, aveva messo in risalto il suo dimissionamento da capo di gabinetto *per incomprensione fascista*, spiegando che il suo ruolo di capo di gabinetto era stato ridotto a poca cosa dalla segreteria particolare del Duce. Scriveva che la sua *incomprensione fascista* riguardava la sua opposizione alla nomina di prefetti provenienti dalla militanza politica e non dalla carriera amministrativa. A suo sostegno ebbe la testimonianza del prefetto Carmine Senise - vice capo della polizia - che confermò il contrasto con Buffarini Guidi e Arturo Bocchini rispetto a questo problema. Mormino dimostrò di non avere ricevuto guadagni dalle nomine a capo di gabinetto a consigliere di stato, alla presidenza della C.R.I. e di avere fatto resistenza passiva alla collaborazione con il governo repubblicano, arrivando a chiedere - nel gennaio del 1944 - il collocamento a riposo.

Le sue giustificazioni non convinsero né l'Alto Commissario Aggiunto né la commissione per l'epurazione, e venne collocato a riposo. Effettivamente Mormino aveva ricevuto diversi incarichi a partire dal suo *disancoramento* politico, che avevano sollevato le proteste dell'allora ministro delle finanze Paolo Tahon de Revel. Egli era stato nel consiglio centrale delle Aziende Patrimoniali dello Stato, nel consiglio di amministrazione del Poligrafico dello Stato, Commissario dell'Istituto di Credito Fondiario per le Venezie, nel consiglio di amministrazione dell'Ente Nazionale Industrie Cinematografiche e dell'Istituto Luce.

Era riuscito a nascondere l'indennità di carica, che percepiva quale capo di gabinetto, involando tutta la documentazione del fondo riservato del Ministero dell'Interno. Le carte scoperte di recente mettono in luce oltre alla sua indennità mensile (4000 lire) e a quella del sottosegretario Buffarini Guidi di (5000 lire), anche i fondi erogati segretamente a Mussolini (70.000 lire), che - a detta di qualche storico - servivano a pagare i debiti di gioco della figlia Edda.

Mormino trascorse gran parte della sua inattività al suo paese, dopo aver prodotto ricorsi avverso la sua destituzione da Senatore e da Consigliere dello Stato. Li vinse entrambi soltanto qualche anno dopo, quando la defascistizzazione dell'Italia era ormai diventata una chimera. Fu reintegrato nel ruolo di Consigliere dello Stato nel 1949 con un decreto firmato da Alcide De Gasperi, ma non poté espletare la carica di Senatore per la soppressione del Senato del Regno.

Il prefetto semita morì nel 1949. Trascorse i suoi ultimi anni tra gli stati Uniti d'America dove il figlio Renato esercitava la professione di medico e Roma dove risiedeva la figlia. La sua storia divenne oggetto di controversia anche dopo la morte - negli anni 60 - quando il giornalista americano Robert Katz trattò la vicenda degli ebrei romani del settembre-ottobre 1943 nel suo volume *Sabato Nero*. Il giornalista aveva sposato le accuse rivoltegli dal rabbino capo Israel Zolli mentre il mondo ebraico ed il figlio Renato reagirono violentemente, contestando gli addebiti di collaborazionismo che Katz faceva trapelare dal suo libro.

Il prefetto antisemita morì nel 1955, tagliando un traguardo più lontano con la sua vecchia macchina futurista: aveva lasciato il Consiglio di Stato nel 1950.

Il figlio adottivo, Raimondo, aveva sposato la figlia dell'industriale Peroni alla fine degli anni 30, quando gli ariani guardavano al loro artefatto futuro radioso e i semiti dovevano tributare oltre all'esclusione dalla vita economica e culturale, un limite all'amore: erano proibiti i matrimoni misti tra cittadini di razza ebrea con quelli di razza ariana.

Le rette parallele per definizione nella geometria euclidea non si incontrano mai, ma negli anni '70 del novecento un ossimoro le ha fatte incontrare. Le *convergenze parallele* rappresentarono allora un modo di dire per individuare punti di incontro tra forze politiche antitetiche. Una convergenza parallela tra il prefetto semita e quello antisemita documentariamente non esiste, ma nessuno penso, nei fatti e nella dinamica degli eventi, la possa, ragionevolmente, escludere, accomunati per cinquant'anni oltre che dal ruolo svolto alle dipendenze dello stesso Ministero da quelle leggi razziali e da quel fascismo che avevano determinato le loro contraddizioni.

NOTE

1. Almansi Renato, *Mio padre Dante Almansi*, in "Rassegna mensile di Israel", maggio-giugno 1976 pp. 234-255.
2. Carruba Salvatore, in Giuseppe Mormino. Cenni biografici - dattiloscritto 1996 - presso Biblioteca Comunale di Sutera.
3. Archivio Centrale dello Stato - Min.Int. R.S.I. Gabinetto B.2.
4. Guido Leto, *Ovra*, Cappelli ed., 1952 p.157.
5. "Giornale d'Italia" 14 luglio 1938.
6. R.D.L. 17 novembre 1938 n. 1728.
7. R.D.L. 9 febbraio 1939 n. 126.
8. *La Croce Rossa Italiana nei primi due anni di guerra* - ed. in proprio, Roma 1942.
9. Michele Scarfati, *Gli ebrei negli anni del fascismo* in C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia*, Einaudi 1997, tomo II p. 1698.
10. R.D.L. 13 luglio 1939, n. 1024.
11. Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi 2006, p. 257.
12. L. n. 587 23 maggio 1940
13. Archivio Centrale dello Stato - Cortei dei Conti, Fascicoli Personali, Dante Almansi
14. Archivio del Consiglio di Stato - Fascicoli personali, Fasc.761, Giuseppe Mormino

**DEMOCRATICI, MODERATI, CLERICALI
NEGLI ANNI DELLA DESTRA STORICA.
IL COLLEGIO SICILIANO DI CEFALÙ ALL'OMBRA
DI CRISPI, MAZZINI, GARIBALDI E
DEL TRASFORMISMO: LE ELEZIONI DEL 1865,
L'ANNO DELLA SVOLTA POLITICA POST-UNITARIA**

di Mario Siragusa

La nascita del collegio di Cefalù

Il Regno d'Italia, nei suoi primi anni di vita fu contrassegnato politicamente dallo scontro tra forze politiche moderate e filostatutarie e formazioni antisistema. Quest'ultime ebbero scarsissimo spazio nell'arengo elettorale e parlamentare nazionale proprio per la loro natura di radicale opposizione al regime politico vigente. Analizziamo in questa sede la natura della lotta politica ed elettorale di quegli anni, che vide competere principalmente liberali e democratici che avevano riconosciuto l'autorità del nuovo Stato e delle sue istituzioni politiche, a fronte di azioni di disturbo portate avanti da forze reazionarie, tradizionali, internazionaliste e autonomiste (anche se l'autonomismo interessava non solo i regionisti o i clerico-regionisti ma anche ambienti democratici e liberali)⁸, prendendo in considerazione un ambito politico-territoriale significativo di correnti ed umori prevalenti nella vita politica siciliana di allora. Ci riferiamo dunque al collegio di Cefalù (cittadina e distretto amministrativo ad est di Palermo) che nella sua prima composizione fu istituito nel 1865 insieme a quello di Petralia Soprana. Esso comprendeva parte dei Comuni delle Madonie (tra cui Gangi, Geraci, San Mauro, Cefalù, Castelbuono, Collesano ecc.). Molto bassa era la partecipazione elettorale e ridottissimo il numero degli iscritti. A Gangi risultavano iscritti nelle liste elettorali 75 elettori (0,7% sul totale degli abitanti), a Geraci 33 (corrispondente allo 0,9% della popolazione), a Campofelice 17 (1,3 %). Un po' più elevato era il numero di iscritti a Castelbuono e a Cefalù (rispettivamente 194 pari al 2,4% della popolazione e 275 uguale al 2,3% degli abitanti)⁹, che pure avevano un assetto demografico sicuramente meno consistente rispetto a paesi come Gangi.

Le prime elezioni del collegio, si svolsero sotto l'egida ed all'insegna della ventilata e, in parte, strumentale paura di una *revanche* borbonico-clericale. Questa paura sarà *leitmotiv* anche delle successive campagne elettorali. Una paura che era del tutto strumentale perché ampie sezioni del notabilato locale intrattenevano rapporti tanto umbratili

⁸ Sul tema, fra i vari studi, si veda il contributo riassuntivo della storia dell'autonomismo siciliano di Piero Violante: ID., *Sicilia (in)Felix. Sicilianismo ed autonomismo*, in G. Nevola, *Altre Italie. Identità nazionale e regioni a statuto speciale*, Roma, Carocci, pp. 53-106. E pure: C. Ghisalberti, *Aspetti istituzionali della storia dell'Autonomismo siciliano*, in AA.VV. *L'autonomia regionale siciliana tra regole e storia*, Palermo, 1995. F. Renda, *I caratteri speciali di uno statuto speciale*, ivi. F. Benigno – C. Torrisi (a cura di), *Elite e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, Catanzaro, Meridiana Libri, 1995; G. Giarrizzo, *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Firenze, Le Monnier, 2004. S. Lupo, *La questione siciliana a una svolta, in Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale*, Catania, Pellicano Libri, 1971.

⁹ Nostra elaborazione sulla base dei dati demografici disponibili, risalenti al 1861. Dati pubblicati in : G. Longhitano, *La dinamica demografica*, in M. Aymard (a cura), *Le Regioni d'Italia dall'Unità ad oggi: Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 50-155.

quanto diretti col mondo cattolico locale. Parenti e amici dei locali notabili appartenevano a quel mondo. Diversi consiglieri ed amministratori erano dei clericali a tutti gli effetti. Ma se era in gioco un influente avversario politico da colpire, allora diventava quasi obbligatorio professarsi “liberali” a tutti gli effetti fino ad accettare di apparire come dei “mangiapreti”.

Nelle elezioni che vanno dal 1865 al 1874 si profilò la contrapposizione tra liberali, democratici e clericali. La vera forza antisistema era costituita da quest’ultimi, in quanto i “democratici” (ovvero una parte consistente di essi) avevano già dichiarato la loro fedeltà al re ed ai valori patriottici unitari.

Il collegio di Cefalù, dietro l’impulso delle vicende risorgimentali, risultò schierato all’opposizione (pro -Sinistra storica) fino alla svolta parlamentare del 1876 .

Ma quali erano gli interessi predominanti espressi dal partito notabiliare dei democratici del collegio nell’anno della svolta politica crispina?

Un blocco d’interessi economici e sociali aveva legato politicamente sezioni della borghesia del cefaludese con i baroni del latifondo. I baroni Turrisi¹ con interessi agricoli piuttosto consistenti, i baroni illuminati Piraino fortemente orientati a un’agricoltura alternativa (oltre all’economia latifondistica) e i baroni Li Destri, espressione della tipica Sicilia latifondistica, avevano formato un reticolo di interessi comuni che non poteva non esprimersi anche sul piano politico ed elettorale. Tali interessi si integravano con quelli dell’influente borghesia delle gabelle fondiari. Si trattava di un baronaggio ora economicamente meno reativo ora più ancorato alla tradizionale organizzazione latifondistica. Stretti erano i suoi legami con la borghesia delle gabelle fondiari e delle professioni. Ad esempio, i notabili Tornabene di Gangi erano clienti dei Piraino perché da tempo interessati ad accaparrarsi la gestione dei loro latifondi tramite vari contratti d’affitto pluriennali (la mutevolezza di tali rapporti poteva talora portare anche allo scontro tra proprietari e gabelloti). I baroni Turrisi ne assicuravano autorevolmente i collegamenti con il mondo progressista palermitano.² Il “partito” democratico, dalle basi sociali ora delineate e accennate, espresse a lungo un proprio candidato “forte” nel deputato Nicola Botta di Cefalù, uomo dai nobili trascorsi risorgimentali. Il personaggio era stato arrestato anni prima dalla polizia borbonica come cospiratore. Poi, nel nuovo Regno, la rete di amici influenti, costituita da latifondisti aristocratici e ricchi proprietari fondiari di Gangi, di Cefalù e dintorni, avrebbe provveduto ad assicurargli una solida base elettorale, sufficiente a sconfiggere i “moderati” sia nelle lotte locali e, più tardi, nelle lotte di valenza nazionale (1874-76)³. Ma “democratico” per quanto fosse o volesse essere, il Botta (che nel frattempo collocava strategicamente alcune sue importanti pedine in seno alla amministrazione comunale ed alla polizia privata locale), era anche il referente autorevole del baronaggio mafioso madonita. Sarebbe infatti risultato direttamente collegato al brigantaggio della zona tramite il fratello Luigi, capo dei militi a cavallo, un corpo di polizia rurale⁴. Egli raccolse l’eredità politica ed elettorale del barone liberale ed “antiborbonico” per eccellenza, Enrico Piraino di Mandralisca, primo deputato delle Madonie, morto nel 1864. Il “partito” democratico del collegio di Cefalù, che esprimeva gli umori e il dissenso politico di ampie frange del blocco baronaggio-borghesia terriera e vista l’amicizia col Botta e tramite il Palladini, assunse delle venature repubblicaneggianti (allora presenti pure nel castrogiovannese). E poteva contare sull’appoggio della nuova stampa democratico-repubblicana. Infatti, il Perrone-Paladini, uomo di Crispi e candidato del collegio nel 1865, era direttore del “Precursore” che, quotidiano ben diffuso oltre che a Palermo anche in provincia, orientava l’opinione pubblica democratica in formazione e

¹ Sulla questione si veda lo studio di Orazio Cancila su *Gabelloti e contadini*, in un comune rurale madonita (Castelbuono).

² O. Cancila, *Palermo*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

³ Archivio Storico Comune di Gangi (d’ora in poi ASCG), Carte Li Destri, corrispondenza varia tra la famiglia Botta e il barone Salvatore Li Destri, aa. 1877-82; Riferimenti vari ai Botta anche in: Archivio storico della fondazione “Mandralisca” di Cefalù, “Carte Piraino”.

⁴ Sulla questione D. Portera, *Cefalù. Memorie storiche*, Palermo, La Bottega di Hefesto, 1988 .

riferibile ad alcuni giornali politici palermitani. Si trattava di un indirizzo gradualmente evolutosi da originarie posizioni radicali a posizioni sempre più moderate e legalitarie, seguendo l'itinerario del progressivo avvicinamento del Crispi alla monarchia. Sarebbe interessante seguire il dibattito politico svoltosi, oltre che sul *Precursore* su altri giornali politici palermitani⁵. Si trattava di palestre di dibattito importanti per notabili, elettori e candidati, soprattutto in tempo d'elezioni. Da quelle sedi si ricavano i tracciati che collegavano i collegi di provincia con le direttive politiche di partiti e associazioni (liberali e non) delle più grandi città. Evidentemente l'attività politica stava cominciando ad uscire dai ristretti ambiti localistici e municipali per inserirsi in un confronto di idee e progetti di più ampio respiro, almeno di livello regionale, organicamente collegato al mondo politico nazionale.

Le fazioni locali così, attive in età borbonica, stavano parzialmente e lentamente evolvendosi, entrando a far parte di schieramenti ideologici e politici nazionali.

Gran parte della campagna elettorale del 1865 nel collegio di Cefalù è ricostruibile nei suoi contenuti politici generali e ideali attraverso i "fogli" palermitani. In tale circoscrizione il conflitto politico era tra i moderati, i democratici, i clerico-borbonici (una forza politica antistatutaria). Poi c'erano altre componenti extraparlamentari messe ai margini da quella competizione elettorale. Si trattava degli anarchici e, più ancora, di alcune componenti repubblicane definite "intransigenti". I democratici e più tardi i clericali sarebbero stati destinati, nelle loro espressioni meno radicali, a confluire nell'alveo legalitario e parlamentare (ciò valeva per l'opposizione democratica crispina). Mentre gli anarchici e i mazziniani erano considerati e si autorappresentavano come forze estremiste e anti-statutarie. La lotta elettorale sulle Madonie in quegli anni era fondamentalmente limitata ad una estrema destra (filo-borbonici e clericali), ad una destra liberale ed ad una sinistra (democratica che andava assumendo via via connotazioni liberaldemocratiche) in via di accettare l'ordinamento costituzionale vigente. Per semplificare, queste due ultime forze potevano essere classificate come ascrivibili ad una sorta di centro-destra ed ad una sorta di centro-sinistra *ante-litteram*.

Alla vigilia del voto i notabili "liberali" di Castelbuono lamentavano le presunte mene sovversive dei loro avversari politici legati, a loro dire, al partito clericale. : "sin dallo scorso luglio il partito clericale si affaccendava perché l'onorevole marchese Maurigi fosse candidato in questo collegio"⁶. Un ruolo importante nel "raccolgere i voti" in favore di quest'ultimo lo ebbe il vescovo di Cefalù che mobilitò la sua rete sociale (in particolare, quella degli aristocratici) e religiosa di conoscenze⁷.

Ma c'era un altro punto di vista attraverso cui venivano espressi gli umori e i toni delle campagne elettorali: quello istituzionale incarnato dai prefetti, dai delegati di P.S. e dagli amministratori locali. Vediamone i contorni. Qualche preoccupazione su propositi sovversivi ed antiliberali dovette turbare le menti dei funzionari governativi. In effetti, questi ultimi erano preoccupati per la scelta di ampie fette delle locali élites di schierarsi su posizioni antigovernative⁸.

Le elezioni del 1865 in quel collegio furono egemonizzate dal ruolo di Nicolò Botta e del suo compagno di schieramento: il crispino Francesco Perroni Paladini⁹. Tuttavia i moderati sperarono di potersi contrapporre a quella che si prospettava, sin dall'inizio della campagna, come *l'ineluttabile vittoria democratica*. Fu scelto Salesio Balsano nella

⁵ In proposito sulle fasi della campagna elettorale vedi la rappresentazione che ne fece il "Precursore" nei mesi elettorali del 1865.

⁶ Archivio di Stato di Palermo (d'ora in poi Asp), Gabinetto di Prefettura (GP), b.6, fasc. "Elezioni", municipio di Castelbuono, riservata del 16-10-1865.

⁷ Asp, GP, b.6, fasc. "Elezioni del collegio di Cefalù", lettera del sindaco al prefetto del 16-10-1865.

⁸ Su società ed élites siciliane si veda: F. Benigno-C. Torrì, *Elites e potere in Sicilia*, Roma-Bari, Donzelli Ed. con contributi per l'evo contemporaneo di R. Mangiameli, S. Lupo, G. Barone, F. Renda; G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in M. Aymard, *Le regioni d'Italia dall'Unità ad oggi: La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987, pp.191-370.

⁹ Asp, Gp, b.6, municipio di Castelbuono, lettera del 16-10-1865.

funzione di antemurale *dell'ondata sovversiva*, rappresentata dalle citate ali estreme del mondo politico di allora. Questi era un componente di spicco del partito “cavouriano”, sul piano regionale rappresentato, negli anni unitari, da La Farina, avversario di Garibaldi.

Sul piano locale, il filogovernativo sindaco di Castelbuono, probabilmente espressione della fazione paesana dei Levante, in ottobre esprimeva alle autorità prefettizie la sua soddisfazione “finalmente si ricevevano delle prevenzioni da parte del governo per l'onorevole Salesio Balsano”.¹⁰ Così il primo cittadino castelbuonese sperava, mettendosi sotto le ali protettrici del governo, di rintuzzare gli attacchi dell'opposizione politica consiliare. Le divisioni fazionarie di quel paese, che davano il loro (sia pur minuscolo) contributo alla costruzione delle identità “partitiche” nazionali, vedevano, secondo uno schema classico di lotta municipale rilevabile in Sicilia, la contrapposizione tra due ricche ed influenti famiglie locali. Infatti, Castelbuono fu dilaniata dal 1860 in poi dall'aspra lotta tra gli emergenti Levante ed i baroni Turrisi¹¹. Lotta che coinvolgeva direttamente il mondo contadino perché interessato alla questione dell'affitto o della quotizzazione delle terre comunali. Il sindaco castelbuonese, e questo ci spiega come in quelle prime tornate elettorali si svolgessero le operazioni di raccolta del consenso presso un corpo elettorale estremamente esiguo, si attivò in favore di Balsano. Come? Prima, privilegiando i suoi rapporti con il prefetto, dal quale attese di sapere chi fosse stato il candidato moderato nel collegio; successivamente facendo delle “indagini”, cioè dei sondaggi presso l'esiguo elettorato locale. Da “conferenze avute con amici” furono prese delle informazioni sull'andamento della campagna elettorale. Egli ravvisò nell'inserimento improvviso della candidatura Paladini un elemento di disturbo significativo in seno al mondo democratico, rischiando di pregiudicarne la vittoria finale: “[...] questa tardiva risoluzione [...] sconcertò il congegno. La unione dei voti fece cadere in una specie di atonia il partito suddetto”. Sul fronte liberale moderato, l'indagine informativa dell'amministratore castelbuonese rilevò che alcuni notabili petraliesi avrebbero caldeggiato nei paesi del collegio la candidatura di Salesio Balsano, che sarebbe presto divenuto sindaco di Palermo¹². Dai vertici politici moderati palermitani, d'accordo con i vertici politici nazionali, era stata disposta la sua candidatura. Sempre il su citato notabile castelbuonese ipotizzò che, scrivendo al prefetto De Carcamo, “mercè qualche pratica fatta si avrà alquanti voti” in favore dei moderati che a Castelbuono speravano di risucchiare parte della linfa del corpo elettorale dei clericali e dei democratici costituzionali¹³.

In effetti, le prospettive elettorali per il partito “governativo” non erano buone. Il prevalente orientamento dei paesi del collegio in favore dei democratici affondava le proprie origini nel 1860. Allora stretto fu il rapporto tra l'amministrazione luogotenenziale garibaldina, il baronaggio e la borghesia cefaludesi che avevano come propria *punta di diamante* il barone Piraino di Mandralisca. I rapporti con i leaders democratici siciliani e con lo stesso Garibaldi non si dispersero ma risultarono tosto rinvigoriti e palpabili in occasione delle campagne elettorali postunitarie. Così nel 1865, quando le autorità governative invitarono a raddoppiare gli sforzi per aggiudicarsi Cefalù, punto nevralgico di quel collegio, in mano alle forze democratiche ed ad un clero riottoso.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ O. Cancila, *Gabelloti e contadini*, cit.; vedi anche: ID., *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1979, p.84 e ss. Si veda pure: Asp, GP, b.39, rapporto Meda del 16 marzo 1877, scheda biografica di Francesco Bonafede. Su un rappresentante di spicco della democrazia radicale a Palermo e sulle Madonie vedi: Asp, GP, b.39, rapporto Meda del 16 marzo 1877, scheda biografica di Francesco Bonafede. Sul banditismo mafioso e sui suoi manutengoli di quegli anni si veda: M. Siragusa, *Il rapporto Meda*, Leonforte, Lancillotto e Ginevra, 1999. Ed anche: M. Siragusa, *Baroni e briganti*, Milano, F. Angeli, 2004.

¹² O. Cancila, *Palermo*, cit.; P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra*, Torino, 1954, p. 251.

¹³ Asp, SPC, b.6, lettera del sindaco di Castelbuono al prefetto di Palermo, Castelbuono, 11 ottobre 1865.

Il voto e i pronostici della vigilia: i clericali, i democratici crispini e i moderati

In Sicilia come a livello nazionale una forza apertamente e dichiaratamente anti-sistema era quella componente che faceva capo alla Chiesa romana. Le forze unitarie oscillavano tra il proclama garibaldino radicale di “o Roma o morte” e il cavouriano “libera Chiesa in libero Stato”. A quest’ultima proposta o idea conciliatrice, la Chiesa oppose un netto rifiuto, anche perché le leggi post-unitarie si muovevano in direzione opposta alla dottrina cattolica. Come ha notato Romanelli, la chiesa sul piano locale e municipale costituiva dal punto di vista spirituale e organizzativo (si pensi alle parrocchie ed alle confraternite religiose) “il tessuto sociale delle province italiane”¹⁴. Così era pure in Sicilia e sulle Madonie sede di un vescovado (Cefalù) risalente all’età medievale e ricche di un cospicuo numero di chiese e religiosi. Questi ultimi costituivano un polo di riferimento materiale e morale fondamentale per tutte le classi sociali, dall’umile contadino al barone. Si registrava anche qui la presenza di un cattolicesimo fondamentalmente conservatore e di destra estrema che andava confondendosi o avvicinandosi alle istanze anticentraliste dei regionisti [G.C. Marino].

Anche nel nostro collegio, dunque, una forza politica non trascurabile del territorio era costituita dai *clericali*. A partire dal 1860-61 i comitati civici risorgimentali e i successivi ricostituiti consigli comunali furono innervati anche da preti, nonostante il divieto papalino. Ad es., nel 1868 a Geraci Siculo diversi sacerdoti avrebbero fatto parte del consiglio municipale¹⁵. In occasione delle *politiche* del 1865, il sindaco liberale di Collesano, un certo Palmeri, il 13 ottobre ne denunciò il preoccupante attivismo elettorale in una sua lettera diretta al prefetto De Carcamo, vero e proprio regista della campagna moderata: “E’ molto tempo che qui il partito clericale di cui a capo stesso vescovo, fa ogni sforzo possibile onde far risultare a deputato al Parlamento il signor Marchese Maurigi”¹⁶. Si trattava di “importune pretese” politiche di un partito, cioè quello clericale, composto da alcuni trasformisti ed arrivisti, e da “veri e propri clericali di professione”. Il Palmeri si dichiarò speranzoso nella vittoria finale dei valori “patriottici” del liberalismo. Infatti, così si rivolse al prefetto che lo aveva sollecitato a spendersi a favore dei liberali “le savie considerazioni e la viva raccomandazione della S.a V.a valgono [...] a ravvivare lo zelo ed a rafforzare la fede del nostro partito, onde trovarsi pronti [...] al prossimo combattimento politico qualora da quel pugno di impotenti associati [?] si volesse ostentatamente [resistere]”¹⁷.

In quel di Collesano, i governativi non sembrarono avere un sostegno diretto e proprio ma dovettero appoggiarsi ai “democratici” del Botta. A Gangi, invece, buoni erano i pronostici elettorali per i clericali. Almeno così giurava stessero le cose un barone del luogo¹⁸. Questi altresì si presentava pubblicamente come un sicuro referente locale dei governi liberali del tempo. Questo è un esempio molto indicativo di come almeno una parte del baronaggio madonita cercasse un forte ancoraggio politico nazionale per veder ulteriormente legittimato e rafforzato il proprio potere. Non si faceva minimamente attenzione alle diverse sfumature e coloriture ideologiche dei partiti nazionali. A Gratteri i clericali sembravano avere la meglio secondo i pronostici. Pronostici facili da farsi, vista l’impalpabilità del numero di elettori¹⁹.

Spostiamoci idealmente in un altro paese di quel collegio: Geraci Siculo. Cosa stava

¹⁴ R. Romanelli, *L’Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp.98-99.

¹⁵ M. Siragusa, *Liberale e clericali in due collegi della profonda Sicilia: le petraie e Cefalù. Il governo municipale tra trasformismo clientelare dalla Destra alla Sinistra Storica*, in *Studi Storici Siciliani*, n.2/ luglio 2015, pp. 45-54.

¹⁶ Asp, Sottoprefettura di Cefalù (SPC), b.6, Collesano, lettera del 13 ottobre 1865.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Si trattava di un Antonio Li Destri padre dell’omonimo barone Li Destri e Ventimiglia e zio del barone di Rainò che alla fine dell’Ottocento sarebbe stato sindaco. Vedi Asp, GP, b.6, fasc. “elezioni politiche del 1865”, lettera del barone Li Destri al sottoprefetto di Cefalù, Gangi, 12 ottobre 1865.

¹⁹ Ivi.

succedendo in quel contesto locale nei giorni che preparavano il voto di quella tornata elettorale? L'amministratore comunale, un certo Sasà Invidiata, informava il sottoprefetto che le prospettive elettorali erano pressoché plebiscitariamente favorevoli al candidato Botta. I governi della Destra Storica, in un collegio difficile per la medesima come quello di Cefalù, vista la debolezza delle loro candidature, guardavano con favore, per la stabilità del sistema politico locale e di riflesso nazionale, ai candidati delle forze politiche democratiche crispine. Infatti il loro candidato Balsano avrebbe presto messo in luce quella condizione di fragilità politica non solo locale ma anche regionale. Il democratico (o meglio, liberaldemocratico) Botta, avversario del citato candidato ministeriale, presentava delle garanzie al governo nazionale in direzione della tenuta e del rispetto del sistema politico nazionale vigente. Lo Sciaino, da parte sua, metteva in guardia sui pericoli provenienti dall'organizzazione di "un piccolo partito" crispino favorevole all'elezione di Francesco Romano Paladini. Ma il reale pericolo colto dallo scrivente era rappresentato dalla riorganizzazione politica dei clericali. Così, vista la situazione politica locale, non si davano assicurazioni sulla vittoria dei liberali. Scriveva il funzionario sindaco: "Non posso garantire i risultati perché la S.V. si persuada benissimo come vanno le cose del mondo ma non si lascerà a desiderare per quello che si può sperare per non far trionfare il partito clericale²⁰. In realtà, era possibile che lo stesso Invidiata avesse le mani legate a causa dei suoi rapporti personali e amministrativi col mondo clericale. Gli organi deliberativi comunali vedevano protagonisti in quegli anni influenti parroci e preti. Del resto, in un paese come Geraci (ex-"capitale" dei conti Ventimiglia e basata su un'economia zootecnica ed arboricola), dalle lontane e forti radici cattoliche, non facilmente il notabilato poteva accantonarle, anche sul piano politico.

In due piccoli Comuni vicini a Cefalù la situazione non era granché diversa. A Lascari il governo nazionale uscente aveva analoghi problemi. L'influenza presente e passata della Curia arcivescovile cefaludese non poteva essere ignorata sul piano elettorale. Il sindaco di quel paese rassicurò il sottoprefetto circa il suo impegno per propagandare presso lo scarno corpo notabile locale i principi liberali ed unitari: "Il sottoscritto farà il possibile a far conoscere agli Elettori la qualità bisognevole nella scelta del Deputato per sostenere l'Unità d'Italia, ed il Plebiscito; ma da quanto ho potuto rilevare la scelta sarà per il Marchese Maurici [...]"²¹.

Dall'analisi delle singole posizioni dei grandi elettori locali, tra cui c'erano diversi amministratori comunali, emerge un quadro di reale o pretestuosa impotenza di quest'ultimi nel favorire le sorti del candidato governativo. Si rendevano manifeste sin da quelle prime tornate elettorali, le fragili ed esigue basi dei liberali moderati in quel territorio e in gran parte della Sicilia. Le Madonie, come è evidente, si allineavano al trend politico-elettorale siciliano. E questo è reso manifesto dai risultati elettorali del 1865.

Mappa e basi elettorali: classi sociali, politica e la vittoria democratico-crispina

La nascente Sinistra Storica poteva contare in quel territorio su una buona base elettorale.

Le liste elettorali subirono un profondo rimaneggiamento, quantomeno per favorire l'area costituzionale (statutaria). La *Destra Storica* aveva bisogno del sostegno dell'area *democratica* (che andava configurandosi come liberal-democratica) affinché lo Stato sul territorio non cambiasse la composizione della sua classe dirigente. E' significativo che Castelbuono, con un numero inferiore di abitanti rispetto a qualche altro grosso Comune della zona, potesse vantare in proporzione una percentuale più alta di iscritti nelle *liste elettorali*. Lo stesso dicasi per Cefalù. I due Comuni citati avevano un numero superiore

²⁰ Asp, fondo cit., lettera di Sasà Invidiata al Sottoprefetto di Cefalù del 16 ottobre 1865.

²¹ Asp, fondo cit., Il sindaco al prefetto di Palermo, Lascari, 14 ottobre 1865.

a testa di elettori rispetto alla più popolosa Gangi. Certo, un ruolo nel determinare quelle differenze lo aveva la diversa struttura sociale ed economica di quei Comuni (specie se facciamo riferimento a Gangi e Cefalù). Infatti, Gangi rappresentava economicamente la tipica espressione della Sicilia del feudo cerealicolo tradizionale, mentre Cefalù (sede di diversi uffici amministrativi zonali e religiosi: era sede di vescovado) e altri paesi del suo circondario avevano un'economia agricola fondata anche o soprattutto su un'agricoltura alternativa, specializzata e, in prospettiva, in relativa crescita (oliveti, mandorleti, manna): Geraci Siculo, Castelbuono, in particolare. C'era però pure un motivo politico che spiega la diversa composizione delle liste elettorali dianzi richiamata. A Gangi, paese di forti e radicate tradizioni religiose (che perdureranno per tutto il Novecento), ancora più forte risultava la presenza politica dei clericali²². Più difficile ne diveniva il controllo e l'emarginazione politica. Per questo le autorità e gli agenti di PS fecero ricorso ad ogni mezzo per sminuirne il peso elettorale. In quegli anni un funzionario di PS si vantava di essere intervenuto con metodi legali e *border line* per far ritirare dall'agone politico la componente cattolica.

A Cefalù, sezioni della borghesia e qualche esponente di un baronaggio dai tratti relativamente più moderni (coagulatosi intorno al casato dei Piraino) fecero da valido contraltare all'influenza politica e sociale del locale vescovado che aveva pure diversi suoi referenti nel baronaggio della zona che si riconosceva nella *leadership* politico-clientelare del Marchese Maurigi²³. Uno dei limiti di quelle forze laiche vagamente progressiste risiedeva nel fatto che le stesse, come emergerà dall'analisi delle successive campagne elettorali, fossero intimamente legate ai settori più conservatori del baronaggio del latifondo delle Alte Madonie; nonché alla borghesia della società latifondistica costituita da gabellotti, professionisti e sindaci (si pensi ai Tornabene ed ai Ciuro di Gangi).

Altra considerazione scaturente dai dati e dalla mappa elettorali di allora ci è data dalla forte influenza del partito clericale nel collegio. Un fronte, questo, combattivo e vincente in molti Comuni. Lo spostamento generale della componente democratica crispina su posizioni legalitarie risultò necessaria per evitare che molti collegi elettorali, e tra questi le Madonie, diventassero terreno di conquista delle forze reazionarie e conservatrici.

Del resto il successo delle forze statutarie non era casuale. Questo si attagliava al clima trasformistico e "amante dell'ordine" dominante sulle Madonie. Qualche mese prima delle elezioni, forse non era infondata una indicativa asserzione del sindaco di Cefalù (un fratello del candidato parlamentare Nicola Botta).

Egli infatti sostenne che in diversi Comuni del collegio, "sparuto" sarebbe stato il numero dei clericali e dei borbonici degni di tale nome. Ristretto sarebbe stato il novero degli autentici e fedeli sostenitori dei partiti della destra estrema ed antisistema. Secondo

²² Questo fu chiaro nel corso delle elezioni amministrative del 1866, quando il delegato Dionese scrisse, con toni trionfali ai propri superiori, di esser riuscito a sottrarre un paese di sedicimila abitanti (la stima demografica appare però un po' esagerata) all'influenza del predominante clericalismo. I mezzi da lui adottati furono poco consoni e poco conformi ai principi statutari. Intimidazioni e ricatti, d'accordo con la cosca lidestrina, scoraggiarono al voto parte dell'elettorato clericale. Alcuni elettori clericali, fortemente intimiditi, tremolanti, giunsero al punto di far visionare al Dionese ed ai suoi uomini la scheda elettorale, per richiederne l'avallo, prima di infilarla nell'urna. Difficile immaginare un comportamento diverso delle autorità governative locali nelle elezioni politiche dell'anno prima. In: Asp, Gp, b.21, fasc. "Elezioni amministrative", lettera del delegato di PS di Gangi, luglio 1866.

²³ Il n.269 della "Gazzetta di Torino" decantò le qualità del marchese Maurigi. Questi non avrebbe avuto colpa per "avere un zio vescovo in Cefalù". Anzi, il Maurigi sarebbe stato il propugnatore "dello scioglimento dei sodalizzi religiosi". Il corrispondente del "Precursore" replicò che il Maurigi sol perché "nipote d'un vescovo, monsignor Blundo e il suo segretario Tantillo scrivono direttamente agli elettori". Qui emerge la capacità di condizionamento clientelare del "partito" clericale, così denunciata dalle autorità e dal "partito" liberale: "[le gerarchie ecclesiali], raccomandando Maurigi, danno schede a quanti ne incontrano, o chiamano di proposito al palazzo dello episcopio, fanno iscrivere tutto il loro servidorame nella lista degli elettori, promuovono a comunieri, promettono prebende, mandano regali e ordinano ai loro bacchettoni portafacende di scrivere per reclutare voti in Geraci Siculo, Gangi, San Mauro, Pollina".

lui, avrebbero prevalso dei mestatori e degli opportunisti politici pronti ad aizzare le masse contro le istituzioni liberali.

I rappresentanti della destra reazionaria furono pubblicamente accusati dal sindaco Carlo Botta di spingere la gente alla ribellione perché avevano sparso la voce che i democratici avessero inteso “distruggere la religione di Cristo”. Un *refrain*, questo, che sarà vivo ed usato anche negli anni dell’Italia repubblicana. Seguì l’accusa di aver diffuso il colera tra la popolazione locale²⁴. Riguardo alla prima lamentela i clericali non avevano tutti i torti. Del resto non molto amici del cattolicesimo sembravano essere i liberali... Tutt’altro. Ma il sindaco non doveva sentire così marcate, sia per motivi di opportunità politica che per formazione culturale personale, le distanze dottrinarie tra laicismo e religiosità. Questo è riferibile anche ad una predominante mentalità di quelle élites, davvero poco incline a seguire nette e chiare opzioni ideologiche.

La seconda accusa era strumentale e di memoria borbonica. I moti antiborbonici degli anni Trenta del secolo furono originati anche sulle Madonie da quella accusa diffusa ad arte tra la gente.

Inoltre, la classe dirigente del territorio in gran parte tendeva opportunisticamente a dichiararsi “attaccata alle istituzioni liberali”²⁵. Carlo Botta, asserì che a fronte di non marcate differenze politiche a sfondo ideale, un unico partito realmente controllava la sua Cefalù, quello dell’*Ordine*. Era un messaggio chiaro diretto a chi gestiva la cosa pubblica nazionale. Al governo moderato si faceva sapere che, nonostante qualche differenza politica, i valori e gli assetti fondamentali dello Stato liberale non sarebbero stati comunque intaccati né direttamente né indirettamente. In particolare i liberali autonomisti o liberal-democratici (componente filo-popolare che stava accettandola monarchia e le sue istituzioni, partecipando attivamente al loro funzionamento) accoglievano e fondevano in sé elementi democratico-rivoluzionari (maturati in età risorgimentale, in particolare nella rivoluzione palermitana del 1848), del democratismo neoguelfo, in una prospettiva autonomista invocante una generica sovranità popolare e il decentramento amministrativo e l’anti-centralismo. Centralismo incarnato dai liberali moderati della Destra Storica. Rivendicazioni poste sotto l’egida ideale del sicilianismo e dell’adesione parlamentare alla Sinistra storica.²⁶ Quindi, i Botta ed il circuito notabiliare democratico-costituzionale cui erano collegati sembravano chiedere l’avallo del prefetto e del sottoprefetto all’elezione del loro candidato. In effetti, in base alla documentazione raccolta, le autorità periferiche dello Stato non si sbracciarono granché per sostenere il candidato “naturale” del governo moderato dimissionario.

Così pure i democratici crispini - dopo la netta scelta di campo del loro leader nazionale in direzione dell’ accettazione delle istituzioni monarchiche²⁷- sulla scia del loro confluire nel sistema politico nazionale furono lieti di veder trionfare in quella tornata elettorale, il loro candidato: Nicola Botta. Il risultato si poneva in controtendenza con quelli dei colleghi di Palermo dove avevano prevalso i clerico-regionisti (centro di coagulo delle forze conservatrici e reazionarie come il baronaggio e il cattolicesimo retrogrado e di istanze autonomiste). Mentre a Termini, vinsero i democratici. Nella parte più occidentale della provincia solo il collegio di Petralia Soprana (dove vigeva il regime latifondistico) aveva costituito una base relativamente sicura per l’affermazione del governo nazionale di impronta moderata. E’ evidente che i colleghi palermitani, quello di Termini (dove si registrava una minor concentrazione proprietaria e la borghesia stava prendendo maggiormente piede rispetto alla nobiltà, come del resto avveniva a Cefalù) e quelli madoniti offrirono un quadro politico elettorale variegato. Un quadro che andava dalla

²⁴ “Il Precursore” del 22 luglio 1865.

²⁵ Passim.

²⁶ G.C. Marino, *L’opposizione mafiosa*, Palermo, Flaccovio, 1996, pp.33 e ss. A. Recupero, *La Sicilia all’opposizione (1848-74)* in M. Aymard, *La Sicilia*, cit., pp.41-85; Ivi vedi anche per l’Ottocento dell’Italia unitaria: F. Renda, *La questione sociale e i Fasci (1874-94)*, pp.159-188

²⁷ C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp.318-319.

destra estrema (filoborbonici, clericali) alla democrazia, passando per il centro moderato. Le basi sociali democratiche non erano però tutte autenticamente e politicamente progressiste (vista l'ipoteca sulla candidatura Botta da parte di qualche barone del latifondo arretrato).

Lotta e risultati elettorali nel dibattito sulla stampa

I clericali, i liberali e i democratici affrontarono quella campagna elettorale sulla stampa. "Il Precursore", noto foglio democratico, il 9-10-1865 nell'articolo dal titolo "I preti all'urna" lamentò che il partito clericale avesse abbandonato il suo pregiudiziale e polemico neutralismo elettorale: "ha la sfacciataggine di andare indicendo nei vari collegi, i nomi di certi principi, marchesi, baroni, canonici". Sui propositi dichiarati e nascosti così scriveva il medesimo foglio democratico: "il paese vuole potentemente l'unità, e sa bene che questi cercherebbero di distrurla. L'ufficio loro sarebbe quello dei traditori, giurebbero per mentire". Sempre il 10 ottobre in un articolo dal titolo "Pio IX Rosacroce" pubblicato sempre sulla medesima testata, si accusava il papa di avere avuto presunti trascorsi massonici, mentre il Gran Maestro della massoneria emanava una circolare contro "il clericalismo invadente l'urna elettorale". Il Precursore dell'11 ottobre 1865 pubblicò in seconda pagina una corrispondenza da Cefalù circa la lotta elettorale di quel collegio. Si rilevava che i candidati erano quattro. Ci si rammaricava per il fatto che uno stesso partito presentasse due candidati, il Botta e il Perroni Paladini. In vari collegi italiani, secondo "Il Precursore", molte candidature "sono appoggiate dal partito clericale". Del resto, sembrava illogico all'articolaista il sostegno dell'alto prelato mentre in parlamento era stato presentato dal Corleo un progetto di legge per la soppressione delle Corporazioni religiose.

I democratici costituzionali del "Precursore" sostenevano che nel Dna dei moderati vi fosse l'assenza di ogni "fede" e il servilismo politico, Tra questi assertori vi era Antonino Spinuzza che chiedeva voti in nome della libertà individuale, della "legge uguale per tutti", e "dell'invulnerabilità del domicilio e delle persone". Egli inneggiava a Garibaldi. Per il collegio di Caltanissetta propugnava una candidatura forestiera. Si rivolse agli elettori di Petralia Sottana incitandoli a votare il "più puro della democrazia" per il bene del paese²⁸. Frattanto a Palermo l'Assemblea democratica elettorale nominava i suoi candidati palermitani Mordini, Crispi, Perroni, La Porta²⁹. "Il Precursore" si poneva tra i moderati, da un lato, e le altre forze estreme dell'opposizione. Esso era per il no all'olocrazia e per il riavvicinamento delle due anime della democrazia (democratici "composti" e i democratici "puri"). I due veri eserciti in contrasto erano "i moderati" e i "democratici".

Per quanto riguarda gli altri collegi a Messina si presentò Guerzono come candidato democratico.

A Termini la Soms (società di mutuo soccorso) e quella di Trabia erano a favore della candidatura del già generale garibaldino Giuseppe La Masa. Questi era contro quei democratici che: "mentre dicono che vogliono il popolo sovrano aspirano invece per mantenerlo sottomesso all'intrigo dei pochi per sete di ambizione e vile interesse"³⁰. Intanto a Castrogiovanni la Società operaia era per "la candidatura di Luigi La Porta" in lotta contro l'esponente della Destra Storica Filippo Cordova nel collegio di Caltanissetta. Il Cordova, rappresentante degli interessi tradizionalmente egemoni, già nel 1860 si era fatto portatore di istanze politiche ed ideologiche filo-autonomistiche, filo-parlamentari (per un'assemblea regionale isolana) presso Cavour³¹. L'1 ottobre Crispi espose sulla

²⁸ "Il Precursore" del 12-10-1865.

²⁹ "Il Precursore" del 16-10-1865.

³⁰ "Il Precursore" del 20-10-1865.

³¹ Vedi A. Recupero, *La Sicilia all'opposizione (1848-74)*, in M. Aymard, *La Sicilia...*, cit., pp. 60-61.

stampa il suo programma. Egli ricordava la modesta rappresentanza democratica in Parlamento. Ma quali erano le differenze tra democratici e moderati? La risposta di Crispi: “meno i clericali e i servi delle cadute dinastie, parrebbe volessero tutti la stessa cosa”. Tutti si dichiaravano “apostoli di libertà, e tutti si dicevano *statutari*. Ma spesso questi signori dimenticano che più d’una volta ferirono nel cuor la libertà, le guarentigie costituzionali, e bagnarono di sangue cittadino i più nobili Comuni del regno”. Il Crispi lamentò di essere accusato a Palermo d’incoerenza politica. Sulle capacità di condizionamento esercitate verso giudici, in quanto avvocato, Crispi, rispose che era “fresca[.]la memoria del dibattimento pei casi di Polizzi, nel quale abbiamo dato prova che non siamo facili a transigere col nostro dovere, e che lo esige l’interesse dei nostri clienti”. A Polizzi Generosa sulle Madonie da almeno mezzo secolo era in atto una sanguinosa faida tra baroni e notabili locali. Crispi ricordò che nelle questioni più importanti fu contro il governo (“Il Precursore” del 22 ottobre 1865). Rivendicò pure il merito di aver chiesto ed ottenuto dai ministri dei sussidi e un prestito per un municipio. Intervenne pure per addolcire alcune sentenze capitali.

Il 23 ottobre si dava conto dei risultati elettorali. Perroni, La Porta e Crispi vennero sconfitti. Vincente sarebbe stata la *Reazione* (clericali). Prevedibile la disfatta del Perroni. (“Il Precursore” del 23 ottobre 1865). “Il Precursore” smentì le voci di presunte violazioni governative della libertà di stampa. A Palermo uscirono battuti democratici e i moderati. Vinsero i clericali al ballottaggio. A Termini si festeggiò presso la Soms l’elezione del democratico garibaldino La Masa. Si registrò dunque la vittoria regionista a Palermo definito “il polo negativo di tutta la Sicilia (In :”Il Precursore” dell’8 novembre 1865).

All’indomani dell’Unità: la Sicilia come polveriera d’Italia (azionisti, clericali e liberali l’un contro l’altro armati), la scelta travagliata di Crispi e l’approdo trasformista

Le dinamiche politiche qui esaminate si inserivano in un clima culturale, ideologico e pubblico estremamente duro e complicato: nei difficili anni Sessanta post-unitari. La Sicilia di quegli anni si presentava al cospetto del neonato Regno come una polveriera. Era lacerata e dilaniata da vecchi e nuovi problemi sociali, economici e politici. Il malcontento era generalizzato. I provvedimenti legislativi governativi andarono ad acuire il malessere dei ceti medi e del popolo (la soppressione delle Corporazioni faceva venire meno una sorta di cuscinetto socio-assistenziale di base ai poveri). Il fallimento del progetto autonomistico, tosto bocciato dal Consiglio di Stato e il centralismo politico e burocratico nazionale deludevano le istanze di potere delle classi dirigenti isolate (baroni e borghesi) e immiseriva quanti avevano ricoperto uffici e privilegi nel campo amministrativo in età borbonica (*in primis* gli impiegati di un tempo) [G. Cerrito]. Il 1865 fu un anno chiave in seno al mondo democratico. La spaccatura tra componente “statutaria” e quella repubblicana intransigente e radicale divenne insanabile. Giova ricordare a tal proposito la lettera del 3 gennaio dello stesso anno in cui Mazzini accusava Crispi di “opportunismo” per la sua scelta filo-Stato monarchico e di tradimento verso gli ideali storici della democrazia. La risposta e la posizione che da allora in poi assumerà il politico siciliano stava nell’idea di continuare a realizzare scopi e fini della democrazia all’interno dello Stato sabaudo, riformandolo in termini progressisti (scuola pubblica, suffragio universale, riforma fiscale ecc.)³². Gran parte della democrazia, della Sinistra parlamentare sostenne la svolta filomonarchica crispina, andando così innervare e a rinnovare la classe dirigente nazionale liberal-monarchica. Una sua componente minoritaria invece costituì la base della sinistra radicale, socialista e repubblicana che entrerà in parlamento tempo dopo in chiave idealmente oppositiva ed alternativa al regime vigente. Il 1866 fu un anno turbolento a causa della rivolta palermitana del Sette e mezzo. La rivolta popolare sarebbe stata suscitata da

³² G. Astuto, *Io sono Crispi*, Il Mulino, Bologna 2005, p.61 e ss.

elementi repubblicani e democratici e sarebbe dilagata in altri Comuni del Palermitano. Fu militarmente repressa dopo 7 giorni e mezzo di tumulti e spari. In quegli anni truppe militari attraversarono la Sicilia in chiave antibrigantaggio e per sedare rivolte sociali e atti di ribellismo più o meno individuali ma diffusi (ad es. nel 1863 il generale Govone andò a caccia di renitenti e malviventi assediando diversi paesi siciliani). Il malessere socio-economico era stato acuito dal rifiuto di molti indirizzato contro l'introduzione della leva obbligatoria. Nel 1863 il capo azionista democratico-garibaldino Corrao fu fatto assassinare. Questi era la guida e tra gli ispiratori di squadre rivoluzionarie democratico-azioniste e anti-monarchiche. Aveva anche avuto parte con i suoi fedeli garibaldini ad un tumulto politico a Palermo in reazione ai fatti di Aspromonte (1862). Circa l'omicidio Corrao, alcuni sospettarono il governo come ispiratore occulto del delitto. Un anno prima c'era stato l'oscuro caso dei Pugnatori di Palermo (ferimento di tredici persone in città ad opera di misteriosi sicari che fecero pensare ad una congiura: borbonica, azionista o di apparati dello Stato?)³³. A complicare il quadro, nel 1866 cominciava a diffondersi nella regione "la mala pianta" dell'anarchismo ad opera di Bakunin e del suo stretto sodale Saverio Friscia di Sciacca (che divenne deputato nazionale) fondando cellule locali aderenti alla Società della Rivoluzione Sociale Italiana³⁴. In quegli anni il governo nazionale e i suoi prefetti videro dappertutto nascere e consolidarsi una "Sant'Alleanza" tra forze sovversive eterogenee: borbonici, clericali, repubblicani, internazionalisti e mafia, contro cui bisognava intervenire con il pugno di ferro (nel 1862, ad es. era stato proclamato lo stato d'assedio in Sicilia). La verità era questa, come attestano gli storici, che il nuovo Stato a guida liberal-moderata non aveva solide basi di consenso in Sicilia e nel resto del Meridione: "la maggioranza nazionale è moderata, di destra. La maggioranza siciliana è di sinistra, parte autonomista di centro. La destra cavouriana nell'isola è priva di consistenza [...]"³⁵. A questo quadro si aggiungano le operazioni *revanchiste* della destra reazionaria facente capo a nostalgici borbonici ed alla Chiesa. Corsero voci, fondate o meno, di contatti tra alcuni liberali moderati, e azionisti (tra cui lo stesso Corrao), con ambienti borbonici per restaurare l'Ancien Règime. Ipotesi che vedeva naturalmente favorevoli gli ambienti clericali. Nel 1863 Crispi scriveva a Garibaldi del diffuso e viscerale malcontento del popolo siciliano verso il nuovo Regno. *L'Eroe dei due mondi* aveva scelto la Sicilia come base di partenza per la conquista della Roma papalina. Fatto che aveva rinfocolato le simpatie per il partito d'Azione. Nel 1865 però la svolta di Crispi pro-monarchia determinò anche in Sicilia il formarsi di due associazioni e correnti principali in cui si divise il mondo democratico. In realtà a Catania, Palermo, Trapani, dunque, prima del citato e fatidico anno, parte dei democratici avevano cominciato a fare alleanze amministrative e politiche con i moderati [G. Cerrito]. L'incontro tra le due componenti opposte si realizzò in nome della salvaguardia delle istituzioni statali minacciate, come visto, da più parti. Bisognava salvaguardare l'Unità d'Italia, si disse... Crispi scrisse. "la monarchia ci unisce, la repubblica ci dividerebbe". Senso di responsabilità da parte dei democratici crispini o siamo di fronte ad una manovra di puro trasformismo? Emblematiche ancora le parole di Crispi, al di là delle nobili intenzioni dichiarate: "Voi dite di no e predicate l'insurrezione. Io dico di si e predico la libertà di discussione [...]. Acciocché un governo abbia solide basi, bisogna che sia la conseguenza d'una graduata e continua trasformazione del passato". Si rinunciava all'ideale di fondo e peculiare repubblicano in nome di un compromesso con gli storici avversari politici. Non sono affatto da escludere opportunismi ed ambizioni personali insiti e sottostanti ad una tale scelta (ciò va riferito anche ai crispini di ogni sorta presenti nell'Isola). Crispi avrebbe continuato a portare avanti i suoi ideali - così si proponeva - all'interno dello Stato monarchico - uno Stato che

33 A. Crisantino, *La strage che non fu una strage*, in G. C. Marino, *La Sicilia delle stragi*, Roma, Newton Compton, 2007. Ivi, sulle stragi nel lungo periodo in Sicilia, si veda anche: M. Siragusa, *Cronologia di lungo periodo (secc. XVII-XX) dei fattori stragisti e delle stragi in Sicilia*, pp.443-472..

34 G. Cerrito, *Radicalismo e socialismo in Sicilia (1860-1882)*, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, Messina, 2003, p.109 e ss.

35 F. Renda, *Storia della mafia*, Palermo, Sigma ed., 1998, p. 53.

un tempo rinnegava - fino a diventarne presidente del Consiglio circa vent'anni dopo. Fu lui a dirigere ed ad ordinare la repressione *manu militari* di un vasto movimento democratico di base come i Fasci Siciliani. Il giudizio storico su Crispi può essere comunque più complesso ed articolato. Sulla via del trasformismo così inaugurata, si posero altri leaders e statisti unitari. De Pretis (allora Presidente del Consiglio), sulla scia del Minghetti, nel 1876, avrebbe proposto che per "facilitare la concordia" sarebbe stata necessaria "quella feconda trasformazione dei partiti, quella unificazione delle parti liberali della Camera". Una frazione di quelle "parti liberali" un tempo, storicamente era geneticamente una "cosa politica" diversa dal mero e puro liberalismo, giova ricordarlo.

**STUDI STORICI SICILIANI:
RICERCHE SULLA SICILIA E SU NAPOLEONE COLAJANNI
SU AUTOREVOLISSIME RIVISTE SCIENTIFICHE
INTERNAZIONALI (USA, REGNO UNITO, SPAGNA, MESSICO)**

A cura dell' Archeoclub d'Italia sede di Gangi

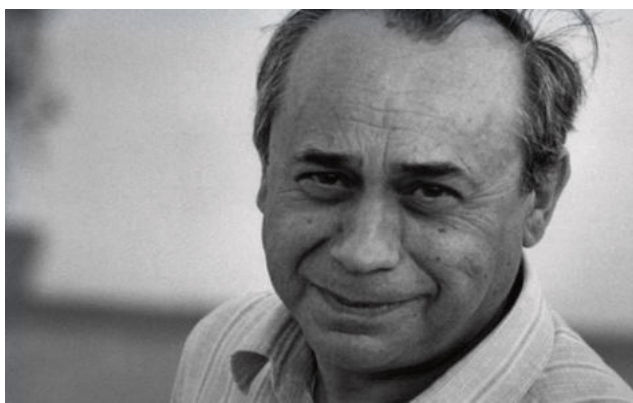
L'attività di ricerca storico-archivistica degli studiosi anima e fondatori della presente Rivista si è svolta nell'arco di un venticinquennio (Di Francesco, Falcone, Siragusa, Zaccaria). Anche da prima che la stessa venisse fondata (2014). *Studi Storici Siciliani* rappresenta un centro di coagulo e di coordinamento degli sforzi dei citati studiosi siciliani nell'ambito delle ricerche storiche sull'area dello zolfo e del feudo. Ma anche un elemento propulsore e di raccolta, valorizzazione e diffusione di altri studi sulla Sicilia condotti da affermati storici e da *storici in erba*. Componenti del gruppo fondatore della rivista hanno avuto anche dei riconoscimenti ufficiali, come il premio Superga (Torino) conferito a Filippo Falcone per un lavoro sulla *Questione meridionale* e quello denominato "Historia Italiae" assegnato a Mario Siragusa qualche tempo fa) per la scoperta di aspetti inediti della storia locale e isolana dai medesimi indagati. Una siffatta oscura, accurata e rigorosa ricerca su aspetti spesso dimenticati della storia isolana - sintesi di eterogenee e feconde esperienze di ricerca e didattiche nel mondo universitario, scolastico e archivistico - ha avuto dei riscontri e ha suscitato delle attenzioni nell'ambito della comunità scientifica nazionale e internazionale. Così è per un contributo di Mario Siragusa (storico e studioso universitario presso l'Università "Kore", Ph.D e già docente a contratto presso l'Università di Palermo, direttore editoriale di *Studi Storici Siciliani*, presidente Archeoclub d'Italia sede di Gangi; tra i suoi interessi di ricerca preminenti la storia politica, sociale e criminale della Sicilia - specie di quella interna e latifondistica - e lo studio dell'autorevole figura di Napoleone Colajanni) al volume *La Sicilia delle Stragi*, curato da G.C. Marino (Edizioni Newton & Compton, uscito nel 2007). Lo studio del medesimo autore è stato e citato da uno dei primi cinque giornali specialistici economici mondiali: THE REVIEW OF ECONOMIC STUDIES, edito dall'autorevolissima Università di Oxford (Inghilterra). Una rivista storicamente fondata, operante e con sede nel Regno Unito (e pure negli USA) e animata dagli scritti di autorevoli studiosi e docenti di livello ed estrazione internazionale. Il contributo scientifico di Mario Siragusa dal titolo: *Stragi e stragismo nell'età dei Fasci siciliani*, (pp.107-133) è stato citato nell'articolo di D. Acemoglu (Cambridge), Giuseppe De Feo (University of Strathclyde) e G. De Luca (University of York) dal titolo: *Weak States: causes and consequences of the Sicilian mafia*. Si parla ivi della diffusione della mafia tra la fine dell'Ottocento ed i primi del Novecento come conseguenza e in risposta al fenomeno popolare e socialista dei Fasci Siciliani (allora in ascesa). Se ne analizzano anche gli sviluppi successivi [data di pubblicazione dell'art. 25-2-2019, con una quindicina di correlazioni, di pubblicazioni in vari siti e riviste cartacee]. L'articolo citato dei tre studiosi qui indicato è stato pubblicato oltre che dalla citata rivista della Oxford Press University (dipartimento dell'Università di Oxford) anche dal National Bureau of Economic Research (Ufficio Nazionale di Ricerca Economica, uno dei maggiori istituti di ricerca economica nazionale statunitensi) nel dicembre 2017 (ecco il relativo link NBER dove leggere l'articolo qui citato di Acemoglu *et alii*: <https://www.nber.org/papers/w24115>). Tale Istituto di ricerca americano ha "prodotto"

ben 18 premi Nobel. Il medesimo articolo è stato pure inserito in una pubblicazione scientifica del prestigiosissimo ente di ricerca americano Massachusetts Institute of Technology ovvero il MIT (Department of Economics. Working Paper series n.17-10, novembre-dicembre 2017). I Fasci siciliani furono un movimento popolare che rivendicava maggiori diritti per contadini e popolani, e la terra. Furono repressi e sciolti dal governo Crispi. Lo stesso articolo è stato editato anche dall'autorevolissimo CEPR (Centre for Economic Policy Research) un ente di ricerca europeo finanziatore e coordinatore di diversi progetti di ricerca economica continentale con sede centrale a Londra (CEPR Discussion Paper, n.12530). Il professore dell'Università del Tennessee (Usa) Salvatore Di Maria in un libro sulla questione meridionale cita il lavoro di M. Siragusa sui Fasci Siciliani qui menzionato. Ecco il relativo titolo: *Towards a Unified Italy: Historical, Cultural, and Literary Perspectives...* ed. Springer, 2018). Anche il volume *Baroni e briganti* scritto dallo stesso Mario Siragusa (2004) ed edito dalla Franco Angeli Editore, si può rintracciare in almeno una trentina di biblioteche universitarie e statali nazionali ed internazionali. Il volume *Baroni e briganti* è stato vagliato ed acquisito direttamente da queste prestigiose università straniere, tra cui più di una decina Nord americane e poi lo si ritrova anche in biblioteche nazionali e accademiche di Francia, Germania, Inghilterra, Francia, Svizzera, Danimarca ecc. Tra le varie citazioni straniere, quella in un volume di un docente dell'Università dell'Indiana (Usa). Altri studi dell'Autore sono stati ampiamente citati e diffusi, direttamente o indirettamente, anche in volumi usciti in Spagna, Sud America ed anche in Estremo Oriente (ad es. G.C. Marino, *Padrini*, tradotto in inglese e spagnolo per il Sud America, con una più di venti citazioni del medesimo autore). Altro articolo sulle origini della mafia e dei suoi rapporti con la nascita e l'affermazione dello Stato moderno *Stato, Scienza penale...* uscito nel n. 11 della rivista *Rassegna siciliana di Storia e cultura* (ed. ISSPE: art. disponibile on line nel relativo sito o nel sito del CREM: Comitato di Ricerche Engino-Madonite; ivi quasi diecimila le visualizzazioni e letture dell'articolo del medesimo autore sui *Contratti agrari nell'Università di Gangi* in età moderna in sito ISSPE) è citato, insieme a *Baroni e briganti*, in *papers* e riviste dell'Università statale Autonoma del Messico (tra gli autori: Fernando Ciaramitaro in CIDE; - rilevabile anche on line - tra queste, quelle uscite sulla rivista dell'Università Autonoma dello Stato del Messico: *Contribuciones desde Coatepec*, n.15, 2008, pp.191-194, recensione alla *Sicilia delle stragi*, a cura di G. C. Marino) e spagnole (Ferdinando Ciaramitaro, *Virrey, gobierno virreynal y absolutismo* in Stud. His., H. a Mod., 2008, n. 30, Università di Salamanca che menziona un altro studio del nostro autore sul rapporto tra origini della mafia e stato uscito nel n.11 del 2000 di *Rassegna Siciliana di Storia Cultura: Stato Scienza penale, poteri ed organizzazioni criminali in Sicilia tra Ancien Règime ed età moderna: un'interpretazione su origini ed evoluzione storiche di mafia e banditismo*; si veda altra menzione di *Baroni e briganti* anche nel volume del prof. Matteo Re dell'Università Juan Carlos di Madrid, *No quieren cambiar. Códigos, lenguaje e historia de la mafia*, Ed. Dickinson, 2018). Tra le citazioni di rilievo dei lavori di ricerca di Siragusa si veda anche un volume collettaneo curato dall'insigne sociologo Carlo Trigilia, in una collana di cui fa parte l'illustre storico Maurice Aymard. Le strade personali casualmente si incrociano, a volte. Carlo Trigilia è stato negli anni Ottanta docente di Siragusa presso la facoltà di Scienze Politiche di Palermo. Aymard, il nostro autore allora era ragazzo, a metà anni Settanta, si occupò in una sua ricerca di storia moderna di Gangi: *Gangi Un Bourg de Sicile* (i due si sono poi conosciuti personalmente in un convegno sulla storia e la storiografia siciliana presso il Consorzio Universitario di Enna nel 2001). L'autorevolissimo storico è stato omaggiato di alcuni lavori del nostro studioso come pure l'autorevolissimo prof. Henry Bresc che ha ricambiato i doni librari ricevuti con altre sue pubblicazioni. Anche Ugo Pipitone nella rivista universitaria messicana CIDE n. 65, menziona M. Siragusa ed il suo *Baroni e Briganti* nell'articolo *Criminalidad organizada e instituciones*. Il nostro autore si è occupato anche di storia antica ed archeologia. In tale quadro si aggiungano le diverse citazioni, di un'allieva ed assistente (Christie Vogler) dell'archeologo americano dell'università dell'Iowa Glenn Storey in un progetto di ricerca americano su Gangivec-

chio, di un saggio di Siragusa su Alburchia, (noto sito archeologico del palermitano): *Prospectus for the Ph. D. in Anthropology- Negotiating Cultural Identity: the importance of religious space for indigenous and colonial powers at Gangivecchio, Sicily* [contributo ivi citato: M. Siragusa, *La città scomparsa della montagna incantata tra archeologia e storia della Sicilia* in R. Franco, *Alburchia la montagna incantata*, Bagheria, Plumelia, 2011, pp.157-212]. L'attività di ricerca locale del nostro autore anche nel volume del prof. Glenn Storey dell'Università dell'Iowa che conduce una ventennale campagna di scavi a Gangivecchio (G. Storey, *Gangivecchio*, Geraci S., Ed Arianna, 2019). In Italia tra le varie menzioni dei suoi lavori, ricordiamo soltanto quelle in alcune riviste accademiche. Tra queste c'è il volume: M. Siragusa, *Napoleone Colajanni, i Florio e i Notabili della profonda Sicilia*, Caltanissetta, Sciascia, 2008. Si ricorda ancora quella di Elena G. Faraci: *Napoleone Colajanni e la prima guerra mondiale: dall'anticolonialismo all'interventismo* in *Storia e Politica*, n.3/2016, rivista dipartimentale dell'Università di Palermo, DEMS). Quelle qui riportate sono le principali citazioni in pubblicazioni straniere riferite ai principali studi dello studioso e direttore editoriale di *Studi Storici Siciliani*, autore anche di nove voci del *Dizionario enciclopedico dei pensatori e teologi di Sicilia dalle origini al sec. XVIII*, Centro " Mons A. Trabia"- Facoltà Teologica di Sicilia (Sciascia Editore, 2019).

LEONARDO SCIASCIA A TRENT'ANNI DALLA MORTE. LA SUA VOCE CRITICA MANCA FORTEMENTE ALLA CULTURA

di Filippo Falcone



Leonardo Sciascia

Nel quadro delle iniziative per il trentennale della scomparsa di Leonardo Sciascia, la nostra rivista non ha voluto far mancare il suo contributo ad una analisi dei suoi scritti e del suo pensiero, partecipando, nell'ottobre scorso, ad un convegno svoltasi a Racalmuto presso la Fondazione a lui intitolata. Ci sembra giusto, però, nelle pagine di questo nuovo numero, ritornare sull'argomento per una ulteriore e più ampia riflessione, soprattutto sui temi a lui più cari come quelli di

verità e giustizia. Pochi altri scrittori hanno saputo, infatti, come ha fatto lui, disegnare in maniera netta il quadro dell'ingiustizia che pervadeva la società del suo tempo, così come la pervade ancora ai nostri giorni e forse in forme ancor più insidiose.

Sciascia, che perseguì sempre nella sua opera un'azione di smascheramento della violenza e dell'ingiustizia, amava rifarsi all'immagine metaforica di Sofocle della giustizia che inorridita fugge dal campo del vincitore. Da qui l'amara considerazione dello scrittore circa l'impossibilità di applicare nella società una giustizia che sia davvero pienamente egualitaria. Tuttavia deciso fu il suo impegno per la difesa di una comunità che fosse il più possibile equa; battaglia che portò avanti per tutta la vita. Anche quando il suo pensiero si spinse a ritenere che neanche lo Stato fosse "luogo di copertura" dall'ingiustizie, la sua battaglia non arretrò mai. In questa scelta possiamo vedere in Sciascia lo scrittore del progetto illuminista nel perseguimento del sogno dell'uomo totale.

Se ci pensiamo bene la descrizione dell'ingiustizia attraversa tutta l'opera di Leonardo Sciascia, quasi come un monito che ci indica che violando la giustizia la società si avvicina di un ulteriore passo verso un abisso. Tutta la produzione letteraria dello scrittore mira in qualche modo a far sì che quell'abisso sia il più possibile colmato ed egli lo colma attraverso la mediazione della parola, attraverso la narrazione.

Ancora oggi egli sembra indicarci nella rigorosa critica del pensiero, il modo più efficace per difendere e affermare la giustizia, ciascuno nel proprio ambito.

Il senso della giustizia è dunque la chiave di lettura principale dell'interpretazione sciasciana. Scrisse in merito: «Tutto è legato per me, al problema della giustizia: in cui si involge quello della libertà, della dignità umana, del rispetto tra uomo e uomo». Questa impostazione deriva senz'altro dal fatto che Sciascia era venuto presto a contatto, nella Sicilia della sua infanzia, con l'ingiustizia. Siamo negli anni del feudo e della zolfara e dei suoi padroni, della Sicilia delle prevaricazioni e della povertà senza scampo. Siamo

nella terra dove i forti la fanno franca e i deboli sono destinati a soccombere. Furono tutti aspetti questi che non poterono non influire sulla sua spiccata sensibilità. Per lui l'aspirazione alla giustizia, una volta diventato scrittore, diventò, ancor prima che convincimento culturale, vero e proprio obiettivo di esistenza e si trasformò in tentativo di demolizione di quel groviglio di potere corrotto e di malcostume che strozzava ieri, come strozza ancora oggi, la Sicilia e l'Italia.

Si trattò per lui - di fronte ad una giustizia che il più delle volte era destinata a soccombere - di difenderne almeno i confini. Ovviamente lui lo fece parlando e scrivendo di quella porzione di mondo che meglio e più da vicino conosceva: ovvero la Sicilia. Possiamo dire che attraverso la descrizione dell'isola egli ripensa e ricostruisce le contraddizioni del Paese e del mondo, rappresentandole all'interno di quella sua inquietudine "quotidiana e ininterrotta". Sostiene in un suo saggio (*La Sicilia di Sciascia*, 1994) il prof. Giuseppe Giarrizzo che, nella descrizione della Sicilia dello scrittore racalmutese c'è un "furore disperato" per una società che egli rappresenta come «doppiamente non giusta, doppiamente non libera, doppiamente non razionale; e con essa Sciascia si costringe a inventare un rapporto storico non vero, una precoce adesione all'illuminismo per guarire dal contagio della "follia siciliana" di Pirandello». Possiamo dire che Sciascia è stata la voce più critica e più profonda della Sicilia, soffrendo dei suoi mali come di un dolore personale.

Disse lo scrittore a Claude Ambroise in un'intervista del 1975 per "Le Monde": «Il mio rapporto con la Sicilia è più di risentimento che di sentimento e riposa nel fatto che sono siciliano, che abito in Sicilia, che vivo la Sicilia come problema e come una sofferenza. Senza amarla, può darsi, al di là dell'amore che tanti siciliani dichiarano di portarle. Mi capita spesso di pensare che se non fossi nato in Sicilia non sarei mai diventato scrittore». Vi fu anche un momento nel quale pensò di andare via, come prospettiva di libertà. Spesso fuggì a Milano, a Parigi, «Ma poi mi rassegnò e torno - conclude - le mie radici sono qui in Sicilia, ma quanti sono i siciliani che, in preda ad un odio-amore per la loro terra fuggono?».

Alla fine degli anni Sessanta uscirono sui giornali "L'Ora" e "Giornale di Sicilia" alcune sue prese di posizione sui ritardi dello Statuto speciale e sulla classe politica siciliana. In uno di questi scrive: «Venti anni circa di Autonomia sono serviti almeno a questo: a dimostrare che non ce la facciamo da soli. L'ostruzionismo dello Stato sarà cosa vera, ma non si può negare che esso ha avuto buonissimo e facilissimo giuoco con una classe dirigente isolana (e non facciamo questioni di partiti per carità!) che, se è tutto quello che la Sicilia sa esprimere, costituisce l'esempio più deprimente delle nostre incapacità». E conclude: «Ma è poi vero che la Sicilia non può esprimere una classe dirigente? Se una classe dirigente cominciano ad esprimerla paesi usciti dalla minorità coloniale, davvero la Sicilia deve rassegnarsi e dichiarare la sua definitiva incapacità a governarsi, ponendosi così al di sotto del Madagascar o del Kenia?».

Sul versante della sua produzione letteraria e del suo pensiero (siamo ormai negli anni Settanta), emerge sempre più quella visione che sta tutta nell'aggettivo che individua il cuore del libro di un altro grande scrittore siciliano, Giuseppe Tomasi di Lampedusa, quando nel *Gattopardo* descrive l'episodio del viaggiatore che vede scorrere sotto i suoi occhi un paesaggio malinconico e monotono dell'isola che sembra non finire mai e che diventa, metaforicamente, anche giudizio morale e storico di una Sicilia che pare immobile, "irredimibile".

Dirà di quel libro Sciascia: «Sì, quando uscì *Il Gattopardo* sentii un impeto di ribellione per il modo in cui Tomasi di Lampedusa descriveva la Sicilia, un'astrazione geografico-climatica in cui nulla accadeva, nulla poteva cambiare: lui proprio la consacrava all'immobilità. Ora, a distanza di anni, debbo constatare che aveva ragione, troppe cose abbiamo visto che gli danno ragione. Ma il fatto che avesse ragione non mi porta a negare che le idee muovono il mondo. Soltanto alimenta il mio scetticismo».

In *Porte aperte* (1987) il termine fa nuovamente capolino, quando Sciascia scrive que-

sta volta di una Palermo “irredimibile”, ma, nonostante tutto, egli rimane lo scrittore del metodico dubbio, del valore ermeneutico della parola, ma anche dell’impegno concreto. Rimane l’intellettuale che si “sporca le mani”, che sceglie sempre da che parte stare, che contraddice e si contraddice, che cerca di incidere sulla realtà di una terra, la Sicilia, e di un Paese, l’Italia, pieni di contraddizioni e difficilmente decifrabili.

È una Sicilia (e un’Italia), quella che racconta Sciascia nelle opere di quella fase (anni Settanta-Ottanta), troppo lontana dalla verità, da quella verità che egli invece continua a cercare come valore sacro, con un impegno che sfiora quasi quello di una religione laica, come dirà l’arcivescovo di Agrigento Carmelo Ferraro in un convegno tenutosi a Racalmuto nel decennale della scomparsa dello scrittore.

Molto si è scritto su Sciascia e la fede e non si può negare che egli fu, per sua stessa ammissione, un anticlericale irriducibile. Come tale le sue simpatie andarono ad uomini di chiesa, per così dire, “eretici” come lui. Si pensi a quel fra Diego La Matina in *Morte dell’inquisitore* (1964), figura ripescata dalle antiche cronache locali - cosa che spesso Sciascia fece con raffinato gusto erudito attingendo al passato - a testimonianza di un destino che in ogni tempo incombe sull’uomo e sulla sua impossibilità di perseguire un ideale pieno di verità e di giustizia. Ecco allora che la storia diventa continua sconfitta della ragione. Scrive Sciascia a riguardo: «Uno dei più evidenti e gravi difetti della società italiana, e quindi di tutto ciò che - dalla cultura al costume - ne è parte, sta nella mancanza di memoria. Forse per la quantità eccessiva delle cose che dovrebbe contenere, la memoria si smarrisce, si anebbia, svanisce. Tutto sembra, come la rosa del poeta, vivere nello spazio di un mattino». È proprio questo il concetto che lo spinse con passione alla riscoperta di vecchie opere minori della Sicilia, specie del Settecento. Lui che fu un ammiratore dell’illuminismo francese e che spesso si richiamò a quel secolo, per la Sicilia ne vide però il secolo delle occasioni perdute: dalla mancata riforma civile che emerge nelle pagine della *Controversia liparitana* (1969), alla mancata rivoluzione borghese nel *Consiglio d’Egitto* (1963). Quest’ultima opera ci fornisce anche una profonda riflessione sulla storia e sulle sue mancate verità. Qui, il protagonista, l’abate maltese Giuseppe Vella, autore dell’ “arabica impostura”, diventa inconsapevole personaggio a cui lo scrittore affida il compito di testimoniare come la storia sia asservita al potere. Leggiamone uno stralcio: «In effetti disse l’avvocato Di Blasi, ogni società genera il tipo di impostura che, per così dire, le si addice. E la nostra società, che è di per sé impostura, impostura giuridica, letteraria, umana... Umana, sì: addirittura dell’esistenza direi... la nostra società non ha fatto che produrre, naturalmente, ovviamente, l’impostura contraria. [...]. In realtà, se in Sicilia la cultura non fosse, più o meno, coscientemente, impostura; se non fosse strumento in mano del potere baronale, e quindi finzione e falsificazione della realtà, della storia... Ebbene, io vi dico che l’avventura dell’abate Vella sarebbe stata impossibile».

E di mancate rivoluzioni la Sicilia ne ha conosciute tante, vanificate puntualmente dallo scaltro, quanto miserabile, trasformismo delle sue classi dirigenti. In un suo articolo Sciascia, ad esempio, descrive quale “campione” di trasformismo quel Liborio Romano, ministro borbonico del deposto Francesco II e, subito dopo, di Giuseppe Garibaldi; ma l’elenco dei suoi simili nella storia della Sicilia potrebbe continuare a lungo.

Dicevamo prima di Sciascia e la fede. Anche in questo egli fu l’uomo del dubbio. Confessò una volta ad un giornalista: «Non mi meraviglierei se di fronte alla morte mi avvicinassi alla religione». Emerge in questa dichiarazione una delle tante analogie che lo legano allo scrittore e regista Pier Paolo Pasolini, quello dell’impegno civile, ma anche della ricerca della fede; si pensi al *Vangelo secondo Matteo*, pellicola del 1964.

Sciascia in una lettera all’arcivescovo di Palermo Salvatore Pappalardo - siamo nel giugno 1976 - scrive: «Si è atei come si è cristiani: imperfettamente». Ma la sua fede preponderante, dicevamo, fu quella civile, spinta da una sensibilità che trovava in lui, uomo di poche parole, strumento potente nella denuncia letteraria quale risposta all’indignazione per quello che vedeva attorno a sé; specie di fronte all’immagine di un potere tralignato oltre ogni limite. Arriviamo allo Sciascia del *Contesto* (1971) dove racconta la

degenerazione di un sistema - non risparmiando né governo né opposizione - che appunto stritola tutti gli uomini-cittadini in un ingranaggio implacabile. È il racconto di un potere che assume un'entità corrottrice tale da essere descritto come una piovra con tentacoli su intrighi, crimini e marciume morale, a cui non è in grado di opporsi neanche chi si dichiara rivoluzionario; Sciascia si riferisce al Pci, allora maggior partito di opposizione.

Dalla denuncia della radice mafiosa nel *Giorno della civetta* (1961), alla narrazione dell'eclissi della legge di *A ciascuno il suo* (1966), con *Il contesto* Sciascia arriva a descrivere il crollo dell'ordinamento giuridico del Paese. Ne seguì una dura polemica con il Pci (che Emanuele Macaluso ha ricostruito con puntualità nel suo libro di qualche anno fa *Leonardo Sciascia e i comunisti*). Si trattò, a dire il vero, di un dissenso che lo scrittore aveva già manifestato durante l'esperienza del "milazzismo" in Sicilia alla fine degli anni Cinquanta. Quell'esperienza di governo alla Regione, guidata del cattolico Silvio Milazzo e con la partecipazione di comunisti e destra, Sciascia la tacciò di esperienza di mero "consociativismo". Dice Matteo Collura, maggiore biografo dello scrittore, in un'intervista al "Giornale di Sicilia" del novembre 2004: «Sciascia attaccò sia le forze politiche al governo sia quelle dell'opposizione. Nel momento in cui Sciascia additava la Democrazia cristiana come maggiore responsabile della corruzione del tessuto nazionale, indicava nel Partito comunista italiano il fallimento della speranza in un possibile cambiamento».

Ci ricorda Salvatore Scalia in un recente articolo su "La Sicilia" che Sciascia aveva maturato la convinzione, riferita ai comunisti e ai cattolici, delle "due chiese", ovvero che erano «opposte nei rispettivi punti di partenza eppure affini nei rituali, nei metodi, nell'intolleranza, nello spirito inquisitorio, nelle scomuniche verso gli eretici».

Quando esce *Todo modo* (1974), dalle polemiche sui giornali si passa ad un vero e proprio terremoto che investe lo scenario politico e culturale italiano. Si tratta di un'opera particolarmente coraggiosa in cui lo scrittore non ha più timore di guardare a fondo la storia italiana. Lo fa questa volta a occhi nudi, senza più filtri metaforici. Siamo al romanzo della degenerazione della politica e della caduta della giustizia statale. Leggiamone un significativo passaggio: «Ma Signori - disse don Gaetano al ministro e al presidente - spero non mi darette il dolore di dirmi che lo Stato c'è ancora... alla mia età, e con tutta la fiducia che ho avuto in voi sarebbe una rivelazione insopportabile. Stavo così tranquillo che non ci fosse più...». Rimane tuttavia in lui, come nel fondo del vaso di Pandora, un flebile filo di speranza che si possa ancora ritornare ad una moralità nuova, alla rifondazione di un codice etico, come dirà in qualche intervista del periodo.

Nel 1975, nonostante le precedenti polemiche con il Pci berlingueriano, Sciascia accetta la candidatura al consiglio comunale di Palermo, offertagli dal giovane gruppo dirigente che, sotto la segreteria regionale di Achille Occhetto, promette un nuovo indirizzo politico di rinnovamento, una rottura con il passato. Si dimetterà venti mesi dopo, constatando l'inconsistenza di quella esperienza. Ma emerge qui anche un altro aspetto: quello della "libertà dell'intellettuale" a lui tanto cara, rispetto ad un partito legato ancora ad una visione gramsciana dell'impegno politico, cioè dell'uomo di cultura schierato e militante. Quella impostazione non poteva collimare con la visione dello scrittore di voler stare al di sopra delle parti, di non voler sposare aprioristicamente nessun'idea che non lo convincesse pienamente. E secondo quella visione, nonostante avesse accettato di avvicinarsi al Pci, seppur come indipendente, non vi risparmiò critiche, sino alla accennata rottura e le dimissioni da palazzo delle Aquile, che anticiparono la sua candidatura in Parlamento con il Partito radicale.

Intanto ai duri attacchi del Pci a *Il contesto*, adesso si univano anche quelli dei cattolici per i chiari riferimenti dello scrittore alla connivenza tra potere democristiano e pezzi deviati dello Stato descritti in *Todo modo*. La polemica si acui ancor più con l'uscita de *L'affaire Moro* nel 1978, che fu uno dei maggiori successi editoriali dello scrittore, con annessa relazione parlamentare di minoranza della Commissione d'inchiesta sul terrorismo e la strategia della tensione nell'Italia di quegli anni. Ritorrerà sulla vicenda in alcune pagine de *La Palma va a nord* (1982), scrivendo: «L'Italia è un paese senza verità:

bisogna rifondare la verità se si vuole rifondare lo Stato. Se non riusciamo ad arrivare alla verità sul caso Moro siamo davvero perduti».

Come si vede le scelte polemiche di Sciascia furono sempre libere, fondate su una razionalità lontana da semplificazioni e tatticismi, proprie della vita politica italiana. L'aspirazione di Sciascia fu quella di vedere la realtà con lucido rigore razionale, mirando ad una visione libera dall'inganno e mettendo in luce quegli intrecci perversi del potere che - secondo la sua visione - rendevano "cieca la ragione".

Fu accusato spesso di "cronico pessimismo" - sino a far diventare quell'accusa una leggenda. Una volta ad un giornalista del "Corriere della Sera" disse: «La storia del mio pessimismo... di volta in volta definito lucido, amaro, rassegnato, disperato... poi finisce che coloro che me ne accusano scoprono che pessimista è la situazione, pessima è la realtà. E allora?... Certo lo ammetto, una vena di pessimismo c'è sempre stata, negli scrittori siciliani. Ma nel tempo, finirà per apparire chiaro che il meno pessimista, tutto sommato, sono io». In un'altra intervista, accusato addirittura di seminare sfiducia e di non nutrire più illusioni sul futuro della Sicilia e dell'Italia, al giornalista Giulio Gorla di "Paese Sera", rispose: «Il vero, profondo totale pessimismo è quello del non fare. E io dalle *Parrocchie di Regalpetra* al *Contesto a Todo modo* ho continuato a fare. La leggenda nera del mio pessimismo è un'interessante invenzione, da parte di alcuni, a modo di alibi. Non c'è niente di più facile in Italia, che liberarsi di una verità scomoda, se non addirittura della verità in senso lato, bollando chi la dice con una parola. Pessimista. Reazionario. Antifemminista. E così via. Io sono stato e sono pessimista nella misura in cui la realtà è pessimista. Ma ho sempre avuto speranza. Nei momenti in cui è venuta meno non ho scritto».

Tra le varie forme di speranza Sciascia mette in testa la cultura e aggiunge: «Soltanto la cultura ha influito e può influire sui fatti degli uomini. Il resto non è che il naso di Cleopatra di cui appunto Pascal ha parlato». E infine alla domanda su cosa avessero di bisogno la Sicilia, il Sud, l'Italia egli risponde che bisogna essere "intransigenti", «Bisogna evitare assolutamente, nettamente, il gioco della doppia verità».

Continuò anche negli ultimi anni della sua vita a combattere la sua battaglia per difendere almeno il residuale diritto alla verità e alla giustizia negate, riguardasse il potente e a lui lontanissimo Aldo Moro in mano alle Br e lasciato solo dallo Stato o il presentatore televisivo Enzo Tortora, accusato ingiustamente da falsi pentiti di far parte della camorra, vittima innocente di un'abnorme macchinazione giudiziaria. Si trattò per lo scrittore di prendere posizione nella perenne lotta tra bene e male, tra giusto e ingiusto, tra società umana e società disumana.

Quelle battaglie lui le portò avanti sempre da uomo libero, anche "contraddicendosi", come sovente amava dire di sé. In questo non fu mai militante, neanche quando si avvicinò a questo o a quel partito, continuando imperturbato a cercare di demolire qualunque stortura del potere, qualunque ingiustizia vedesse attorno a sé.

Il suo fu un vero e proprio culto del diritto, una sete insaziabile di giustizia che emerge soprattutto negli scritti dell'ultimo decennio (si vedano i suoi articoli per "l'Espresso" e "Il Corriere della Sera"), non facendosi mai arruolare, ma perseguendo sempre la quotidiana verità; anche la più scomoda. Anche in questo emergono profonde analogie con il Pasolini degli *Scritti corsari*.

Dalla metà degli anni Ottanta Sciascia avverte che la ragione si va facendo sempre più diafana e che la volontà si va arrendendo, con la sua fine che sente avvicinarsi. Siamo ormai al corteggiamento della morte del *Cavaliere e la morte* (1989).

Sciascia è mancato nell'89, non ha assistito alla sfacelo italiano che è venuto dopo: il crollo della prima repubblica, il berlusconismo, ma anche il fallimento della sinistra al potere. Tutto venuto giù sotto il peso di una corruzione che si era ormai fatta sistema. Tuttavia è stato profetico. Le sue previsioni sono andate ben oltre il suo tempo, a partire dall'aver individuato proprio nel mancato rispetto del diritto uno dei principali motivi dello sfascio italiano.

In un articolo sui *Professionisti dell'antimafia* uscito sul "Corriere della Sera" in quegli anni (il discusso titolo era redazionale), Sciascia affermava che in Sicilia per far carriera nella magistratura nulla valeva di più che prendere parte a processi di mafia. La sua critica andava letta (esclusa la polemica con il giudice Paolo Borsellino per la promozione a Procuratore di Marsala, scavalcando un collega più anziano, e poi del tutto chiarita con l'interessato) come concetto che vi era stata in Sicilia, da un certo momento in poi, un'antimafia più parlata che agita. A distanza di tanti anni possiamo dire oggi, con tutto quello che è venuto dopo, e sino ai nostri giorni, che Sciascia aveva ragione, aveva ampiamente previsto tutto. Certo, non sempre vide giusto, non sempre ebbe ragione, ma la deriva generale che il Paese sta oggi vivendo, compresa la crisi che investe proprio la giustizia, ci deve far riflettere sulle sue pungenti polemiche. Come oggi gli si potrebbe dar torto quando ci metteva in guardia dall'avvento di poteri anomali, anche nella magistratura, attingendo dal suo caro Manzoni, quello dei *Promessi sposi* e, ancor più, quello della *Storia della colonna infame*.

Senza Sciascia avremmo dovuto aspettare per capire la stessa trasformazione della corruzione e del malcostume - non solo mafioso - che si spostava dalle aree periferiche verso il continente, che si metteva la giacca e la cravatta, che si internazionalizzava. E lui ce lo spiegò al suo solito in maniera originale, rifacendosi alla botanica, alla linea della palma che progressivamente si orienta verso nord.

Le sue ultime prese di posizione furono raccolte nel volume *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, che arrivò nelle librerie proprio lo stesso giorno della sua morte. È il libro, in qualche modo, della definitiva solitudine dell'eretico. Aveva detto in un articolo uscito sulla "Stampa" nell'agosto 1988: «Io ho dovuto fare i conti, da trent'anni a questa parte, prima con coloro che non credevano o non volevano credere all'esistenza della mafia, e ora con coloro che non vedono altro che mafia. Di volta in volta sono stato accusato di diffamare la Sicilia o di non difenderla troppo; i fisici mi hanno accusato di vilipendere la scienza, i comunisti di scherzare con Stalin, i clericali di essere un senza Dio; e così via. Non sono infallibile; ma credo di aver detto qualche inoppugnabile verità. Ho 67 anni, ho da rimproverarmi e da rimpiangere tante cose; ma nessuna che abbia a che fare con la malafede, la vanità, e gli interessi particolari. Non ho, lo riconosco, il dono dell'opportunità e della prudenza. Ma si è come si è».

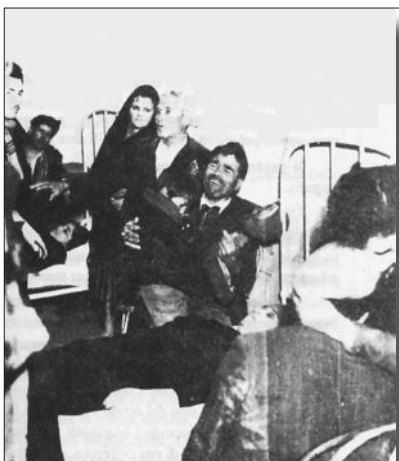
Sciascia ci ha insegnato a sottoporre sempre al vaglio della ragione ogni cosa, a non dare nulla per scontato, anche a rischio di sbagliare, «meglio il dubbio che la fede cieca» amava dire, ma ci ha insegnato anche a dissentire da lui stesso. Ci ha indicato, insomma, di liberarci dai dogmi.

Scrisse Marco Pannella in occasione della sua morte: «Sciascia ha ammonito che la legge, che la sua certezza, che la certezza delle regole, che la uguaglianza di tutti di fronte alla legge, è quanto va opposto all'emergenza del male, sia esso "politico" o "criminale". E, fino a ieri, ha sentito su di sé, sulla sua immagine e quasi sul suo corpo lo strazio della dilapidazione della sua verità e della sua identità, operata a Palermo o a Roma, ovunque».

Penso che oggi chiunque si occupi di divulgazione del sapere - scuole in testa - abbia il dovere di far conoscere questo grande "illuminista" alle nuove generazioni, perché, anche con la lettura delle sue opere e la riscoperta del suo pensiero, si possa fare in modo che i giovani abbiano nuovi strumenti per una trasformazione vera della società, come Sciascia avrebbe voluto.

I FATTI DELL'ACQUA DI MUSSOMELI*

di Gero Difrancesco



Lutto per i fatti dell'acqua a Mussomeli.

I primi di gennaio del 1954 il governo della nazione, affidato qualche mese prima a Giuseppe Pella, cerca di avviare una rimodulazione dei ministeri per farsi, che il supporto esterno ricevuto in parlamento dal partito monarchico potesse diventare stabile. Tenta a questo proposito di inserire al Ministero dell'Agricoltura il siciliano Salvatore Aldisio, noto per le sue posizioni a favore della grande proprietà terriera, affinché con la sua presenza smorzasse la valenza della riforma agraria che man mano si stava realizzando, e che vedeva contraria la destra monarchica. Tale scelta contrastava con le posizioni avanzate della corrente interna alla Democrazia Cristiana di "Iniziativa democratica" facente capo all'onorevole Amintore Fanfani [in quel momento Ministro dell'Interno] che non era disponibile ad accettare una soluzione di tal genere, volendo trovare tra i partiti centristi e, nello specifico nel rapporto

con il partito social democratico, la soluzione politica per la stabilità del governo. La crisi si concluse con le dimissioni del governo in carica il 5 gennaio, un breve passaggio ad un "Governo Fanfani" durato solo 22 giorni [il quale non ricevette la fiducia delle camere] ed un incarico assegnato al siciliano Mario Scelba, che, inglobando nel suo governo i liberali e i social democratici, si avviava al voto di fiducia al Senato e alla Camera dei deputati.

Era un momento politico delicato, successivo al mancato traguardo, che la legge elettorale [legge 148 del 31 marzo 1953] a premio di maggioranza si era prefisso di raggiungere. Si trattava di una legge, votata dopo lunghe lotte in parlamento a colpi di fiducia e con l'inganno, che era stata definita *legge truffa* perché ricordava molto da vicino il contenuto della legge Acerbo varata durante il primo governo Mussolini. La normativa prevedeva, che alla lista o alle liste apparentate, le quali avessero raggiunto il 50% più uno dei voti validi, fosse scattato un premio di maggioranza del 65 % dei seggi, il resto sarebbe stato distribuito proporzionalmente alle liste concorrenti.

Le elezioni del giugno 1953 non avevano attribuito alla D.C. ed ai partiti apparentati quella maggioranza richiesta, ed avevano impedito, che i soli partiti centristi potessero formare governi con una maggioranza non proporzionale ai voti ricevuti. Al contrario, la campagna elettorale, asprissima nel suo antagonismo politico, aveva sortito un ridimensionamento dei partiti centristi fautori della legge ed un aumento consistente del numero di parlamentari delle opposizioni di sinistra (PCI 145 e PSI 73) e di destra (Monarchici 40 e Missini 29).

L'ipotesi di un governo di stampo centrista affidato a De Gasperi, immediatamente successivo alle elezioni, non ebbe la maggioranza in parlamento per l'opposizione social democratica. Il Capo dello Stato Luigi Einaudi si trovò *costretto*, dopo un tentativo di Attilio Piccioni andato a vuoto, ad affidare un incarico temporaneo per la formazione di un governo "amministrativo", *di affari* come venne definito, al fine di varare la legge di

bilancio dello stato. Si trattò di un governo incentrato sulla Democrazia Cristiana, che si sarebbe affidato al sostegno delle forze politiche disponibili in parlamento. L'incaricato fu l'economista Giuseppe Pella che, oltre ad essere un uomo della destra D.C., era un fautore del consolidamento del bilancio statale: un liberista discepolo di Luigi Einaudi contrario all'intervento statale in economia.

Il suo governo poté contare oltre che sui voti della D.C., anche su quelli dei liberali e dei monarchici. Doveva essere un governo di transizione che servisse a traghettare il confronto politico dall'impellenza del bilancio ad una fase politica di raccordo strategico. La sua attività però non si limitò, come era negli accordi, a coprire solo questo periodo, ed ebbe pretese anche in campo internazionale, innescando un contrasto con la Jugoslavia di Tito, che fece scivolare l'annosa questione triestina *ad un passo dalla guerra*.

La situazione internazionale, malgrado la morte di Stalin, le indecifrabili controversie interne all'URSS, la scomparsa di Beria [accusato addirittura di essere una spia britannica] ed i relativi sommovimenti al vertice, creavano uno stato di apprensione anche nell'occidente capitalistico. Dall'altro lato la politica di Eisenhower, presidente degli U.S.A., e quella del segretario di stato Forbes Dulles contribuivano attivamente ad alimentare il clima della guerra fredda, che il presidente Truman con la sua timida politica di *containment* aveva saputo bilanciare. Il generale Eisenhower, appartenente al partito repubblicano, aveva ottenuto una brillante vittoria grazie alla promessa di concludere un armistizio nella guerra di Corea, che mantenne nel 1953 un anno dopo la sua elezione. Si arrivò così alla fine della guerra e alla divisione della penisola coreana in due parti a diverso orientamento politico, sotto e sopra il 38° parallelo, con un bilancio di 6 milioni di morti.

In Italia la politica di raccordo con gli Stati Uniti era stata affidata all'ambasciatrice Clara Boothe Luce, una giornalista affascinante e volitiva, amica personale di Eisenhower ed espressione del più radicale anticomunismo.

La crisi del governo Pella, trovò l'ambasciatrice negli States per riportare al segretario di stato Dulles la condizione in cui si trovava l'Italia, non comprendendosi, attraverso le dichiarazioni di stampa, se stesse ancora sostenendo il quadro politico di centro destra sperimentato da Pella, oppure fosse propensa a ben altra soluzione. Sta di fatto, che la corrente di "Iniziativa democratica" della D.C. tentò di esprimere in quel gennaio del 1954 un governo centrista, senza l'apporto dei monarchici, ricomponendo in questo modo l'alleanza del giugno precedente. L'esperimento affidato a Fanfani non riuscì per l'intransigenza dei social democratici, che avrebbero voluto maggiore peso ministeriale e la modifica della legge maggioritaria.

La scelta di Einaudi ricadde allora su Mario Scelba, come se si fosse trattato di un percorso stabilito, di cui anche l'ambasciatrice Luce fosse al corrente. Tale soluzione aveva trovato il suo momento iniziale già nell'ottobre del '53, in un deliberato della direzione Dc ed in un successivo comizio di Scelba a Novara, nel quale aveva definito il governo Pella "Incapace di risolvere la questione di Trieste, auspicando una soluzione governativa sulla formula del quadripartito".

Il contenuto del comizio era stato riportato su "Il popolo" quotidiano della D.C. come se già fin da allora il partito di maggioranza relativa avesse tolto la fiducia al governo Pella. Solo un intervento diretto di De Gasperi, che aveva cercato di mediare, aveva allungato la vita a quel *governo di affari*, alimentando l'illusione di una possibile *prorogatio*.

Il ministro Mario Scelba originario di Caltagirone era cresciuto politicamente all'ombra di don Sturzo. Fece parte dell'assemblea costituente e venne eletto nella prima e nella seconda legislatura dell'Italia Repubblicana (1948-1953).

Era diventato Ministro dell'Interno il 2 febbraio 1947 con il governo di unità nazionale e durò in carica continuamente fino al 16 luglio del 1953: proprio quando venne escluso dal governo Pella e sostituito da Fanfani. La sua attività come ministro e come legislatore era stata improntata ad un anticomunismo viscerale, sebbene avesse dato il nome alla legge contro l'apologia e la ricostituzione del Partito Fascista. Durante il suo ministero erano

state incrementate le forze dell'ordine ed attrezzate in funzione antioperaia, come se ad ogni dissenso di piazza sarebbe dovuta seguire una rivoluzione. I metodi brutali della polizia nella repressione dei movimenti di massa fecero in quel periodo diverse vittime.

Scelba aveva dato prova della sua rigidità anticomunista e della connivenza con i settori più retrivi e reazionari della società, durante e dopo la strage di Portella della Ginestra del primo maggio 1947. Un suo coinvolgimento nell'eccidio era stato adombrato convulsamente dal bandito Gaspare Pisciotta dopo il processo di Viterbo con riferimenti anche a Bernardo Mattarella [sottosegretario di stato alla marina mercantile prima e poi ministro dei trasporti] oltre che ai deputati monarchici Cusumano Geloso, Marchesano e Alliata. Ormai risulta accertato che la banda Giuliano avesse al suo interno un infiltrato organizzatore della strage (un certo Salvatore Ferreri, losco personaggio chiamato "Fra Diavolo"), che rispondeva direttamente all'ispettore generale della P.S. Ettore Messina.

Questi, pur essendo stato un questurino fascista, dai trascorsi molto discussi [era stato implicato nella strage di Rieti del 1919; aveva disimpegnato la carica di questore a Lubiana nel 1942 durante l'occupazione nazifascista] era stato nominato ispettore generale a capo delle forze di repressione del banditismo dall'allora presidente del consiglio De Gasperi, mentre disimpegnava la carica di ministro dell'Interno Giuseppe Romita socialista di U.P.

Agli inizi del 1954, l'ambasciatrice americana Clara Booth Luce, era tornata quindi negli Stati Uniti d'America per incontrare il segretario di stato americano Forbes Dulles e molti altri rappresentanti dell'esecutivo statunitense, e pur dichiarando la sua fiducia nel Governo Pella, di fatto ne affondò la continuazione.

Per inciso accadde, che il 9 febbraio dello stesso anno, in coincidenza con il varo del governo Scelba, Gaspare Pisciotta morì avvelenato in carcere a Palermo. Immediatamente dopo, in circostanze misteriose morì, sempre in carcere, un certo Angelo Russo, un altro affiliato alla banda Giuliano.

La crisi del Governo nazionale sembrava risolta con la riedizione di un tripartito D.C., P.S.D.I., P.L.I. appoggiato in parlamento dalle forze centriste, con la vice presidenza del consiglio affidata al socialdemocratico Giuseppe Saragat.

Scelba teneva per sé ad interim il Ministero dell'Interno.

Il 18 febbraio il Giornale di Sicilia, riportando un articolo datato due giorni prima, annunciava per l'indomani il percorso del governo al senato e alla camera. La maggioranza era di stretta misura sulle opposizioni di destra e di sinistra e necessitava di tutta quanta la presenza dei gruppi per ricevere la fiducia. Erano momenti anche di tensione sociale per le manifestazioni indette da CGIL e UIL per motivazioni economiche nel settore industriale [conglobamento delle paghe]. In una manifestazione a Milano la polizia aveva picchiato un operaio, che era deceduto nella sua abitazione.

In questo clima, poco prima che iniziasse il dibattito al Senato sulla fiducia per il nuovo governo, era arrivata la notizia dell'eccidio perpetrato a Mussomeli nella tarda mattinata del 17 febbraio. Il titolo che campeggiava a piè pagina, sullo stesso giornale dava il senso della tragedia:

“Tragica giornata a Mussomeli . Quattro morti e dieci feriti in una dimostrazione di folla. Fitta sassaiola contro carabinieri e grida “A morte il sindaco”. Lo scoppio di alcune bombe lacrimogene determina il panico tra i tumultuanti: travolte donne e bambini”.

Era un titolo fatto ad arte per indirizzare la pubblica opinione sulla causa e sulla conseguenza politica della strage, ma anche nel contenuto manifestava la sua capziosità. La notizia era riportata da un giornale, che ammantandosi di una certa indipendenza culturale, sosteneva la linea politica del governo a prescindere dall'accertamento della verità. Continuava nella esposizione dei fatti rimarcando come il panico fosse stato “all'origine della tragedia odierna in quanto la folla tumultuante all'ingiunzione di sciogliersi intimata dai carabinieri non aveva ubbidito e si era soltanto decisa ad allontanarsi precipitosamente come invasata da follia allorché furono lanciate delle bombe lacrimogene. L'accalcarsi

vorticoso per cercare uno scampo a quello che si riteneva un pericolo imminente per la vita, mentre doveva soltanto indurre alla calma ed evitare eccessi da parte dei dimostranti doveva purtroppo provocare un triste bilancio che così si riassume : quattro morti e dieci feriti”.

Venivano anche riportati i nomi delle vittime: Cappalonga Giuseppe di anni 15, Messina Vincenza di anni 24, Pillitteri Onofria, di anni 54, (originaria di Sutera) Valenza Giuseppina di anni 76.

Il giornale continuava ancora il suo articolo, affermando che i tumultuanti avevano minacciato il sindaco:

“Al grido di buttiamo il sindaco dalla finestra” [...] la folla in evidente stato di eccitazione si lanciava contro i militari dell’arma dei carabinieri che erano prontamente intervenuti sul posto per fronteggiare la situazione, che minacciava di aggravarsi da un momento all’altro e per proteggere il Municipio e per impedirne l’accesso. Il comandante della stazione dei carabinieri vista la situazione intimava lo scioglimento dell’assembramento nei modi di legge, ma nemmeno tale atto di prevenzione sortiva un esito positivo. Nel contempo aveva inizio una fitta sassaiola contro i militari dell’arma che erano costretti a lanciare bombe lacrimogene, che arrestavano in parte l’azione dei dimostranti fra le cui fila si verificava il fuggi fuggi generale”.

Completava l’opera con un commento del suo direttore in coda all’articolo, in corsivo, dove forniva anche le ipotesi politiche, del perché era accaduta la tragedia: “erano i facinorosi che, per mandato politico, avevano sobillato la popolazione e causato la strage”.

Il fattaccio, se così vogliamo chiamare il violento e proditorio intervento militare in una dimostrazione pacifica, ebbe un eco immediato all’Assemblea Regionale Siciliana, che stava discutendo il problema delle esattorie in Sicilia. Una dichiarazione del deputato comunista Emanuele Macaluso, che si era recato immediatamente sul posto, attribuì “le conseguenze luttuose all’ordine dato dal sindaco al maresciallo dei carabinieri di Mussomeli di sgomberare con qualunque mezzo la piazza.” Affermando che ci si trovava di fronte ad una nuova politica tradottasi in spargimento di sangue.

La nota del deputato regionale del PCI innescò una reazione a catena di dichiarazioni, che misero in perfetta evidenza la contrapposizione anche in Sicilia tra il governo del presidente democristiano Franco Restivo e l’opposizione del Blocco del Popolo. La D.C. siciliana, di cui faceva parte il sindaco di Mussomeli, era diretta dall’onorevole Giuseppe Alessi primo presidente del governo regionale dopo la conquista dell’autonomia. Era un partito con contraddizioni e attriti enormi tra le sue componenti, determinate dalla lotta per il potere in ambito nazionale e regionale.

Nella provincia di Caltanissetta, in cui si trova il comune di Mussomeli, la contrapposizione, a modo di vedere del deputato comunista Girolamo Licausi, si evidenziava tra l’asse Volpe e Aldisio e quello tra Scelba e Alessi. Nel congresso regionale del dicembre 1953 la DC aveva dato una parvenza di omogeneità con una presidenza composta dai personaggi politici più in vista. Il segretario rimaneva Giuseppe Alessi, ma era intervenuto come garante dell’unità anche il segretario nazionale De Gasperi.

Il Giornale di Sicilia nel numero citato del 18 febbraio, dopo aver messo in evidenza anche le dichiarazioni di Emanuele Macaluso e l’imbarazzo del presidente della regione Restivo, che annunciava una inchiesta, si focalizzò sul dibattito sviluppatosi in aula.

La casualità, infatti, volle che il dibattito politico si svolgesse contemporaneamente nelle due assemblee legislative: quella regionale e quella nazionale, sebbene in quella regionale si concentrasse tutta quanta la tragicità dell’evento, non solo nei suoi aspetti umani e sociali, ma anche per quelli amministrativi che ne avevano determinato la causa.

L’intervento in Assemblea Regionale di Emanuele Macaluso, faceva risalire il motivo della contestazione popolare, come già gran parte della stampa aveva denunciato, alle esose bollette che l’Ente Acquedotti Siciliani aveva spedito agli utenti a fronte di un servizio idrico inesistente. Aveva ribadito che non si fosse trattato di facinorosi, perché

tutta la popolazione, di qualsiasi colore politico, aveva partecipato alle rimostranze verso quelle inique bollette, che non c'era stata alcuna sassaiola, e che l'avvocato Giuseppe Sorce sindaco di quel comune:

“ordinò al maresciallo dei carabinieri di fare rispettare l'ordine pubblico. Quest'ultimo [Maresciallo Giuseppe Sturiale] senza il prescritto squillo di tromba ordinò alla folla di sciogliersi e fece quindi lanciare bombe lacrimogene che continuarono ad essere lanciate anche dopo verificatosi il panico”.

Secondo lui non si poteva parlare di disgrazia, ma bisognava accertare le responsabilità politiche ed amministrative.

Al suo intervento seguì quello del democristiano Rosario Lanza, che, qualificandosi come deputato di Mussomeli, cercò di fare un quadro della situazione amministrativa alla base della protesta, rimarcando che il contratto con l'EAS era stato votato all'unanimità dal Consiglio Comunale nel 1952. Il servizio doveva prevedere il pagamento di 3000 lire per i possessori del contatore a casa, e 500 lire per quelli che prelevavano l'acqua dalle fontanelle pubbliche. Si diceva rispettoso delle indagini della magistratura, ma che non si potesse parlare di clima indotto dal nuovo governo Scelba. Commentò i fatti anche l'onorevole Gentile del MSI che richiamò tutta l'assemblea ad un momento di solidarietà politica.

Nel dibattito riportato sui giornali si inserì una lettera, che il deputato comunista Giuseppe Montalbano aveva inviato al Giornale di Sicilia per precisare come alcuni deputati comunisti assieme a giornalisti e rappresentanti delle forze dell'ordine, recatisi a Mussomeli subito dopo i fatti luttuosi, non avevano riscontrato gli effetti della ipotetica sassaiola contro il municipio, di cui aveva parlato lo stesso giornale. Egli fece della sua indagine un'interpellanza al Presidente della Regione che in virtù dell'art. 31 dello statuto regionale riteneva competente:

“Al mantenimento dell'ordine pubblico a mezzo della polizia dello Stato, la quale nella Regione dipende disciplinarmente, per l'impiego e l'utilizzazione, dal Governo regionale. Il Presidente della Regione può chiedere l'impiego delle forze armate dello Stato”.

L'interpellanza provocò indirettamente un ulteriore attrito tra i banchi dei missini e quelli dell'opposizione di sinistra, che si tradusse in uno scontro fisico, a pedate.

La CGIL nel contempo aveva dichiarato uno sciopero di 24 ore per protestare contro l'eccidio di quella gente incolpevole, che rivendicava i propri diritti; ma da essa si dissociava immediatamente la CISL invitando “i lavoratori tutti a non prestarsi per alcun motivo ad agitazioni inconsulte, che servono all'unico motivo di mascherare la debolezza delle posizioni dell'apparato comunista”.

La spaccatura tra i sindacati non era casuale ma era voluta e ricercata apertamente dall'ambasciatrice Luce, che sosteneva quelle realtà economiche dove il sindacato maggioritario fosse stato la CISL.

Il parapiglia e le chiassate, come le definì il Giornale di Sicilia si svilupparono anche alla Camera dei Deputati, dove il dibattito sulla fiducia al Governo Scelba non poteva esimersi di trattare la morte dell'operaio avvenuta a Milano e la strage di Mussomeli. I comunisti, che avevano deciso di abbandonare l'aula per protesta, affidarono a Palmiro Togliatti una nota rivolta al Presidente della Camera Gronchi, nella quale si rilevò duramente che:

“esistono degli stati d'animo di sdegno morale che vanno al di là delle pure formule procedurali. E' tornato un uomo e sono tornati i morti. Di qui il nostro sdegno nell'ascoltare parole di cordoglio dalla bocca del Presidente del Consiglio. Di qui il nostro sdegno morale per tutti i casi di violenza che si sono verificati e che non hanno mai dato luogo alla ricerca della responsabilità. La prego di dare tempo al nostro gruppo di abbandonare l'aula“. Uscirono dopo un attimo di indecisione anche i socialisti.

Scelba protestò contro quelle parole affermando che Togliatti stesse offendendo il parlamento nella sua libertà e nelle sue prerogative sovrane; aggiungeva inoltre il suo rituale

leit motiv contro i comunisti, che utilizzavano il parlamento soltanto per distruggerlo:

“Noi contro questo tentativo rivendichiamo la libertà del parlamento Italiano. Desidero assicurare che non saranno le intimidazioni dei comunisti di impedire al governo di compiere intero il suo dovere di difendere la democrazia dalla minaccia che viene proprio da quella parte “.

Il dibattito sulla fiducia al Governo Scelba continuò, come previsto, nei giorni successivi, mentre a Mussomeli un'enorme folla commossa aveva partecipato ai funerali delle vittime di quell'evitabile carneficina. Anche l'autorità giudiziaria aveva iniziato le sue indagini per appurare le responsabilità materiali dei fatti, ma, in un clima di caccia alle streghe, aveva imputato a diversi manifestanti “facinorosi” i reati per la manifestazione non autorizzata, per la resistenza aggravata e l'oltraggio alle forze dell'ordine, per il danneggiamento del palazzo municipale con la sassaiola.

La magistratura, benché esercitasse un potere dello stato costituzionalmente indipendente, registrava ancora una deferenza spiccata verso il potere esecutivo. Le indagini giudiziarie andarono soltanto in una direzione, senza il benché minimo dubbio su quanto artefatti potessero risultare gli indizi o le prove. Alle guardie municipali e ai carabinieri fu assegnato il compito di riconoscere i *caporioni* della manifestazione.

Prima della chiusura del dibattito alla Camera dei Deputati, Girolamo Li Causi cercò di rappresentare in modo convincente le connessioni tra Scelba, la sua politica antipopolare, gli americani e la strage di Portella della Ginestra, rifacendo la cronaca delle sue denunce all'assemblea costituente nel 1947 e di quanto accaduto nell'Isola, negli anni precedenti.

“Nuovi delitti continueranno ad essere commessi per occultare i delitti precedenti [...] Perché l'onorevole Scelba non venne a rispondere alle mie richieste? [...] Scelba aveva cominciato fin da allora la prima prova di omertà con i responsabili dell'eccidio di Portella. Fin da allora il guardasigilli aveva tutti gli elementi per colpire i mandanti dell'eccidio. Fin da allora [...] assumeste un ruolo di cui portate tutta la responsabilità. In questo clima e di fronte a sì fatti episodi che cosa valgono le vuote affermazioni demagogiche in difesa della libertà e della dignità umana?”

E collegandosi alla dignità umana Li Causi parlò dei fatti di Mussomeli delle bollette dell'E.A.S. chiedendo al Presidente del Consiglio come mai il sindaco restasse ancora al suo posto”.

Il 31 marzo, con il governo Scelba in piena attività politica, i carabinieri notte tempo, su mandato della magistratura nissena arrestarono ventitre persone di cui sette donne. Nel provvedimento giudiziario erano ricomprese circa 60 persone alcune delle quali si costituirono successivamente ed altre furono denunciate a piede libero. Vennero colpiti tra i “facinorosi” anche i consiglieri comunali, che avevano intermediato tra la folla e il sindaco, alcuni appartenenti alla CGIL e al partito Comunista, e tante persone di diverso orientamento politico.

I problemi sollevati dalla manifestazione di massa erano rimasti irrisolti, ed avevano offerto alla stampa nazionale un'immagine del paese alquanto disastrosa. Il corrispondente locale del Giornale di Sicilia cercò di opporsi a questo supposto discredito con un articolo in cui si evidenziavano i pregi turistici e urbanistici del paese. Era vero che il paese ufficialmente registrava più di 500 disoccupati, ma era anche vero che i mussomelesi si definivano “terrieri” ovvero agricoltori per vocazione.

“ Nei luttuosi avvenimenti vi fu chi chiamò questa gente dei comunisti senza legge e senza religione, chi dei ribelli; ma invece la verità è tutt'altra. Questi abitanti – come li definirono giustamente alcuni prima che venisse attuata nel nostro territorio la riforma

agraria – sono dei “terrieri”, cioè una gente che ama la terra, il suo campicello, il suo diletto podere”.

I cittadini arrestati stettero in carcere in attesa del processo che si concluse in prima istanza il 19 ottobre dello stesso anno. Subirono condanne dai sei ai nove mesi. Alcuni vennero scagionati ed assolti. La delusione verso una giustizia di parte fu enorme. La pubblica accusa che era passata dal giudice Sebastiano Patanè al giudice Gaetano Costa non volle contrariare le aspettative delle istituzioni politiche democristiane.

Contestualmente il paese era tornato alla notorietà nazionale per uno scoop giornalistico successivo alla morte del capo mafia villalbese Calogero Vizzini. Ai suoi funerali, cui aveva partecipato una folla di persone venuta da tanti paesi della Sicilia, il mussomelese Giuseppe Genco Russo aveva tenuto uno dei due cordoni della cassa mortuaria. L'altro era stato appannaggio di un noto mafioso palermitano Paolino Bontade. La stampa locale e nazionale, presente all'evento, mise in rilievo il fatto, e ne scaturì un'attenzione particolare verso il personaggio. Il 31 luglio il giornale scelbiano “la Sicilia“ di Catania pubblicò una sua intervista che fece scalpore. Lo stesso giorno il rotocalco “Le ore“, settimanale fotografico di informazione politica e letteraria edito a Milano, gli dedicò quattro pagine tra fotografie e testo, subito dopo le sei pagine dedicate a Gina Lollobrigida.

“Il nuovo capo della mafia si chiama Zi Peppe” fu il titolo del reportage. E le pose dell'interessato con tutta quanta la sua fotogenicità fecero il resto. Alla domanda del giornalista su cosa fosse la mafia, Zi Peppe rispose: “I sentimenti di coloro che si chiamano mafiosi tendono solo ad ostacolare gli abusi, il brigantaggio, i maltrattamenti e ad aiutare la povera gente dando benessere e sicurezza a coloro che ne hanno bisogno, senza distinzione di colore politico”.

Giuseppe Genco Russo era un politico locale iscritto alla Democrazia Cristiana. Il cognato Calogero Castiglione, pluripregiudicato e killer mafioso era diventato in quei mesi segretario locale dello stesso partito. Il magistrato Rino Messina nel capitoletto del suo saggio intitolato “Dietro le quinte” [Morte per acqua] narra la celerità con cui la direzione dell'EAS modificò alcuni punti del contratto con il comune di Mussomeli. Riproduce in sintesi una riunione tra il sindaco di Mussomeli con due suoi assessori e la dirigenza dell'EAS alla presenza dell'onorevole Volpe e di Santo Vario sindaco di Acquaviva. Tra di loro anche la presenza di Calogero Castiglione. Il magistrato Messina che non conosce uomini e cose di Mussomeli non si spiega nel suo saggio questa presenza e pensa che “Castiglione è stato cooptato forse per rappresentare gli interessi degli abitanti di Mussomeli e per la sua terzietà rispetto ai partecipanti ufficiali che dovrebbe conferirgli un compito di osservazione e di monitoraggio. Resta da vedere, naturalmente, quali strumenti potrebbe mai attivare in concreto perché la sua partecipazione non si riduca a mera presenza”. Non è compito certamente di questo articolo stabilire quali fossero gli strumenti di Castiglione, si potrebbe rimandare il magistrato ai voluminosi dossier della Commissione Antimafia o molto più modestamente ad un articolo pubblicato dal sottoscritto nel numero cinque di “Studi storici Siciliani“. Come aveva ribadito il boss Genco Russo la mafia presente capillarmente sul territorio “aiutava la povera gente dando benessere e sicurezza“. Evidentemente Calogero Castiglione era stato chiamato a quel tavolo per rappresentare il potere mafioso, che avrebbe dovuto assumersi l'onore di avere risolto la questione da un punto di vista amministrativo.

Il processo d'appello e la cassazione, di fatto, non riformarono la sentenza di condanna espressa dal giudice di primo grado e molti sindacalisti, comunisti e *facinorosi* dovettero

scontare la pena loro inflitta. La causa civile per il risarcimento delle famiglie delle vittime, come afferma Rino Messina, si perse strada facendo. Ma di questo alla “buona” mafia importava ben poco.

* Sui tragici fatti dell’acqua a Mussomeli ormai si sono dette tante di quelle cose che sembrerebbe pleonastico riparlare ancora una volta: al di là, chiaramente, del fatto, che la memoria resta fondamentale per non cancellare la storia di tutta una popolazione e specialmente dei suoi ceti subalterni. Dal punto di vista giudiziario, i fatti hanno ricevuto l’attenzione del magistrato Rino Messina, che ha pubblicato nel suo libro MORTE PER ACQUA gli atti del dibattimento processuale, nonché le sentenze di appello e di cassazione, facendo intelligenti controdeduzioni rispetto all’iter processuale e ai pregiudizi che hanno inficiato tutta la storia. Nel suo saggio, per completezza, ha pubblicato anche le risposte alle interrogazioni parlamentari presentate da vari deputati al Ministro dell’Interno e colto alcune sfumature politiche dell’ambiente mussomelese di quel periodo. Con questo articolo si vuole contribuire a contestualizzare meglio i fatti e a mettere in luce il periodo politico vissuto dalla Nazione, con la reciproca interazione tra i fatti di Mussomeli e la vita politica regionale e nazionale. Si è voluto pertanto utilizzare, come fonte d’informazione, gli articoli del Giornale di Sicilia, che, sebbene si sforzassero di riportare le notizie con una certa obiettività, dimostravano una collocazione politica molto chiara. Per altre notizie si sono consultati i giornali *La Sicilia* e *Le Ore* nelle date riportate in narrazione.

PAGINE DI STORIA DELLA SINISTRA SICILIANA DALLE FORTI RADICI SOCIALISTE DEL NISSENO ALL'IMPEGNO ANTIFASCISTA

di Filippo Falcone

Nell'agosto 1892, Filippo Turati fondava a Genova il Partito dei lavoratori italiani (che poi avrebbe assunto la denominazione di *socialista*). Tra gli oltre quattrocento delegati provenienti da tutta la penisola in rappresentanza di circoli, società operaie, cooperative e gruppi anarchici (questi ultimi poi espulsi) al congresso parteciparono anche i dirigenti siciliani dei *Fasci dei lavoratori*. La linea del congresso di Genova venne ratificata in Sicilia l'anno dopo, il 21 maggio. L'assise regionale socialista con la votazione della "proposta De Felice" dava autonomia organizzativa al partito siciliano, con la costituzione di un comitato centrale a Palermo. Il comitato, eletto per acclamazione, era composto da N. Barbato e B. Verro (Palermo), G. De Felice (Catania), G. Montalto (Trapani), N. Petrina (Messina), L. Leone (Siracusa), A. Di Montemaggiore (Agrigento) e Agostino Lo Piano Pomar (Caltanissetta). Già nella fase precedente esisteva nel nisseno un forte nucleo di militanti che, seppur non ancora organizzato, "professava" - come si diceva allora - idee socialiste (basterebbe citare l'altra importante figura di socialista che fu quella dell'avv. caterinese Filippo Lo Vetere). D'altronde, la provincia di Caltanissetta veniva da una lunga tradizione socialista, che affondava le proprie radici nel movimento dei *Fasci dei lavoratori*, di cui lo stesso Lo Vetere era stato tra i fondatori e dirigenti nella sua Santa Caterina Villarmosa. In quella fase si era imposto come guida del movimento dei lavoratori nisseni il giovane avvocato Agostino Lo Piano Pomar, instancabile organizzatore degli zolfatari e già presidente del *Fascio* di Caltanissetta, oltre che rappresentante provinciale nel comitato regionale dei *Fasci* a Palermo. Per lui quella fu una fase di grande impegno a fianco dei minatori nelle battaglie per gli aumenti salariali e per il miglioramento delle loro condizioni di lavoro. Nei primi anni del Novecento, viene istituita a Caltanissetta anche la *Lega di miglioramento dei minatori* e, soprattutto, nel 1905 la *Camera del lavoro*, alla cui carica di segretario viene chiamato Calogero Paolillo, prezioso collaboratore di Lo Piano in tante battaglie. I tempi sono maturi anche per costituire il circolo socialista della città che organizza il congresso regionale del partito, che si tiene nei giorni 29 e 30 settembre 1906 in un teatro Regina Margherita gremito. A conclusione dei lavori vengono chiamati a comporre il comitato esecutivo regionale, oltre che lo stesso Lo Piano, Verro, Panepinto, Nicotri e Montalto. Ormai i socialisti nisseni sono organizzati in forza politica, collegati alle maestranze cittadine e provinciali e pronti ad affrontare anche difficili impegni politici.

Nelle amministrative del 1907, grazie ad una alleanza con i democratici di Rosario Pasqualino Vassallo, riescono ad entrare, seppur con un gruppo esiguo, nel Consiglio comunale della città. Ma è tra gli anni Dieci e Venti del Novecento che il partito diventa, nell'intera area nissena, una forte realtà politica (nel frattempo Lo Piano è stato eletto deputato nel 1914). A Caltanissetta particolarmente organizzato è il *Circolo dei ferrovieri*,

vicino al partito socialista, capeggiato dal macchinista Paolo Caminiti, ma non mancano personaggi provenienti anche dalla borghesia come l'avv. Carmelo Calì, organizzatore sindacale tra le masse contadine, collegato soprattutto alle importanti realtà di Mazzarino (di cui è originario) e Riesi, dove forti e organizzati sono i movimenti dei braccianti e dei minatori.

Proprio a Riesi nell'ottobre 1919 si verificarono gravi agitazioni, che portarono - in seguito alle nuove disposizioni in materia di Patti agrari emanate dall'allora governo Nitti - all'assalto del latifondo di contrada Palladio.

Al rientro del corteo in paese ebbe luogo un comizio socialista, che le forze dell'ordine tentarono di sciogliere. Scoppiarono tafferugli e le forze dell'ordine a quel punto fecero fuoco sulla folla. Il bilancio della giornata fu di undici morti tra i manifestanti e decine di arresti.

Qualche giorno dopo i parlamentari Vassallo e Lo Piano si recarono a Riesi per manifestare la loro vicinanza ai braccianti e rendersi direttamente conto dei gravissimi fatti accaduti. Nello stesso anno disordini analoghi si sarebbero verificati un po' ovunque in Sicilia e nel nisseno; si pensi a Terranova (Gela), dove in un'altra manifestazione persero la vita due scioperanti.

Dopo un primo stop all'attività politica, dovuto alla presa del potere da parte del fascismo, tra la metà degli anni Venti e i primi anni Trenta negli ambienti operai e studenteschi di Caltanissetta si registrò un rinnovato fermento da parte di un gruppo di giovani che non accettavano l'indottrinamento del regime. In quel periodo era ostacolata, come è noto, ogni forma di libero confronto, né era permessa la circolazione di stampa e libri ritenuti *sovversivi* dal regime.

Tra i giovani studenti di Caltanissetta nacque in quel periodo, una fitta rete di scambi culturali che permise, in maniera clandestina, la circolazione di alcuni testi di politica e di letteratura di Trotskji, Zola, Lenin, Gobetti, Labriola, Hugo. Quello scambio di letture dava la possibilità di conoscere altre forme di cultura, che non fosse quella "irreggimentata" del fascismo. Ciò innescò l'avvio di un dibattito che portò molti di quei giovani studenti ad avvicinarsi a posizioni marxiste, interpretando quella ideologia più come un'analisi critica al totalitarismo fascista che come una vera e propria visione rivoluzionaria della società. Frequenti furono i contatti, tra questi gruppi di studenti e i maggiori esponenti dell'antifascismo nisseno, come Michele Ferrara, Calogero Boccadutri e Nicolò Piave, militanti di spicco del Partito comunista clandestino di Caltanissetta.

Quella collaborazione - come più volte ha testimoniato l'allora studente Emanuele Macaluso in vari suoi scritti e interviste - finì per far convergere la maggior parte di quei giovani nelle costituende cellule clandestine antifasciste. Tra loro figuravano Ugo Cordova, che allora frequentava l'Istituto magistrale, lo stesso Emanuele Macaluso, studente dell'Istituto minerario, Luigi Cortese, Rita Bartoli e Gaetano Costa del Liceo classico, Michele Calà - che era il responsabile della custodia dei libri e della stampa della cellula e che poi morì nel '43 sotto i bombardamenti, proprio per salvare quel materiale ed ancora Bellomo, Lo Presti, Amico, Giannone - quest'ultimo poi sindaco di Caltanissetta nel dopoguerra - e tanti altri che si avvicinarono alla militanza attiva, specie dopo l'avvio della campagna coloniale d'Africa da parte del regime e il suo avvicinamento al nazismo.

Della sua entrata a far parte di quel gruppo di giovani studenti antifascisti e di quel clima scrive Emanuele Macaluso in un suo libro di qualche anno fa, *50 anni nel Pci*, edito dalla casa editrice Rubbettino. Nel descrivere i contatti con le altre organizzazioni antifasciste presenti nel territorio, Macaluso ricorda alcuni cattolici vicini a Giuseppe

Alessi, il piccolo gruppo di Democrazia del lavoro, con Rosario Pasqualino Vassallo *junior* e Salvatore Pinelli, i socialisti riformisti Cali e Nicola Cipolla (non nisseno, ma che allora stava svolgendo il servizio militare a Caltanissetta).

Proprio per questo attivismo antifascista in quegli anni verrà mandato a Caltanissetta un segretario federale del Pnf, il “fascistissimo” romagnolo Fernando Feliciani, per mettere a tacere i *sovversivi*.

Quel primo gruppo ebbe il compito di prendere contatti con altre cellule già presenti nella provincia e tra le stesse maestranze della città. Tra il 1932 e il 1936 erano già presenti, infatti, cellule clandestine tra gli zolfatari della miniera Trabonella, di cui capo cellula era un certo Maniglia, e della miniera Gessolungo, della cui cellula era responsabile invece tale Castiglione. Tra gli artigiani capo cellula era Gramaglia e tra i ferrovieri Nicola Arnone, mentre tra i muratori il responsabile era il vecchio militante comunista Michele Ferrara, figura carismatica e punto di riferimento dei giovani antifascisti nisseni, affettuosamente chiamato “Zio Michele”. Ferrara fu ingiustamente accusato per l’omicidio del giovane fascista Gigino Gattuso e per questo motivo scontò vari anni di carcere.

A quell’iniziale gruppo di antifascisti si unirono poi altri vecchi e nuovi militanti come Francesco Malogioglio, Angelo Beretta, Biagio Sorce, Luigi Marchese, Diego Ficili ed altri.

Negli altri comuni del nisseno le prime cellule clandestine organizzate furono quelle di Sommatino (con Giovanni Vendra, Ignazio Russo, Calogero Diana e la famiglia Auria) e quella di Riesi (i cui maggiori esponenti furono il vecchio militante Filippo De Bilio, il valdese Antonio Di Legami e i giovani Francesco Di Termini, Giuseppe Pesce e Gaetano Sessa). Rapporti, seppur sporadici, si ebbero anche con “elementi democratici” - come allora venivano chiamati quanti non condividevano le posizioni fasciste - come il cattolico sancataldese Giuseppe Alessi (poi primo Presidente della Regione Siciliana) e il demoesociale canicattinese on. Giovanni Guarino Amelia. Basi organizzative di questi gruppi antifascisti a Caltanissetta furono, fino ai primi arresti, le abitazioni di Piave e Boccadutri, veri e propri centri di collegamento con le altre province siciliane.

L’incarico di far pervenire la stampa clandestina a Caltanissetta da Palermo, fu affidato ad un giovane studente universitario di medicina, Lo Presti. Questo “strumento” di informazione costituiva allora l’unico modo per avere, seppur indirettamente, notizie e direttive dal centro del partito grazie ai famosi articoli sulle colonne de *l’Unità* clandestina a firma di Ercole Ercoli (Palmiro Togliatti). I collegamenti tra le varie cellule, ognuna delle quali formata, per motivi di sicurezza, da non più di 4-5 unità, avvenivano solo attraverso i capi cellula, ragion per cui nella maggioranza dei casi, i vari militanti non sapevano da chi fossero composte le altre cellule e questo per evitare il rischio che una volta arrestato, qualcuno potesse fare i nomi degli altri compagni. In analogo modo era organizzata la rete clandestina tra i vari comuni della provincia, i cui contatti, avvenivano solo tramite i vertici dell’organizzazione, per evitare che ne potessero entrare a far parte elementi “infiltrati” come era successo già nel caso dell’arresto del giovane comunista di Caltanissetta Lillo Geraci, segnalato alla polizia da una spia dell’Ovra. In quegli anni in città la situazione era molto difficile a causa delle continue indagini condotte contro i gruppi ostili al regime da parte delle cosiddette squadre politiche delle questure. Si doveva stare molto cauti nei contatti poiché, ad ogni minimo sospetto, si rischiava il carcere o il confino (nella provincia di Caltanissetta, tra il 1926 e il 1942, i soli confinati politici, senza contare gli arrestati e gli espatriati clandestini, furono diverse decine).

Il lavoro degli studenti in quegli anni non fu solo intellettuale o di proselitismo, ma fu

soprattutto organizzativo. Erano loro, ad esempio, a far circolare la stampa e il materiale antifascista o a preparare manifesti e volantini che poi, durante la notte, venivano affissi o sparsi per la città.

Dopo l'8 settembre 1943 molti nisseni si distinsero come partigiani e capi partigiani; si ricordino, solo per citarne alcuni, Pompeo Colajanni, comandante delle Formazioni "Garibaldi" che liberarono la città di Torino, o Luigi Cortese che, con i suoi reparti, contribuì a liberare Parma.

Anche il Sud, e la provincia di Caltanissetta, dunque, diede il loro contributo per il ritorno dell'Italia alla democrazia. È fu un contributo davvero importante.

Se è vero, dunque, che la Sicilia, liberata dagli Alleati nel luglio 1943, non conobbe quella che fu la cosiddetta guerra di Liberazione o Resistenza - che caratterizzò invece la gran parte dell'Italia centro-settentrionale tra il 1944 e il 1945 - è pur vero che, già dall'avvento del fascismo, l'isola aveva conosciuto varie forme di opposizione al regime. In quel contesto, tra le province siciliane, quella di Caltanissetta, proprio per le sue forti tradizioni socialiste, fu tra le più attive.

Sono qui opportune, però, alcune considerazioni.

Nello studio delle forme di opposizione al fascismo - e questo vale anche per l'area indagata in queste pagine - molto si sono utilizzati, a ragione, documenti come le schedature di polizia, oggi custodite presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma. Si tratta, per lo più, di *rapporti di condanne* dei cosiddetti tribunali speciali per la difesa dello Stato e delle sue commissioni provinciali, operanti in ogni provincia durante il fascismo. Erano, questi, organismi della magistratura che emettevano provvedimenti nei confronti degli oppositori del regime, che andavano dalle diffide, agli arresti, al confino di polizia. Ciò si verificava già dai primi anni del fascismo, nei confronti non solo di tutte quelle avanguardie di lotta, da punire per la loro ostinata volontà di non accettare la dittatura fascista, ma anche verso coloro che non si allineavano al conformismo che il regime richiedeva o che mostravano, comunque, tentennamenti a quel consenso.

Esaminando la documentazione del Casellario Politico dell'Archivio Centrale dello Stato, scorrono diffide, ammonizioni, processi, condanne, arresti, confino politico negli oltre 160 mila fascicoli personali riguardanti gli oppositori al fascismo. A questa immensa mole di materiale, si potrebbero aggiungere anche i numerosi atti di repressione consumati contro gli antifascisti. Si pensi, ad esempio, a quello che si verificò a Caltanissetta già nei primissimi anni del regime nei confronti di alcuni operai del *Circolo dei ferrovieri*, licenziati senza alcun preavviso, privati di indennità e pensione - tra i più attivi Arnone, Caminiti, Malogioglio ed altri - solo per aver scioperato contro lo squadristico fascista della città. Ed ancora le repressioni verso le stesse famiglie degli oppositori, sino ad arrivare al vero volto violento del totalitarismo fascista con aggressioni e suicidi simulati, come nel caso di alcuni antifascisti di Serradifalco.

Ma potremmo anche dire che, nell'area nissena e in special modo in quella più zolfifera, anche quando non vi fu una scelta di campo di militanza clandestina antifascista, vi fu comunque una presa di posizione, da parte di molte maestranze, di non consenso, di non allineamento, di non omologazione al fascismo.

Vi furono anche coloro che, pur non facenti parte di nessuna rete clandestina di opposizione al regime, dovettero subire arresti e condanne anche per piccoli atti individuali di opposizione o di non accettazione del fascismo: gesta, ad esempio, come il bruciare il mezzo busto di zolfo raffigurante Mussolini, realizzato per la sua visita nella miniera Tra-

bia Tallarita, tra Sommatino e Riesi, nel 1924 o far riemergere in superficie dal sottosuolo i carrelli carichi di zolfo con scritte e disegni raffiguranti falce e martello o *slogan* inneggianti la libertà. Tutto ciò, se nulla modificava dell'asfissiante realtà, serviva comunque a mantenere viva la speranza di un ritorno alla democrazia.

Due aspetti, dunque, vanno rilevati: il primo è quello di un antifascismo quotidiano, di non omologazione, fatto di attese, di speranze, di piccole azioni. Quello insomma che lavora alla base di un'idea che presto o tardi il fascismo sarebbe stato sconfitto; magari con l'arrivo dell'Armata rossa che avrebbe portato il tanto atteso *sol dell'avvenire*. Ed è quell'antifascismo a cui si accennavamo prima, magari ingenuo ed elementare, ma presente ed operativo, quindi anch'esso prezioso. Vi è poi l'antifascismo, diciamo così, "eroico", quello che fece scegliere a molti siciliani, a molti nisseni, la lotta di Liberazione nel Nord Italia.

Ma tra i *sovversivi* nisseni (come vengono definiti nelle schedature di polizia gli oppositori al regime) vanno ricordati anche coloro che provenienti da questa nostra area geografica, operarono nella Resistenza al nazifascismo all'estero (Francia, Spagna, Jugoslavia).

Sarebbe forse retorico ricordare, ancora una volta, il significato della loro decisa ed ostinata resistenza contro la dittatura fascista ed il valore, non solo simbolico, della loro opposizione. Fu, la loro, certamente, una semina proficua, fatta di tanti sacrifici e di tanti pericoli: quella degli zolfatari, dei ferrovieri di Caltanissetta e di tanti altri lavoratori, ed assieme a loro di quei nisseni che la Liberazione decisero di andarla a combattere, armi in pugno, dove ancora c'era il nemico fascista e tedesco. Molti di loro si seppero anche guadagnare il prestigio di diventare guide e comandanti nelle lotte.

Resisterono convinti che i loro sogni, le loro speranze avrebbero, prima o poi, finito per essere realizzati. Per queste ragioni molti di essi sopportarono il confino, il carcere, l'esilio ed alcuni persino la morte.

A loro dobbiamo davvero molto: la nostra Libertà.

BIBLIOGRAFIA

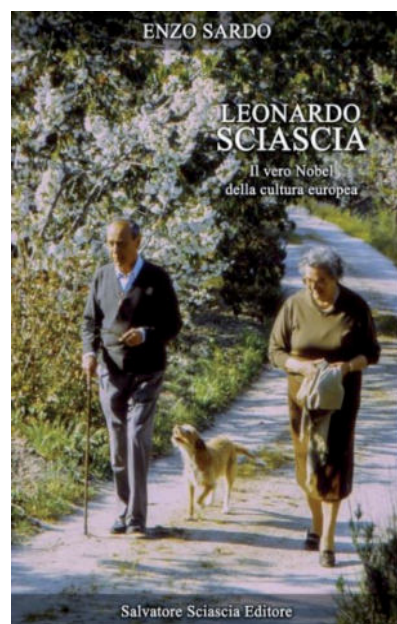
- Boccadutri F., *Vittorini nella città degli Angeli*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2019
 Cimino M., *L'antifascismo della Sicilia. Giugno 1943: i rapporti segreti dei questori delle 9 province siciliane*, in "Quaderni siciliani" nn. 3-4, Palermo 1973
 Colajanni P., *I comunisti e l'organizzazione militare clandestina antifascista*, in "Quaderni siciliani" nn. Palermo 2015
 Falcone F., *Antifascisti nisseni*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 1992
La Sicilia nella Resistenza, Assemblea regionale siciliana, Palermo 1975
La Resistenza in Sicilia - Il sentiero della Resistenza: un ponte verso il futuro, Experia, Catania 2004
 Macaluso E., *I comunisti e la Sicilia*, Editori Riuniti, Roma 1970
 Macaluso E., *50 anni nel Pci*, Rubbettino, Soveria Monnelli (Cz) 2003
 Micciché G., *Dopoguerra e fascismo in Sicilia*, Editori Riuniti, Roma 1976
 Rizza M. (a cura di), *Pompeo Colajanni - Le cospirazioni parallele. Dall'antifascismo militante alla guerra partigiana*, La Zisa, Palermo 2008
 Vitale F. P., *La memoria dei comunisti nisseni*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo 1988

RECENSIONI

**IL NUOVO LIBRO DI ENZO SARDO
SU LEONARDO SCIASCIA:
IL VERO NOBEL DELLA CULTURA EUROPEA**

di Gero Difrancesco

La biografia così come la produzione bibliografica di Leonardo Sciascia è stata ampiamente *vivisezionata* da una miriade di studiosi, tanto da sembrare quasi ridondante e superfluo l'ultimo lavoro di Enzo Sardo, per quello che hanno detto e contraddetto sul maestro di Racalmuto (per usare un motto a lui caro) sia gli estimatori che i detrattori, sia durante vita che dopo la sua morte. Ho utilizzato volutamente il termine *vivisezione* per esprimere con forza l'attualità e la vitalità di Sciascia nel panorama letterario del '900 e la straordinaria *cerebralità* delle sue opere che ancora oggi fanno riflettere e sollecitano ripensamenti sui vizi del potere con le sue imposture e le sue ingiustizie. Ma sarebbe avventato e miope chi non si accorgesse immediatamente, leggendo il saggio di Enzo Sardo, che questo lavoro d'indagine e di approfondimento aggiunge un tassello di notevole importanza alla definizione della figura di Sciascia sia come uomo che come scrittore analizzandone tre elementi fondamentali:



Primo, lo stretto rapporto dello scrittore con il territorio di provenienza ovvero Racalmuto in particolare ma la Sicilia più in generale; secondo, la cronologia attenta e ragionata delle sue opere dentro un contesto di fenomeni ed eventi tragici per la nazione italiana tra cui la mafia e il terrorismo; terzo, la sua discussa religiosità.

Enzo Sardo fin da subito, nel suo libro, fa emergere questi tre elementi e su queste direttrici sviluppa il suo lavoro di ricerca e di critica (se tale possiamo chiamare, tra le pieghe del filo conduttore, l'espressione del suo modo di sentire e di ragionare da cattolico impegnato in politica).

Egli inizia con mettere in risalto il valore straordinario di quell'origine territoriale nella formazione culturale di Leonardo Sciascia in un *dare e avere* che l'ha visto crescere come celebrità letteraria, fornendogli gli spunti per ingigantire sempre di più il suo senso critico e la sua abnegazione a denunciare la prepotenza e la sopraffazione.

Racalmuto diventa pertanto l'oggetto iniziale della sua osservazione e della narrazione, e conseguentemente apre le porte alla sua notorietà attraverso il suo primo romanzo: "Le parrocchie di Regalpetra".

Il *maestro* amava ripetere che: "Grazie alla simultanea presenza di un prete che vuole una chiesa e vi profonde il suo denaro, di un pittore, di un medico illustre, di un teologo

e di un eretico Racalmuto vive ed emerge nel XVII secolo dalla oscurità dei secoli, diventando un mistero come di natura”.

E proprio sulla valutazione di questa fortuità che in un'intervista rilasciata a Mario Gaziano per la Rai (che poi il giornalista trascrisse in un volumetto dal titolo: “Sciascia. La mia terra da Racalmuto alla Sicilia”), Sciascia definì il suo rapporto con Racalmuto:

“Per me Racalmuto è come una specie di microcosmo, una specie di piccolo universo dove c'è tutto, dove ritrovo tutto. Così, magari per simboli, per emblemi. Quasi sempre nei miei libri c'è Racalmuto, anche se non c'è nominalmente, geograficamente, c'è come luce, c'è come colore, c'è come psicologia”.

Enzo Sardo, che è nativo dello stesso paese, dove vive, scrive e svolge la sua politica culturale, ha avuto il grande merito di averci consegnato una ricerca di testimonianze scritte ed orali, di considerazioni riportate dai giornali locali, di resoconti e di interventi che lo scrittore ha fatto in decine di iniziative sul territorio, mettendo in luce il suo aspetto più intimo, quello più riservato, quello dell'uomo comune nella sua dimensione domestica e paesana. E cita fatti e circostanze, nomi e date di tutti quegli amici d'infanzia, quegli amministratori locali, quei giovani e meno giovani intellettuali che frequentavano la sua casa di campagna ricevendone attenzione, considerazione ed interesse.

Cita pure nel suo libro le riflessioni di Stefano Vilardo concentrate nel volume “A scuola con Leonardo Sciascia” e quello di Anna Maria Sciascia figlia dello scrittore “Tra Racalmuto e Caltanissetta” per definire il rapporto sociale e culturale che lo scrittore aveva sviluppato anche con Caltanissetta, la città dello zolfo e degli zolfatari. Prima come studente dell'istituto magistrale negli anni del fascismo e poi attraverso la sua stretta collaborazione con la casa editrice Salvatore Sciascia e con la rivista “Galleria” che diresse dal 1949 in poi. Oggi si potrebbe dire in tono provocatorio che Sciascia fu più un nisseno che un agrigentino per la sua breve residenza in via Redentore, per tutto quello che la città gli diede in rapporti culturali durante la sua formazione scolastica (Luigi Monaco, Giuseppe Granata, Calogero Bonavia) e in quelli successivi alla guerra mondiale. Teniamo presente che la rivista “Galleria” lo mise in collegamento con scrittori importanti come Calvino, Pier Paolo Pasolini, Roversi e con il calabrese Mario La Cava che gli aprirono la strada (almeno Calvino e La Cava) all'edizione su vasta scala e con case editrici quotate dei suoi primi romanzi. Chi non ricorda “Le parrocchie di Regalpetra” nell'edizione Laterza!

Enzo Sardo per quanto concerne l'aspetto che lega Sciascia al suo territorio fa una circostanziata disamina della nascita (per volontà dello scrittore stesso, ma anche su sollecitazione di tanti amici e seguaci) della Fondazione a lui dedicata, di cui aveva egli stesso dato l'indirizzo in una lettera spedita all'Amministrazione comunale nel 1989. Tra le altre cose Sciascia dava la consistenza del suo lascito:

“La mia donazione alla fondazione consisterebbe in una numerosa raccolta di ritratti di scrittori (acqueforti, acquetinte, disegni e dipinti), nelle edizioni e traduzioni dei miei libri e di tutte le lettere da me ricevute in mezzo secolo d'attività letteraria”.

L'autore del saggio racconta ancora come si svilupparono quasi contestualmente la individuazione della sede, la sua ristrutturazione e la costituzione del soggetto giuridico.

Mette insieme i suoi ricordi di sindaco, assessore alla cultura e consigliere comunale tra il 1989 ed il 1992, quelli di intellettuale per fornirci i passaggi che trasformarono la vecchia centrale Enel di Racalmuto nella sede della Fondazione, e quelli che concretizzarono l'istituzione culturale vera e propria con l'approvazione dello statuto e con la erogazione di fondi comunali per la inventariazione e la catalogazione dei beni documentari.

Ci mette inoltre a conoscenza dell'importanza culturale del premio letterario Racalmare di cui Sciascia fu la *magna pars e il nume tutelare*, nonché *supremo giudice* fino alla morte.

Ricordiamo che la giuria presieduta dallo scrittore nel corso degli anni ha assegnato il suo riconoscimento a Matteo Collura (Associazione indigenti) a Gesualdo Bufalino (L'uomo invasivo) a Vincenzo Consolo (Retablò) alla scrittrice Marta Morazzoni (La ragazza con il turbante) a Manuel Vasquez Montalban (Assassinio al comitato Centrale) scrittori dei quali Sciascia ha messo in risalto il talento letterario e la sottigliezza del pensiero, offrendoli all'attenzione dei lettori.

In questo modo Enzo Sardo ci riporta ad uno scrittore che non si sottraeva mai alla sua gente mettendo a disposizione la sua notorietà e la sua intelligenza per incoraggiarne le iniziative. Partecipò con i suoi interventi ad elevare il giornale locale "Malgrado Tutto" che alcuni giovani di Racalmuto avevano pubblicato, dando inizio ad una sorta di fucina di talenti che dura ancora oggi, anche se la rivista ha cambiato il supporto cartaceo con quello digitale. Promosse due importanti mostre di pittura con tutte le opere di Pietro d'Asaro *il monocolo di Racalmuto* esistenti in Sicilia (di cui lo scrittore commentò il catalogo) e quelle di ritratti di racalmutesi dipinti da vari pittori e custoditi da privati. Partecipò ad una mostra di due giovani scultori di Racalmuto Giuseppe Agnello e Carmelo Lo Sardo senza alcun preavviso (e di essi tessè gli elogi) meritando l'affermazione da parte di Sardo, che "Leonardo Sciascia [...] dimostrò ancora una volta un'immensa sensibilità nei confronti dei giovani artisti, il suo personale contributo per la crescita socio culturale e l'attaccamento al suo paese".

Il saggio di Enzo Sardo arriva in stampa soltanto l'anno scorso (a trent'anni dalla morte di Sciascia) ma riesce a proiettare i lettori nel tempo successivo alla sua scomparsa principalmente per le questioni lasciate aperte alla riflessione ed al dibattito, che hanno attinenza al modo di approcciare la realtà politica e culturale nelle sue costituenti fondamentali: l'onestà intellettuale ed il coraggio di essere contro.

Enzo Sardo fa proprie le *questioni sciasciane* (dalla giustizia alla mistificazione della realtà, dalla violenza delle verità assolute all'impostura, dal pregiudizio sociale alla razionalità dell'essere umano, dalla mafia alla legalità) e le ripropone nella dinamica del suo libro soffermandosi sulle scelte politiche dello scrittore e sulle battaglie condotte non solo da letterato ma anche da parlamentare radicale (il caso Tortora e l'affare Moro).

Fa una disamina delle opere di Sciascia nella loro consequenzialità storico letteraria, dai romanzi ai racconti, ai saggi, facendo emergere in esse l'universalità dei temi trattati a partire dall'insularità della Sicilia dove fa erigere la stretta configurazione fisica e geografica dell'isola a metafora della vita. L'insularità non vista quindi come fattore d'isolamento spaziale geografico ma come solitudine mentale come "isolitudine" in una terra o meglio in un mondo *irredimibile* (metaforicamente) per l'assenza della ragione. Quella solitudine, rassomigliando tanto al solipsismo, oltre a rappresentare un elemento introspettivo psicologico diventa un'occasione letteraria.

Enzo Sardo è un saggista versatile ricco di quelle capacità analitiche che lo pongono in modo critico rispetto alla realtà che lo circonda. Ha pubblicato opere di notevole interesse storico e culturale dentro cui ha sempre inserito il suo pensiero di cattolico impegnato in politica. A questo proposito ha cercato di studiare a fondo le tracce letterarie di uno Sciascia vicino alla Dc siciliana, quella originaria, prima che il partito diventasse appannaggio della mafia.

A partire dall'immediato dopo guerra il maestro di Racalmuto aveva scritto diversi articoli in giornali vicini a Giuseppe Alessi, leader del nuovo partito in Sicilia, che

diventerà il primo presidente della Regione Siciliana nel 1947.

Scrisse inoltre sei articoli nella rivista “Vita Siciliana” diretta da Giuseppe Bianca ed altri sul quotidiano Dc “La Sicilia del Popolo”.

Si accenna ad un verbale della Dc di Racalmuto, sottoscritto anche da Sciascia, sull’indirizzo che la sezione locale avrebbe dovuto adottare nel referendum tra monarchia e repubblica.

Il motivo per cui Sciascia si allontanò dalla Dc non sembra avesse avuto una caratteristica specifica, sebbene in quel periodo fosse avvenuta a Caltanissetta la *colonizzazione* di quel partito da parte di un *onorevole* vicino alla mafia.

Sciascia di fatto non cita mai nelle sue memorie l’appartenenza a quell’area politica ma al contrario definisce la Dc come la prosecuzione della dittatura fascista.

Nell’intervista rilasciata alla giornalista francese Michelle Padovani, afferma che “malgrado il suo appellativo di democratica, la Dc tale non era”.

Enzo Sardo nel suo lavoro esalta l’amicizia di Sciascia con padre Domenico Cufaro, quello che il maestro di Racalmuto definì *giusto sacerdote* e che prima ancora del martirio di Padre Puglisi e dell’anatema di Giovanni Paolo II aveva denunciato la complicità (?) dei cattolici verso la mafia e il malaffare.

Il prete dirigeva un giornale cattolico “Il cristiano d’oggi” dove già nel 1965 aveva aperto un dibattito sulla mafia e sull’indolenza dei cattolici rispetto al fenomeno criminale. Nel novembre del 1970 dopo la morte del giornalista Mauro De Mauro aveva scritto: “Si la mafia vera fatta di soprusi, di prepotenza, di arricchimenti nei piccoli e nei grandi centri esiste in ogni strato della società. Dura cinica spregiudicata [...] che cosa abbiamo fatto noi cristiani contro questo male, contro questa peste?”.

Sciascia, come ha detto qualcuno, è stato un credente senza chiesa e un socialista senza partito e proprio per questa condizione ha lottato contro le degenerazioni dell’uno e dell’altro modo di essere e di pensare.

Enzo Sardo ne rivela i passaggi aiutandosi con le biografie che di lui disegnarono critici d’oltralpe (Claude Ambroise, Dominique Fernandes, Herry Bresc e la giornalista Marcelle Padovani); ma utilizzando anche le testimonianze di persone a lui vicine come la moglie.

La signora Maria Andronico alle perplessità espresse da Melo Freni sui funerali religiosi per suo marito, appose una nota in cui diceva che:

“I funerali religiosi, la chiesa della Madonna del Monte, li ho scelti io e non perché non avrei dovuto agire così. Leonardo non ha mai detto di essere ateo, noi ci siamo sposati in chiesa, le nostre figlie sono state battezzate, cresimate e portate all’altare dal padre; qualche anno fa a Roma io e Leonardo abbiamo battezzato il bambino di Rita Cirio; e allora perché questo stupore questa sorpresa? A me è sembrato giusto scegliere i funerali religiosi per un uomo che aveva coscienza cristiana, che per tutta la vita aveva ricercato la giustizia e la verità in ogni campo compreso quello cattolico”. Una religiosità *pascaliana* (oserebbero dire) attribuibile a quella frase del filosofo francese “tu non mi cercheresti se non mi avessi già trovato” come spesso lo scrittore ricordava a qualche amico.

Ma è un’altra delle questioni che Sciascia lasciò aperte, un rebus sulla sua rassegnata fine prematura, dentro cui traspare la nostalgia per questa terra [Ce ne ricorderemo di questo pianeta] facendo sì che qualcuno pensasse ad un *al di là* laico con gli occhi puntati sulla storia dell’uomo o ad un ricordo dei posteri per chi avesse vissuto una vita di dignità.

Enzo Sardo ha saputo far convivere entrambe le ipotesi mettendo insieme le contraddizioni di un uomo dalla forte influenza illuministica e dai condizionamenti dell’amicizia e della vita familiare, assumendo in sé la connotazione di uno scrittore

radicato fortemente nella storia e nelle tradizioni della sua isola, ma proiettato a pieno titolo verso l'uomo razionale del pensiero universale, da cui il *rammaricante* mancato riconoscimento del premio Nobel per *la cultura...* .

MEMORIE E PAGINE DI STORIA NISSENA NEL NUOVO LIBRO DI WALTER GUTTADAURIA

di Fiorella Falci



Sul giornale ha raccontato ai nisseni la loro storia: Walter Guttadauria, dalle pagine de *La Sicilia*, ogni domenica ha proposto da anni una pagina di approfondimento su fatti e personaggi del nostro territorio o che qui sono stati protagonisti di una pagina della nostra storia.

È il secondo volume (Edizioni Lussografica, Caltanissetta), dopo *Cronache & graffiti* del 2011, di questo grande catalogo ragionato che squaderna davanti alla coscienza dei nisseni la memoria del proprio passato e con essa la responsabilità di sentirsi inclusi a pieno titolo nel corso della storia, senza l'alibi dell'insignificanza o della marginalità, spesso pretesto di comodo per sottrarsi alle scelte del proprio presente.

Sette capitoli, 100 pezzi e un ricco e prezioso apparato iconografico di foto d'epoca, stampe, incisioni, ritratti spesso inediti, frutto di una ricerca puntuale e rigorosa che fa di Guttadauria un seguigio instancabile degli archivi e delle biblioteche meno conosciuti, ca-

pace di scovare notizie e ricostruire contesti partendo da un piccolo indizio, maestro nel trasformare un particolare di una vicenda nel bandolo di una matassa di eventi che riesce a svolgere con la disinvoltura di un investigatore, scavando negli anni più lontani e illuminando gli angoli del passato in cui si è svolta la vita di tanti di noi che ci hanno preceduto, scrivendo di pugno la loro lettera nel libro della storia che hanno contribuito a costruire, insieme ai grandi protagonisti, quelli con i nomi maiuscoli nei libri di scuola.

Cinque secoli di storia, dal '500 ai nostri giorni, emergono come in un arazzo di cui si vanno colorando a poco a poco vari quadri, in una tessitura unica e complessa che li tiene insieme con le coordinate dei grandi processi, che permettono di leggerli in un contesto ben più ampio di quello locale.

L'elemento originale è però l'attenzione ai sottosuoli della storia, e non solo quelli delle antiche miniere: non sono soltanto famosi i personaggi di cui si raccontano le storie, ma c'è quell'umanità che per certi libri potrebbe non essere mai esistita, ma che invece ha costruito le opere e i giorni di tutti, per secoli.

Emerge una microstoria che si dispiega su piani diversi, economici, sociali, politici, militari, religiosi, vicende di guerra e di pace, lavoro e battaglie sociali, cultura e costume, un microcosmo ricco di sfumature che riflette sapientemente la grande storia in tutta la sua complessità, restituendoci l'album di famiglia del nostro passato con una scrittura ricca, puntuale, dettagliata e limpida, che ha insieme la scorrevolezza avvincente di un reportage di alta scuola, un viaggio nel tempo che non ha il sapore di muffa di un passato ormai mummificato, ma parla il linguaggio della contemporaneità e ritrova nei fatti e personaggi di ieri il DNA e le chiavi di lettura di tante vicende dei nostri giorni.

Il filo conduttore che si può individuare è quello di una periferia in cui si vive la centralità di tanti snodi della storia, le sinapsi di una memoria di senso del nostro passato che vale la pena di ricostruire e di continuare a ragionare perché è il genoma della nostra identità radicata nel tempo, la chiave per aprire i portali del presente e del futuro, se solo se ne avesse la volontà.

È questa la consegna più importante che il lavoro di Guttadauria ci propone, con la discrezione non invasiva che è tratto distintivo del suo stile, ma con la implacabile scientificità dello storico, che non esprime giudizi, ma ricostruisce gli eventi e li offre alla nostra riflessione corredati da tutti quegli elementi che rendono obbligatorio nel lettore l'esercizio del pensiero. Lo voglia o no, senza scampo, rispetto alla responsabilità del presente.

RIESI 1919: LA GUERRA NON E' ANCORA FINITA **GERO DIFRANCESCO INAUGURA** **LA COLLANA DI STUDI STORICI SICILIANI "QUADERNI"**

di Sonia Zaccaria



Immagine di copertina "Coraggio di donna" di Croce Armonia

Riesi 1919, *la guerra non è ancora finita* è la prima pubblicazione della collana "Quaderni" della nostra Rivista: un testo di approfondimento su un episodio e su un momento tragico della storia siciliana e più ancora di quella nazionale, già trattati sulle pagine della Rivista, ma privi di quei dettagli che suscitano ulteriori riflessioni. Sembrerebbe ad un primo acchito che si tratti di una storia locale, quella che la Rivista cura con maggiore attenzione, ma leggendola bene e contestualizzandola, come è giusto fare nella storia, risulta essere un fatto di storia nazionale emblematico di quel periodo definito "biennio rosso".

Gero Difrancesco è un ricercatore storico proveniente dall'esperienza archivistica e per questa ragione usa (e fa parlare) molto spesso le fonti primarie e i documenti, intelaiandoli in un quadro di riferimento che esprime non solo articolazioni complesse ma anche valutazioni originali. Di fatto è uno storico attento e critico che non nasconde il suo punto di vista e lo pone in discussione tenendo aperto lo sguardo sul mondo e sui fenomeni globali. Possiamo affermare che non si chiude mai nell'ambito ristretto della dimensione localistica pur partendo

da essa. In questo modo fa diventare il particolare una porta d'accesso alla conoscenza storica generale e su questa linea crea il nesso significativo tra le lenti d'ingrandimento, che a seconda della prospettiva di osservazione ingrandiscono ora il focus osservato, ora l'occhio dell'osservatore. Ecco perché, nella qualità di docente di storia che spiega agli alunni le modalità delle trasformazioni politiche e sociali, ritengo valido l'approccio dello storico Gero Difrancesco ai contesti socio economici più da un punto di vista narrativo che statistico, creando i presupposti del coinvolgimento non solo cognitivo ma anche emozionale. Chi legge il libro si accorge immediatamente di trovarsi dentro la storia e di viverne i momenti cruciali, partecipando idealmente alle lotte, alle difficoltà e alle tragedie dei minatori e dei contadini che rivendicano soltanto condizioni di vita dignitose.

Al di là di tutto questo, l'opera risulta formalmente snella e sintetica, e la chiarezza, la comprensibilità, la precisione sono gli elementi che la rendono leggibile tutta d'un fiato.

I *fattacci* di cui parla il saggio storico si svolgono subito dopo la prima guerra mondiale in provincia di Caltanissetta tra Sommatino, Riesi e Gela luoghi di miseria ma anche di lotte e feroci contrapposizioni tra contadini e latifondisti, tra operai delle miniere, i loro proprietari e gli esercenti. Il governo della nazione è affidato a Francesco Saverio Nitti che tenta di riannodare le fila tra una economia di guerra ed una di pace attraverso riforme timide ed inconsistenti che non soddisfano le classi subalterne e la forza lavoro proveniente dall'esperienza bellica. Gli interessi tra le classi sociali sono antagonistici e conflittuali, e molto spesso le articolazioni periferiche dello stato, più che svolgere un ruolo di intermediazione, parteggiano per i più forti: per gli agrari e per gli industriali che rappresentano l'inalterabilità dei rapporti di classe. Le forze dell'ordine nelle circostanze

narrate (tra prefetti, questori e commissari spregiudicati) si macchiano le mani con la repressione violenta delle lotte e con le stragi, dando l'immagine di uno stato non incline al dialogo e alla comprensione sociale. Tra Riesi e Gela in due diversi momenti, l'uno successivo all'altro di poco tempo, vengono assassinati 14 lavoratori. La guerra davvero non poteva considerarsi finita, sebbene il governo avesse tentato di sconfiggere gli abusi delle forze dell'ordine attraverso la sua opera di inchiesta e di giustizia "amministrativa".

Lo stato sfuggiva a se stesso si potrebbe dire oggi e la doppia verità "da ragion di stato" e da controinformazione ispettiva lasciava l'amaro in bocca a chi ne subiva le tragiche conseguenze. E' così che emergono in questa storia i profili contraddittori di poliziotti per *bene* (come l'ispettore generale Vincenzo Trani) e di quelli per *male* (come il vice commissario Ettore Messina) in una rappresentazione anticipata di quanto è accaduto nei nostri giorni con gli apparati deviati dello stato.

Le stragi restarono impunte, come le tante (troppe) della storia italiana, lasciando dietro di sé l'amaro ed il disgusto per una lunga scia di segreti e di connivenze mai sottoposte a verità giudiziarie. Il titolo del libro di Gero Difrancesco mi ha ricordato molto *La rabbia dei vinti, la guerra dopo la guerra 1917-1923* di Robert Gerwarth professore di storia contemporanea all'University College Dublin che mi ha aiutato a conoscere gli eventi che la storia ufficiale aveva celato sulle conseguenze della prima guerra mondiale. L'accostamento è più nel titolo che nel contenuto, ma ci fa comprendere come nella storia ci sia stato sempre chi abbia avuto torto e chi ragione e come da un torto, riconosciuto tale, non abbia potuto mai derivare una *ragionevole* conseguenza.

FEMMINA DI NECESSITA' VIRTU' **GIUSY PANASSIDI RACCONTA UNO SPACCATO SULLA CONDIZIONE DELLA DONNA NELLA SICILIA DEL NOVECENTO**

di Filippo Falcone



E' stata per me una piacevole sorpresa e un onore ricevere l'invito a curare la prefazione di questo nuovo libro di Giusy Panassidi. Proverò a descrivere le impressioni che ne ho tratto leggendolo.

Nel libro l'Autrice dà prova di buona scrittura, le pagine scorrono piacevolmente riportandoci ad atmosfere e ambientazioni tipicamente siciliane.

Se dovessi fare un paragone gastronomico - la gastronomia va oggi così di moda - nel descrivere questo libro, direi che profuma di buono, come certo pane siciliano appena sfornato, di quel profumo e di quel sapore che hanno certe storie semplici, capaci di resistere all'ingiuria del tempo, popolate da personaggi ai quali si finisce per affezionarsi un po'.

La scrittura della Panassidi sa riportare alla luce, attraverso una grande grazia affabulatoria, un microcosmo fatto di donne, ognuna con la propria vicenda vissuta in un immaginario paese siciliano, persone le cui storie attraversano tutto il Novecento.

Ma emerge, sullo sfondo, anche un altro elemento, quello legato ai luoghi, quelli in cui si nasce e che accompagnano i nostri primi anni di vita, quelli che ci insegnano a riconoscere i volti delle persone care.

I luoghi diventano possenti evocatori di memorie e quando capita che da essi ci allontaniamo, per circostanze della vita o per scelta, ecco che ci diventano ancor più cari: si animano di volti, ci ricordano conversazioni del passato, grida di bambini che giocano spensierati, atmosfere di serenità familiare, che ci inducono quasi a lasciarci andare sull'onda di quel "dolce rimembrar" di cui parla Leopardi nelle sue *Ricordanze*.

I luoghi e le cose vissute nella fanciullezza si riflettono come in uno specchio della nostra mente e si proiettano prepotentemente nelle nostre vite. E' questo il caso di Luisa, la protagonista, e del suo ritorno in Sicilia per la morte dell'amata nonna.

Ma il cuore narrativo del racconto è, a mio avviso, la garbata denuncia di quell'offesa che per secoli, ed in parte ancora oggi, è costituita dalla erronea convinzione maschilista che le donne siano l'anello debole della società, questione che l'autrice ampiamente affronta nel presentarci le figure femminili di queste pagine.

Il maschilismo di cui stiamo qui parlando non è, però, un "prodotto" inventato dagli uomini del secolo appena trascorso o di quello precedente. Si tratta di un retaggio antichissimo che affonda, tra l'altro, le sue radici in una particolare interpretazione della *Sacra scrittura* dalla quale si è fatta scaturire la convinzione dell'inferiorità della donna. Questo pregiudizio, presente anche presso altre civiltà come quella greca e quella romana, è durato per secoli ed ha fatto sì che la donna fosse relegata ad un ruolo marginale e non ottenesse il riconoscimento nemmeno dei diritti più elementari.

Questa situazione ha caratterizzato sino a non molto tempo fa anche il nostro Meridio-

ne, dove in molte famiglie povere la nascita di una femmina - lo accenna anche l'Autrice in queste pagine - era addirittura considerata una vera e propria disgrazia, un castigo, un affanno da sopportare, una bocca da sfamare e di cui liberarsi prima possibile non appena fosse in età da marito (un proverbio siciliano recitava: *Fimmina a diciott'anni o la mariti o la scanni*).

La nascita di una bambina costituiva quasi sempre un fatto indesiderato. Non infrequente erano i casi in cui la neonata veniva "soppressa" ricorrendo a qualche antico e crudele metodo. Uno di questi era il cosiddetto "panno freddo". Si avvolgeva il corpicino in un panno bagnato con acqua fredda e si aspettava che arrivasse la morte. Un altro metodo consisteva nel lasciare alla neonata il cordone ombelicale aperto provocando anche in questo caso un sicuro decesso, questa volta per dissanguamento.

Le bambine indesiderate che avevano, per così dire, più fortuna venivano lasciate nottetempo davanti alle "ruote dei progetti" nelle chiese o nei conventi: erano le "trovatelle", destinate a diventare il più delle volte suore.

In questo quadro, dove le donne sono state considerate per secoli antropologicamente inferiori agli uomini, figurarsi se esse potevano avere voce in capitolo in materia amorosa! Il matrimonio, salvo rare eccezioni, in tutte le classi sociali c'entrava ben poco con l'amore. L'unione tra due giovani non era che l'impegno tra famiglie, dettato da considerazioni di tipo economico, di dote, non certo di sentimenti.

Ancora negli anni Cinquanta del Novecento nel Meridione molti matrimoni venivano combinati dai padri senza neanche consultare gli interessati, con veri e propri contratti verbali stipulati in piazza o nei luoghi di lavoro, magari in campagna o in miniera.

Da tutto questo loro passato le donne con forza e coraggio si sono dovute riscattare. Tutto questo racconta Giusy Panassidi in un libro tutto al femminile, le cui pagine ci fanno attraversare le vicende di ben quattro generazioni di donne, che abbracciano tutto il Novecento, consegnandoci anche uno spaccato sociale della Sicilia, di cui l'autrice è originaria. Giusy riesce a trattare la sua materia con delicatezza, senza astio, mai sopra le righe, raccontandoci di come le donne, con i loro pazienti silenzi e la loro tenacia hanno, con le unghie e con i denti, saputo raggiungere risultati insperati. E non è stato facile in una terra come la Sicilia.

A conclusione di queste mie brevi riflessioni voglio accennare ad un ulteriore aspetto che ho colto dalla lettura di queste pagine, ovvero le immagini e le atmosfere che traspaiono dalle descrizioni dei paesi siciliani. Questo è, a mio avviso, un elemento non secondario del libro, perché richiama in qualche modo alla memoria, elemento fondamentale per ogni siciliano. Gli acutissimi greci, nostri padri, non credevano forse che la madre di tutte le Muse fosse proprio *Mnemosine*, ovvero "Memoria"?

La memoria per noi siciliani è stata sempre un chiodo fisso da Verga a Pirandello, da Sciascia a Consolo, Bufalino ecc. Il continuo ritorno al memorabile, al poetico, è un nostro cruccio esistenziale. In merito Leonardo Sciascia diceva che in questo la nostra sicilianità non è stata modificata neanche dalle tante conquiste che si sono succedute nei secoli nella nostra isola.

La consapevolezza che la memoria sia una necessità dell'uomo è un punto così fermo della letteratura e della società siciliana da non essere stata mai scalfita neppure dai tanti eventi storici. Si può restare o partire dalla Sicilia, ma resta sempre un legame fortissimo con la terra, fatto di ricordi, di sonorità, di echi dell'anima che, pur annidandosi a volte in profondità, non possono mai definitivamente cancellarsi. Ciò vale anche per quelli che siamo rimasti e che, nonostante qualche speranza delusa in una Sicilia che il più delle vol-

te è rimasta refrattaria al cambiamento, torniamo spesso ad abbeverarci alla fonte dei ricordi, all'infanzia, al passato. In questo la Sicilia potrebbe essere paragonata ad un grande fuoco, col quale se sei lontano riesci a riscaldarti, se sei vicino rischi a volte di bruciarti.

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:

FILIPPO FALCONE laureato in Scienze Politiche all'Università di Palermo è giornalista pubblicista dell'Ordine dei giornalisti di Sicilia. Si è occupato di storia della Sicilia contemporanea in vari saggi. E' dipendente del Miur.

CALOGERO DIFRANCESCO specializzato in Archivistica, Paleografia e Diplomatica presso l'Archivio di Stato di Palermo è stato responsabile dell'Archivio storico della Provincia regionale di Caltanissetta. Impegnato per lungo tempo in politica, è stato consigliere provinciale di Caltanissetta e sindaco del Comune di Sutera. Ha pubblicato diversi lavori e articoli di storia, soprattutto dell'area del "Vallone".

SONIA ZACCARIA è laureata sia in Filosofia e Storia che in Lettere Moderne. E' docente di Storia e Filosofia al Liceo Scientifico "A. Volta" di Caltanissetta ed insegnante CLIL. Ha curato, per conto delle scuole di appartenenze, gli aspetti didattici della memoria e del ricordo (Shoah e Foibe). E' specializzata nella storia politica del confine orientale d'Italia, nonché negli aspetti inerenti la didattica della legalità. Attualmente ha intrapreso un percorso didattico sulle tematiche riguardanti l'antisemitismo nella storia d'Italia.

MARIO SIRAGUSA laureato in Scienze Politiche, dottore di ricerca in Storia Contemporanea, docente universitario a contratto. Vincitore del Premio "Historiae Italiae", titolare di assegno di ricerca sulla figura di Napoleone Colajanni (Banca Intesa in collaborazione con la cattedra di Storia Contemporanea dell'Università di Palermo), autore di diverse pubblicazioni sulla storia siciliana con particolare riferimento alla Sicilia centro-settentrionale. Consulente d'archivio e in materia di ricostruzioni genealogiche, collabora con il mondo scolastico su progetti didattici di storia e con diversi periodici siciliani e nazionali (*Rivista di Storia Contemporanea*, *Espero*, *Rassegna Siciliana*, *L'Isola Possibile* suppl. de *Il Manifesto* ecc.). È Presidente dell'Archeoclub d'Italia - sede di Gangi. Tra i suoi scritti ricordiamo: *Baroni e Briganti*, F. Angeli, Milano 2004; *Napoleone Colajanni. I Florio ed i notabili della profonda Sicilia*, S. Sciascia, Caltanissetta 2007; *Stragi e stragismo nell'età dei Fasci siciliani* in G. C. Marino Newton & C., Roma 2007, *La corruzione secondo Napoleone Colajanni*, in *Giornale di Storia Contemporanea*, n. 2/2005 ecc.

MARCELLO SAIJA è ordinario di Storia delle Istituzioni Politiche all'Università di Palermo, ha insegnato nelle Università di Catania e Messina, dove ha ricoperto il ruolo di Direttore del Dipartimento di Studi Politici Internazionali. Coordinatore nazionale di un progetto di ricerca sulla formazione della identità nazionale nelle comunità italo derivate d'America, ha fondato e diretto la Rivista di studi Politici Internazionali Grotius. Visiting professor nella Stony Brook University di New York e nel Trinity College Hartford, nel 2008 è stato nominato membro del Comitato Scientifico del Museo Nazionale delle

Migrazioni e nel 2012 a Palermo, è stato delegato del Rettore per la realizzazione del Museo regionale siciliano dell'Emigrazione. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni.

FIGRELLA FALCI, laureata in Lettere all'Università di Catania, insegna Filosofia e Storia al Liceo Classico "Ruggero Settimo" di Caltanissetta. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *I cattolici a Caltanissetta tra le due guerre*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 1989 e *La Casa dei Pastori*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2015.